



Associazione "Walter Tobagi" per la Formazione al Giornalismo  
Istituto "Carlo De Martino" per la Formazione al Giornalismo

Tre libri critici sull'informazione che, messi insieme, danno una fotografia molto accurata della libertà di stampa

## Le "marchette" dei giornalisti (e dei giornali) spiegate al popolo

I lettori non conoscono il funzionamento della "fabbrica dell'informazione", non sanno come si fa un giornale, come si sceglie un articolo, quali sono le regole

Sono usciti nell'arco di un paio di mesi tre libri critici sull'informazione che, messi insieme, danno una fotografia molto accurata della libertà di stampa. E, in più, coprono un vuoto informativo che dura da tempo verso i lettori. Nel senso che, purtroppo, in Italia, i lettori, oltre a leggere sempre meno i giornali quotidiani (sei milioni e 200 mila copie, un milione in meno in dieci anni), sono ignoranti sul funzionamento della "fabbrica dell'informazione", non sanno come si fa un giornale, come si sceglie un articolo, quali sono le regole, i diritti dei soggetti dell'informazione.

Il fenomeno è oggi più grave in quanto viviamo in un momento caratterizzato da imprese editoriali gestite da imprenditori commerciali

Il tutto in una società già avviata verso l'informazione globale telematica e in un Paese, il nostro, dove la tv domina incontrastata e di bassissimo livello nei contenuti. Gli autori, tutti giornalisti, entrano nei meandri dei segreti del fare i giornali, segreti non di fatto, ma per scarsa buona volontà del pubblico, in quanto i lettori italiani non si danno la briga di sapere come veramente si "produce" informazione, omissione oggi più grave di ieri in quanto viviamo in anni di imprese editoriali gestite da imprenditori commerciali.



Dal Logos al Logo. Avrebbe lasciato spazio alle marchette Baldassarre Franceschini se avesse dipinto oggi il suo affresco invece che nel 1650?

Le recensioni di Paola Pastacaldi a pagina 5

Una nota di Pierluigi Franz

### I primi 10 anni di privatizzazione

Nessuno si è sinora accorto del raggiungimento di questo importante traguardo. Come nessuno - o quasi - in occasione della recente scomparsa di Ermanno Gorrieri, ha ricordato che all'ex ministro del Lavoro del 6° governo Fanfani, che durò in carica appena 11 giorni, va il merito di aver approvato nell'aprile 1987 la delibera dell'Inpgi che dava via libera allo sfondamento del "tetto" pensionistico.

Permangono tuttavia molti dubbi sull'attuale figura giuridica dell'Inpgi: è davvero un ente previdenziale privatizzato? O è, di fatto, ancora un ente pubblico? O è, invece, un ibrido, cioè un mix tra pubblico e privato? All'Inpgi si risponde sempre in coro che è un ente previdenziale privatizzato. Franco Abruzzo sostiene che è un ente pubblico. Io proponendo, invece, per la terza soluzione.

### Camere distratte: l'Inpgi di nuovo "ente pubblico" ...ma dal 1995 è una Fondazione di diritto privato

Gli effetti dell'articolo 76 della legge 388/2000 (Finanziaria per il 2001) in un articolo pubblicato da *Tabloid* nel maggio 2001 di Franco Abruzzo



L'Assemblea degli iscritti giovedì 24 marzo 2005

### "Oro" a 21 colleghi per 50 anni di Albo

Milano, 23 marzo 2005. Sono 21 i colleghi (14 professionisti e 7 pubblicisti) che quest'anno compiono i 50 anni di iscrizione negli elenchi dell'Albo. Riceveranno la medaglia d'oro dell'Ordine della Lombardia in occasione dell'assemblea annuale degli iscritti che si terrà giovedì 24 marzo (h 15) al Circolo della Stampa. Ed ecco i loro nomi:

#### PROFESSIONISTI

Liana Bortolon, Adone Carapezzi, Gianfranco Carmignano, Giovanni Cesareo, Emilio Fedè, Nicolino Fudoli, Mario Lodi, Gualtiero Mantelli, Armando Mariotto, Enrico Morati, Gaetano Neri, Mario Pancera, Andreina Araldi Pinotti, Luigi Pizzinelli.

#### PUBBLICISTI

Giancarlo Armuzzi, Ermanno Comizio, Mario Conter, Antonio Dorsa, Emilio Mariano, Alcide Paolini, Pasquale Scardillo.

Nel corso dell'assemblea verranno premiati anche i vincitori del "Concorso Tesi di laurea sul giornalismo" e verrà consegnata la tessera di praticante giornalista agli allievi della Scuola di Giornalismo dell'Università Cattolica e del Master in Giornalismo dell'Università Iulm. All'ordine del giorno dell'assemblea degli iscritti all'Albo figura l'approvazione del bilancio preventivo 2005 e del conto consuntivo 2004.

### Da Rcs e "Novella 2000" 150mila euro di risarcimento per la Lollo

Da Rcs e *Novella 2000*, 150mila euro di risarcimento per la Lollo. Gina Lollobrigida ha vinto la causa contro *Novella 2000*: non ha mai posato nuda. Il tribunale ha condannato il settimanale e l'editore Rcs a risarcire l'attrice con 150 mila euro per un servizio del 1986 intitolato «Apriamo l'archivio proibito delle dive. Clamoroso: anche la Lollo ha posato nuda». È stato, infatti, accertato che la foto di una figura femminile con il seno scoperto che corredeva il pezzo era di una donna somigliante all'attrice. (*Italia Oggi*, 29 dicembre 2004)



#### SOMMARIO



Nessuno si è sinora accorto del raggiungimento di questo importante traguardo. Come nessuno - o quasi - in occasione della recente scomparsa di Ermanno Gorrieri, ha ricordato che all'ex ministro del Lavoro del 6° governo Fanfani, che durò in carica appena 11 giorni, va il merito di aver approvato nell'aprile 1987 la delibera dell'Inpgi che dava via libera allo sfondamento del "tetto" pensionistico

## I primi 10 anni di privatizzazione

Permangono tuttavia molti dubbi sull'attuale figura giuridica dell'Inpgi: è davvero un ente previdenziale privatizzato? O è, di fatto, ancora un ente pubblico? O è, invece, un ibrido, cioè un mix tra pubblico e privato? All'Inpgi si risponde sempre in coro che è un ente previdenziale privatizzato. Il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, Franco Abruzzo sostiene che è un ente pubblico. Io propendo, invece, per la terza soluzione

di Pierluigi Franz\*

Il 1° gennaio scorso l'Inpgi ha festeggiato in sordina i suoi primi 10 anni di "privatizzazione". Nessuno si è sinora accorto del raggiungimento di questo importante traguardo. Come nessuno - o quasi - in occasione della recente scomparsa di Ermanno Gorrieri, ha ricordato che all'ex ministro del Lavoro del 6° governo Fanfani, che durò in carica appena 11 giorni, va il merito di aver approvato nell'aprile 1987 la delibera dell'Inpgi che dava via libera allo sfondamento del "tetto" pensionistico. Nei prossimi mesi l'Istituto previdenziale di via Nizza è chiamato a pronunciarsi su tutta una serie di importanti questioni molto attese dalla categoria: superbonus, correzione del divieto di cumulo pensione/lavoro, riforma delle pensioni, probabile aumento del costo dei contributi volontari figurativi, revisione del meccanismo di adeguamento dei vitalizi, esame approfondito dell'eventuale graduale dismissione di immobili ad uso abitativo partendo da quelli situati in Comuni non capoluoghi, proseguendo in quelli ubicati nelle città di provincia per arrivare alle periferie dei capoluoghi di Regione (il ricavato comprensivo della somma necessaria per le successive spese fiscali - come l'Iva del 20% - dovrebbe essere ovviamente reinvestito in immobili anche di pregio in grandi città, ma l'Inpgi dovrà prima decidere se acquistare solo uffici o anche case di abitazione per i colleghi soprattutto a Roma e Milano dove è maggiore la tensione abitativa). Permangono tuttavia molti dubbi sull'attuale figura giuridica dell'Inpgi: è davvero un ente previdenziale privatizzato? O è, di fatto, ancora un ente pubblico? O è, invece, un ibrido, cioè un mix tra pubblico e privato? All'Inpgi si risponde sempre in coro che è un ente previdenziale privatizzato. Il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia Franco Abruzzo sostiene che è un ente pubblico. Io propendo, invece, per la terza soluzione. Peraltro a questo importante interrogativo sono legate le risposte alle più frequenti domande dei colleghi, come ad esempio: "se le cose andassero male l'Inpgi mi pagherà un giorno la pensione"? Oppure: "c'è ancora o no l'ombrello dello Stato? E se sì "in che misura"? Ed è giusto che un

ente "privatizzato" si accolli per intero l'onere di pesantissimi ammortizzatori sociali, cioè prepensionamenti, indennità di disoccupazione, indennità di cassa integrazione e relativi contributi figurativi, tfr in caso di fallimento, addirittura i consistenti vitalizi ai colleghi eletti deputati, senatori, parlamentari europei, sindaci di grandi città e governatori di Regioni?

E ha creato allarme l'articolo su *il Mondo* del 12 novembre scorso a pag. 36 dal titolo "Rischio default per l'Inpgi: giornalisti senza pensione? - Allarmante rapporto commissionato dall'Istituto di previdenza ad un esperto della Sapienza (professor Fulvio Gismondi) - Nel 2017 le prestazioni (487 milioni di euro) supereranno le entrate dei contributi (470 milioni di euro)". Gli ha ora prontamente replicato il presidente Inpgi Gabriele Cescutti sull'ultimo numero del mensile *InpgiComunicazione* (luglio-dicembre 2004) con un lungo articolo dal titolo: "Qualche corvo sta volando attorno all'Inpgi" in cui ribatte punto per punto all'articolo de *il Mondo*.

Ritengo, quindi, opportuno un breve excursus delle norme connesse alla "privatizzazione" dell'Inpgi.

L'art. 1 dello Statuto (approvato con decreto ministeriale del 24 luglio 1995 in *Gazzetta Ufficiale* del 6 ottobre 1995) stabilisce che: "l'Istituto Nazionale di Previdenza dei giornalisti Italiani "Giovanni Amendola", già riconosciuto con Regio Decreto 25 marzo 1926, n. 838, è una Fondazione dotata di personalità giuridica di diritto privato **incaricata di pubbliche funzioni** a norma dell'art. 38 della Costituzione, con autonomia gestionale, organizzativa e contabile, ai sensi dell'art. 1 del decreto legislativo 30 giugno 1994, n. 509. L'Istituto ha sede legale in Roma e svolge la sua attività a norma di legge e del presente Statuto. **L'attività di natura pubblica è soggetta alla vigilanza del ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e del ministero del Tesoro**".

A sua volta l'art. 38 della Costituzione prevede che: "... *I lavoratori hanno diritto che siano provveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria...* Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato..."

### L'articolo 38 della legge 5 agosto 1981, n. 416, da ultimo sostituito dall'art. 76 della legge n. 388 del 2000 (Finanziaria per il 2001) statuisce che: "(Inpgi)

1. L'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani "Giovanni Amendola" (Inpgi) ai sensi delle leggi 20 dicembre 1951 n. 1564, 9 novembre 1955 n. 1122, e 25 febbraio 1987 n. 67, gestisce in regime di sostitutivo le forme di previdenza obbligatoria nei confronti dei giornalisti professionisti e praticanti e provvede, altresì, ad analogia gestione anche in favore dei giornalisti pubblicisti di cui all'articolo 1, commi secondo e quarto, della legge 3 febbraio 1963, n. 69, titolari di un rapporto di lavoro subordinato di natura giornalistica. I giornalisti pubblicisti possono optare per il mantenimento dell'iscrizione presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale. Resta confermata per il personale pubblicista l'applicazione delle vigenti disposizioni in materia di fiscalizzazione degli oneri sociali e di sgravi contributivi.
2. L'Inpgi provvede a corrispondere ai propri iscritti: a) il trattamento straordinario di integrazione salariale previsto dall'articolo 35; b) la pensione anticipata di vecchiaia prevista dall'articolo 37.
3. Gli oneri derivanti dalle prestazioni di cui al comma 2 sono a totale carico dell'Inpgi.

4. **Le forme previdenziali gestite dall'Inpgi devono essere coordinate con le norme che regolano il regime delle prestazioni e dei contributi delle forme di previdenza sociale obbligatoria, sia generali che sostitutive.**  
A sua volta l'articolo 1 della legge 20 dicembre 1951 n. 1564 recita: "**La previdenza e l'assistenza attuata dall'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani "Giovanni Amendola" riconosciuto con regio decreto 25 marzo 1926 n. 838, nelle forme e nelle misure disposte dal suo statuto e dal regolamento a favore dei giornalisti iscritti all'Istituto stesso, sostituiscono a tutti gli effetti, nei confronti dei giornalisti ad esso iscritti, le corrispondenti forme di previdenza e di assistenza obbligatorie**".

A pag. 9 della recente sentenza emessa il 12 luglio 2004 dalla Corte dei Conti del Lazio (presidente Furio Pasqualucci, relatore Giovanni Iovino) si legge che "*la trasformazione dell'Inpgi in ente con personalità giuridica di diritto privato lascia comunque ferma l'obbligatorietà dell'iscrizione e della contribuzione e il fondo pensionistico continua ad essere parzialmente alimentato dallo Stato*". Come si vede, anche la Corte dei Conti sbaglia perché ha ignorato che oggi l'Inpgi non riceve dallo Stato neppure un euro! Inoltre a pag. 3 della relazione che accompagna la recentissima determinazione n. 80 del 26 novembre-1° dicembre 2004 della Corte dei Conti - sezione controllo enti (presidente Luigi Schiavello- relatore Bruno Bove), scaricabile dal sito internet [www.corteconti.it](http://www.corteconti.it) si legge che: "**A decorrere dal 1° gennaio 1995 l'Inpgi ha dimesso la veste di ente di diritto pubblico per assumere quella di perso-**

**na giuridica privata, nella specie di Fondazione, in conformità alle previsioni normative del decreto legislativo 30 giugno 1994 n. 509. Nella nuova configurazione giuridica l'Istituto gode di autonomia gestionale, organizzativa e contabile nell'ambito del quadro giuridico e del regime dei controlli previsti dal decreto medesimo in ragione della natura, che rimane pubblica, dell'attività istituzionale dell'ente, articolata, a partire dal 1° gennaio 1996, in due diverse forme di previdenza**".

L'art. 3, punto 5, del decreto legislativo Berlusconi del 30 giugno 1994 n. 509 prevede che "*la Corte dei Conti esercita il controllo generale sulla gestione delle assicurazioni obbligatorie per assicurare la legalità e l'efficacia, e riferisce annualmente al Parlamento*". Il controllo da parte della Corte dei Conti sull'Inpgi era stato inizialmente introdotto con decreto del presidente della Repubblica del 20 giugno 1961.

### Insomma, l'Inpgi - dopo la confluenza dell'Inpdai nell'Inps - è:

1. l'unico ente previdenziale privatizzato sostitutivo dell'Inps;
2. un ente previdenziale privatizzato sotto forma di Fondazione, che ha però mantenuto sostanzialmente **le stesse caratteristiche avute fino al 1994** quando era ancora ente pubblico perché:
  - a) vi sono due consiglieri di amministrazione di designazione ministeriale (idem come prima);
  - b) vi sono tre sindaci di designazione ministeriale tra i quali il presidente del Collegio (idem come prima);
  - c) è necessaria la revisione contabile indipendente e la certificazione dei rendiconti annuali da parte di società di revisione autorizzate (obbligo prima inesistente);
  - d) deve garantire 5 annualità di riserva legale (prima, cioè quando era ancora un ente previdenziale pubblico, l'Inpgi aveva, invece, l'obbligo di sole 2 annualità);
  - e) deve accollarsi per intero la rilevantissima spesa degli ammortizzatori sociali, previsti dalla legge sull'editoria n. 416 del 1981 e successive modifiche e integrazioni, cioè prepensionamenti, indennità di disoccupazione, indennità di cassa integrazione e relativi contributi figurativi, tfr in caso di fallimento (idem come prima);
  - f) deve accollarsi per intero il costo dei pesanti contributi figurativi dovuti in base allo Statuto dei lavoratori (legge n. 300 del 20 maggio 1970) a favore dei giornalisti iscritti all'Istituto che sono eletti deputati, senatori, parlamentari europei, governatori di Regioni e sindaci di grandi città;
3. un ente i cui ispettori di vigilanza - contrariamente a quanto sostenevano alcune aziende editoriali - sono stati pienamente legittimati dal ministero del Welfare ad effettuare le ispezioni, quali incaricati di pubblico servizio e a farsi assistere in caso di necessità da polizia e carabinieri;
4. un ente che - a differenza dell'Inps, di cui è sostitutivo! - non può essere più difeso direttamente in tribunale dagli avvocati del proprio Ufficio legale interno perché la Cassazione a sezioni unite civili con sentenza n. 1514 del 28 novembre 2001 ha decretato che non sono più legittimati ad intervenire in giudizio. Risultato: l'Inpgi spende ogni anno circa 1 milione di euro in più per pagare in tutta Italia una serie di avvocati "esterni". Ma come si spiega questa grave discriminazione che danneggia pesantemente l'Inpgi rispetto agli avvocati interni dell'Inps?

In conclusione: da questo quadro d'insieme si può quindi davvero affermare con convinzione che l'Inpgi è un ente previdenziale solo "privatizzato" o solo "pubblico"? O è, invece, più corretto sostenere, come il sottoscritto, che l'Inpgi è per una parte pubblico e per una parte privato?

\*Consigliere di amministrazione Inpgi

# Camere distratte: l'Inpgi di nuovo "ente pubblico"

di Franco Abruzzo

L'Inpgi (l'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti), dal 1995 Fondazione di diritto privato, torna ad essere ente pubblico. Questa "novità" (clamorosa) è stata spiegata dal giornalista Pierluigi Franz durante i lavori del Consiglio generale dell'Istituto del 6-7 marzo 2001. La trasformazione non appare una svista del Parlamento, commessa quando ha approvato l'articolo 76 della legge 388/2000 (Finanziaria per il 2001). L'articolo 76, che modifica l'articolo 38 della legge 416/1981 sull'editoria, afferma che "l'Istituto, - ai sensi delle leggi 1564/1951; 1122/1955 e 67/1987 -, gestisce in regime di sostitutività le forme di previdenza obbligatoria nei confronti dei giornalisti professionisti e praticanti e provvede altresì ad analogia gestione anche in favore dei giornalisti pubblicisti". Chi ha messo mano alla stesura del testo - che allarga la copertura ai pubblicisti mentre la legge 67/1987 l'ha estesa ai praticanti - ha sorretto il ruolo pubblico dell'Istituto, citando non solo la legge 1564/1951, ma anche le leggi 1122/1955 e 67/1987 (o legge-bis sull'editoria). Le leggi 1564 ("Rubinacci") e 1122 ("Vigorelli") in sostanza dicono che "la previdenza e l'assistenza, fornite dall'Inpgi, sostituiscono a tutti gli effetti, nei confronti dei giornalisti, le corrispondenti forme di previdenza e di assistenza obbligatorie" e che "all'Inpgi si applicano tutti i benefici, privilegi ed esenzioni tributarie previsti per l'Inps" nonché "le disposizioni di legge o di regolamento vigenti per le corrispondenti forme di previdenza e di assistenza sociale delle quali quelle gestite dall'Istituto sono sostitutive". L'articolo 26 della legge 67/1987 ripete che l'Inpgi "gestisce in regime di sostitutività le forme di previdenza obbligatoria nei confronti dei giornalisti".

Il legislatore del 2000 così ha dribblato il Dlgs 509/1994, che ha trasformato, dal 1° gennaio 1995, le casse previdenziali dei professionisti

## ... ma dal 1995 è una Fondazione di diritto privato

(iscritti negli Albi tenuti dagli Ordini e dai Collegi) in associazioni o in fondazioni con personalità di diritto privato, che svolgono, comunque, funzioni pubbliche (individuate nella erogazione delle pensioni). Si sa che le leggi nuove abrogano quelle vecchie anche tacitamente, quando le disposizioni sopravvenute sono incompatibili con le precedenti (articolo 14 delle preleggi al Codice civile).

Secondo l'articolo 1 dello Statuto, "l'Inpgi, già riconosciuto con Regio Decreto 25 marzo 1926 n. 838, è una fondazione dotata di personalità giuridica di diritto privato incaricata di pubbliche funzioni a norma dell'articolo 38 della Costituzione, con autonomia gestionale, organizzativa e contabile, ai sensi dell'articolo 1 del decreto legislativo 30 giugno 1994 n. 509". Nel testo dell'articolo 76 della legge n. 388/2000, però, la parola "Fondazione" è ignorata: l'Inpgi è di nuovo configurato come un ente pubblico. Il Parlamento ha semplicemente ammodernato il testo dell'articolo 38 originario della legge 416/1981 ritoccato, come detto, dalla legge 67/1987. I consiglieri dell'Inpgi, secondo lo Statuto, sono incaricati di

pubblico servizio e sono, invece, pubblici ufficiali in base all'articolo 76 della legge 388/2000. Dice il comma 4 dell'articolo 76 della legge 388/2000: "Le forme previdenziali gestite dall'Inpgi devono essere coordinate con le norme che regolano il regime delle prestazioni e dei contributi delle forme di previdenza sociale obbligatoria, sia generali che sostitutive". In sostanza l'Inpgi deve coordinare le sue decisioni con le norme che regolano le prestazioni fornite dall'Inps ed è tenuto, ad esempio, ad applicare l'articolo 72 della legge 388/2000. Questo articolo dal 1° gennaio scorso consente la cumulabilità tra "le pensioni di vecchiaia e le pensioni liquidate con anzianità contributiva pari o superiore a 40 anni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria e delle forme sostitutive, esclusive ed esonerative della medesima, anche se liquidate anteriormente alla data di entrata in vigore della presente legge, con i redditi da lavoro autonomo e dipendente".

L'Inpgi torna ad essere ente pubblico come è accaduto nel passato all'Inpdai. L'articolo 76 alla fine potrebbe far comodo visto l'andamen-

to dei conti dell'Istituto. Per ogni cento lire incassate nel 2000 l'Inpgi ne ha speso 97,7 per pagare le pensioni. Un rapporto, che nel 1997 era arrivato al 99% e che nel 1999 era del 97 per cento. Questi dati figurano nell'assistentamento al bilancio preventivo 2000 (vedi *Il Sole 24 Ore* del 2 gennaio 2001). La garanzia dello Stato darebbe ai giornalisti quelle certezze, che, alla lunga, sanno di non avere. Oggi fanno paura quelle norme del Dlgs 509/1994 che non consentono per l'Inpgi (e le altre Casse), in caso di bisogno, "finanziamenti pubblici diretti o indiretti" e ipotizzano la nomina di un commissario in caso di disavanzo economico-finanziario.

Scrivono Marco Peruzzi su *Il Sole 24 Ore* del 7 aprile esaminando l'analisi della Ragioneria generale dello Stato sui bilanci dei primi cinque anni di vita (1995-1999) delle casse privatizzate (analisi contenuta nel volume *Il pianeta previdenziale privatizzato* edito dal ministero del Tesoro): "La legge attuale impone alle Casse di avere disponibilità liquide tali da garantire il pagamento di cinque annualità di pensione ai valori del '94. Ma se anche questa norma (articolo 59, comma 20 della legge 449/97) venisse interpretata in maniera più dinamica - come aveva per esempio richiesto la Commissione parlamentare di controllo sugli enti previdenziali - nel senso di parametrare la riserva alle pensioni erogate nello stesso anno, tutti gli enti privati riuscirebbero comunque a coprire le cinque annualità di pensione".

Tutti tranne uno. Già, perché se la Ragioneria promuove in generale la privatizzazione, tuttavia non risparmia alcune osservazioni critiche. Come, per esempio, nei confronti dell'Inpgi (giornalisti) che nel caso di interpretazione dinamica della norma sulla riserva tecnica non rientrebbe tra i virtuosi". L'Inpgi con una riserva di 4,6 anni si guadagna così la maglia nera tra le casse privatizzate.

(da *Taibold* n. 5/2001)

## Superficialità negli acquisti di immobili?!

**"Colleghi, leggete questa lettera di Gabriele Cescutti. Scoprirete che l'Inpgi stava acquistando un immobile (in Lungotevere Arnaldo da Brescia in Roma) spendendo 7 milioni e 250mila euro in più, ma i dubbi di Pierluigi Franz (come ammette lo stesso presidente dell'ente) hanno salvato l'Istituto. Ora salterà qualche testa?"**

Franco Abruzzo

Prot. presidente 683 del 22/12/04

Ai componenti del Consiglio di amministrazione

Al presidente ed ai componenti del Collegio sindacale

Al presidente della Commissione acquisti e dismissioni immobili

Loro sedi

Cari colleghi, faccio seguito alla mia comunicazione del 15 dicembre scorso, con la quale vi avevo riassunto l'esito dell'incontro con la proprietà degli immobili di Lungotevere Arnaldo da Brescia, per informarvi che all'Inpgi è pervenuta, da parte dell'Agenzia del territorio, risposta alle osservazioni critiche che erano state rivolte, nel corso dell'ultimo Cda, alla perizia redatta dalla stessa Agenzia, e che il direttore generale avv. Tortora aveva rappresentato ai dirigenti dell'ex Ute.

La lettera, a firma del direttore provinciale, comunica che "è stato riscontrato l'errore di carattere materiale segnalato da codesto Istituto, nel computo della consistenza del complesso in oggetto" e allega una nuova stima che indica "il più probabile valore attribuibile al complesso immobiliare in 32 milioni e 350.500 euro".

Come certo ricorderete, la prima stima pervenuta all'Inpgi, e sulla quale si era basato il Consiglio d'amministrazione nella riunione del

7 dicembre, concludeva certificando un valore di **39 milioni e 600.000 euro**.

La consistente diminuzione della stima che oggi ci viene rappresentata è spiegata con due motivazioni:

1. "l'errore materiale" che l'Agenzia riconosce in relazione alla somma delle superfici totali, le quali nella prima stima erano indicate in **10.535 metri quadrati**, e che oggi sono diminuite a **9.833 mq**. Di conseguenza, moltiplicando **9.833 mq** per **4.700 euro** (valore indicato al mq) il tecnico estimatore dell'ex Ute espone un valore complessivo di **46.215.100 euro**.

Da questa somma viene sottratto il **20%** (come era stato indicato nella prima perizia) relativo alla compensazione che si rende necessaria per il modesto reddito (2,40%) il quale deriverebbe dagli affitti dei tre immobili, rispettivamente fino al 2008, 2009 e 2010. Il valore stimato scende quindi a **36.972.080 euro**.

2. Ma a questo punto l'Agenzia per il territorio

- pur esprimendo "rincrescimento per l'errore commesso" - presenta una seconda novità, ed espone una ulteriore detrazione del **10 per cento "considerato che l'offerta di vendita interessa il compendio edilizio nella sua totalità"**. Di conseguenza il valore finale viene indicato definitivamente in **32.350.500 euro**

\* \* \* \*

In attesa di affrontare l'argomento nella Commissione acquisti e dismissioni e in Consiglio d'amministrazione, è opportuno ricordare che il dubbio sulla correttezza del dato relativo alla superficie totale indicata dall'Agenzia del territorio era stato espresso anche alla vigilia del Cda dal consigliere Franz, il quale aveva sottolineato la differenza fra la stima eseguita dall'ing. Imbimbo (9.507 mq) e dall'Agenzia del territorio (10.535 mq).

Lo stesso ing. Imbimbo era stato investito del problema dal direttore generale, al fine di poter dare una convincente spiegazione tecnica al Cda dell'indomani. Tale spiegazione c'era stata, era stata rassicurante ed era stata verbalizzata. Ma ora la realtà viene modificata dall'Agenzia del territorio, che riconosce il suo "errore materiale". E che, per soprappiù, diminuisce di un ulteriore 10 per cento il valore già rideterminato,

"scoprendo" nella seconda perizia l'opportunità di tener conto che il complesso dei tre immobili è in vendita nella sua totalità.

Riservo ulteriori valutazioni al momento in cui ci incontreremo, nella Commissione acquisti e dismissioni e in Consiglio d'amministrazione.

Mi sembra comunque che i già ristretti margini di trattativa esistenti al termine dell'incontro del 13 dicembre con la MSMC Immobiliare, si siano ulteriormente e pesantemente ridotti.

Cordiali saluti

Gabriele Cescutti  
presidente Inpgi

### Epilogo

La Commissione acquisti e dismissioni immobiliari dell'Inpgi, in data 10 gennaio 2005, ha cestinato "l'affare". Il Consiglio di amministrazione dell'Istituto il giorno successivo ne ha preso atto con delibera. Grazie Franz!

Pierluigi Franz  
si rifà a tre sentenze  
della Corte costituzionale

## I nostri pensionati di anzianità possono cumulare fino a 5.460 euro all'anno (o fino a 7.746 euro?)

Fonti Inpgi precisano che i pensionati di anzianità possono svolgere collaborazioni autonome e possono, quindi, cumulare fino a euro 5.460 all'anno (ma se si tiene conto del vecchio regolamento dell'Istituto tale somma è elevata fino a 7.747 euro). I pensionati di anzianità non possono svolgere prestazioni di lavoro dipendente. L'articolo 15 del Regolamento dell'Istituto, - che definisce la materia -, dovrebbe essere rielaborato. I ministri dell'Economia e del Lavoro, come è noto, nel luglio scorso hanno bocciato l'accordo (5 maggio 2004) Fnsi Fieg - Inpgi su condono, sistema sanzionatorio, cumulo pensione- redditi da lavoro e riscatto dei periodi di studi universitari. L'accordo (tra Fnsi, Fieg e Inpgi) sul cumulo in particolare prevede: a) che a decorrere dal 1 gennaio 2001 le pensioni di vecchiaia e le pensioni liquidate con anzianità contributiva pari o superiore a 40 anni sono interamente cumulabili con i redditi di lavoro autonomo e dipendente; b) che in tutti gli altri casi il limite di cumulabilità viene elevato da euro 7.747 (lire 15 milioni) ad euro 13.000 (lire 25.171.510). In base alla bocciatura dovrebbe essere, però, tornato in vigore il limite dei 7.747 euro.

I pensionati di anzianità sono equiparati (*in base all'art. 10, comma 7, del d.lgs. n. 503 del 1992*) a quelli di vecchiaia al compimento dell'età pensionabile dei 65 anni. Lo stesso trattamento vale per i titolari di pensione Inpgi di vecchiaia anticipata. Al compimento dei 65 anni così i pensionati di anzianità acquistano la libertà di cumulo. L'articolo 72 della legge n. 388/2000 a proposito del cumulo dice al secondo comma: "A decorrere dal 1° gennaio 2001 le quote delle pensioni dirette di anzianità, di invalidità e degli assegni diretti di invalidità a carico dell'assicurazione generale obbligatoria e delle forme sostitutive, esclusive ed esonerative della medesima, eccedenti l'ammontare del trattamento minimo del Fondo pensioni lavoratori dipendenti, sono cumulabili con i redditi da lavoro autonomo nella misura del 70 per cento. Le relative trattenute non possono, in ogni caso, superare il valore pari al 30 per cento dei predetti redditi. Per i trattamenti liquidati in data precedente al 1° gennaio 2001 si applica la relativa previgente disciplina se più favorevole". L'Inpgi, ente sostitutivo dell'Inps, si rifiuta di applicare tale clausola.

L'Ufficio legale dell'ente chiamato a verificare la fondatezza o meno della tesi circa l'illegittimità tout-court del contributo "minimale" di 600.000 lire, delle quali 500.000 lire per contributo soggettivo e 100.000 lire per contributo integrativo, imposto dalla Gestione separata per l'anno 1996, ma senza alcuna possibilità per il giornalista iscritto di provare un guadagno pari o leggermente superiore a tale "minimale". In sostanza sarebbe del tutto irrazionale un "minimale" prefissato di 600 mila lire annue senza alcun riferimento al reddito effettivamente percepito dal giornalista iscritto.

Roma, 3 gennaio 2005. Pierluigi Franz, consigliere d'amministrazione dell'Inpgi, ha chiesto al presidente (e al Consiglio d'amministrazione) dell'Istituto un "chiarimento interpretativo urgente sull'imposizione di un "minimale" fisso di lire 600.000 annue a titolo di contributo per il 1996 alla Gestione separata Inpgi, per effetto della sentenza della Corte Costituzionale n. 103 del 1991". Franz ha chiesto anche un condono dal 1998 in poi. Questo il testo della lettera di Franz:

Caro Presidente, ti sarei grato se fosse cortesemente verificata dall'Ufficio legale Inpgi la fondatezza o meno della tesi sostenuta da un collega iscritto alla Gestione separata Inpgi circa l'illegittimità tout-court del contributo "minimale" di 600.000 lire, delle quali 500.000 lire per contributo soggettivo e 100.000 lire per contributo integrativo, imposto dalla Gestione separata Inpgi per l'anno 1996, ma senza alcuna possibilità per il giornalista iscritto di provare un guadagno pari o leggermente superiore a tale "minimale". In sostanza sarebbe del tutto irrazionale un "minimale" prefissato di 600 mila lire annue senza alcun riferimento al reddito effettivamente percepito dal giornalista iscritto.

Infatti la Corte Costituzionale con sentenza n. 431 del 28 ottobre 1987 - 3 dicembre 1987 (presidente Saja, relatore Borzellino) ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 31, n. 10 della legge 28 febbraio 1986, n. 41 - Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986) - "nella parte in cui, per il contributo dovuto dai soggetti di cui al precedente comma 8, fissato comunque in somma annua non inferiore a L. 648.000, non consente prova contraria, ai fini del contributo, del minor reddito effettivo, determinato ai sensi del precedente comma 8 e ha dichiarato, per effetto dell'art. 27 l. 11 marzo 1983, n. 87, l'il-

legittimità costituzionale dell'art. 31, n. 10 della legge 28 febbraio 1986, n. 41, specificata al punto 4 del presente dispositivo, nella parte in cui, per il contributo dovuto dai soggetti di cui al precedente comma 9, fissato comunque in somma annua non inferiore a L. 324.000 non consente prova contraria, ai fini del contributo, del minor reddito effettivo, determinato ai sensi del precedente comma 8". I giudici della Consulta sono giunti a questa conclusione dopo aver ricordato che la legge 28 febbraio 1986, n. 41 - Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986) - così disponeva in ordine ai contributi dovuti per le prestazioni del servizio sanitario nazionale:

a) nei confronti dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati, la quota contributiva è fissata nella misura del 10,95% della retribuzione imponibile, con aliquota del 9,60% a carico dei datori di lavoro (5,60% per i soggetti contemplati nell'art. 3, lett. d del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 633) e 1,35% a carico dei lavoratori (art. 31, n. 1);

b) nell'esplicazione di lavoro autonomo degli artigiani, esercenti attività commerciali, liberi professionisti (e, a tal titolo, pure lavoratori dipendenti e pensionati) la quota è dovuta nella misura del 7,5% del reddito complessivo ai fini dell'Irpef per l'anno precedente a quello cui il contributo si riferisce, ricomprendendo anche i redditi dominicali ed agrari, di fabbricati e di capitale, per la parte eccedente i quattro milioni di lire (art. 31, n. 8);

c) a identica contribuzione sono assoggettati i coltivatori diretti, mezzadri, coloni e rispettivi concendenti, con una riduzione del 50 per cento per i redditi da aziende situate in zone svantaggiate (art. 31, n. 9);

d) l'onere annuo per i soggetti di cui ai punti

b) e c) non può essere inferiore, comunque, rispettivamente a L. 648.000 e a L. 324.000 (art. 31, n. 10);

e) alla aliquota del 7,5% restano assoggettati, inoltre, i cittadini non altrimenti considerati, cosiddetti non mutuati per non essere stati in origine soggetti ad iscrizione ad alcun istituto mutualistico (art. 31, n. 11).

I prelievi sovraelencati si applicavano sulla quota degli imponibili complessivi assoggettati a contribuzione non superiore a L. 40 milioni annue, mentre per importo eccedente, e fino al limite di L. 100 milioni, era dovuto un contributo di solidarietà nella misura del 4 per cento, ripartibile - quanto ai lavoratori dipendenti - per il 3,80 nei confronti del datore di lavoro e lo 0,20 per il lavoratore (art. 31, n. 13, 14, 15).

Con un'altra decisione, la n. 103 dell'11 marzo 1991 (presidente Ettore Gallo, relatore Giuseppe Borzellino, riportata su [www.giurco.org](http://www.giurco.org)), in tema di licap, applicabile come principio anche al caso in questione, la Corte Costituzionale ha poi ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 1 del decreto-legge 2 marzo 1989, n. 66 (Disposizioni urgenti in materia di autonomia impositiva degli enti locali e di finanza locale) convertito, con modificazioni, in legge 24 aprile 1989, n. 144, "nella parte in cui - relativamente all'applicazione per l'anno 1989 dell'imposta comunale per l'esercizio, nel territorio del Comune, di arti e professioni e di imprese - non consente ai soggetti d'imposta di fornire alcuna prova contraria in ordine alla propria effettiva redditività".

Infine, la stessa Alta Corte con successiva sentenza n. 256 del 1° giugno-8 giugno 1992 (presidente Aldo Corasaniti, relatore Giuseppe Borzellino) ha poi dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 5, quattordicesimo comma, della legge 29 dicembre 1990, n.407 (Disposizioni diverse per l'attuazione della manovra di finanza pubblica 1991-93), nella

parte in cui, nella determinazione del contributo dovuto dai soggetti ivi contemplati al primo alinea, non è consentita prova contraria di un minore effettivo imponibile.

Con la medesima decisione i giudici della Consulta hanno dichiarato, per effetto dell'art. 27 legge 11 marzo 1953, n.87, l'illegittimità costituzionale dell'art. 5, quattordicesimo comma, della legge 29 dicembre 1990, n. 407, nella parte in cui, per gli altri soggetti ivi contemplati (coltivatori diretti, mezzadri e coloni e rispettivi concendenti, nonché per ciascun componente attivo dei rispettivi nuclei familiari) non è consentita, nella determinazione del contributo dovuto, prova contraria di un effettivo minore imponibile. Infatti il pretore di Lecce (ord. n.21) aveva ravvisato l'illegittimità dell'art. 5, n.14, della legge 29 dicembre 1990, n.407 (Disposizioni diverse per l'attuazione della manovra di finanza pubblica 1991-1993) laddove, per i soggetti ivi contemplati, nella determinazione del contributo è posto, per relationem con altre disposizioni di legge, un tetto minimo contributivo comunque dovuto.

La Corte era quindi chiamata a decidere se la disposizione contrastasse con il principio d'eguaglianza, riposando essa su una situazione che può rivelarsi, all'esame concreto, anche fittizia; non corrispondente, cioè, alla reale situazione del soggetto, come è stato già considerato, in passato, in ordine a pressoché analoga normativa dichiarata, in conseguenza, affetta da illegittimità costituzionale (sentenza n. 431 del 1987).

Con l'occasione ti sarei anche grato se fosse portata al più presto all'esame del Comitato amministratore della Gestione separata la possibilità di riapertura dei termini del condono previdenziale per la Gestione separata a partire dal 1998 in poi al fine di definire un gran numero di potenziali controversie. Con i miei più cordiali saluti.

Pierluigi Roesler Franz

Circolare del presidente dell'Istituto

## Inpgi: il riscatto della laurea a rate in un arco di otto anni

Roma, 15 dicembre 2004. Una notizia importante che interessa tutti i giornalisti laureati o che abbiano conseguito diplomi universitari, di specializzazione o dottorati di ricerca. Potranno incrementare la loro futura pensione Inpgi pagando a rate fino a 8 anni (maggiorazione dell'interesse del 4% annuo) i contributi previdenziali relativi al riscatto dell'intero periodo di studio. Il costo è poi interamente deducibile dall'imponibile Irpef. Grazie a questa agevolazione fiscale un giornalista potrà così recuperare circa 1/3 della spesa. Questo il testo della circolare inviata dal presidente dell'Inpgi Gabriele Cescutti ai Fiduciari dell'Istituto: "Cari colleghi, il ministero del Lavoro ha di recente approvato una delibera dell'Inpgi in merito al riscatto ai fini previdenziali di periodi di studio universitario. Possono chiedere di essere ammessi al riscatto tutti i giornalisti che risultino titolari di posizione Inpgi, con almeno un contributo mensile.

### Periodi riscattabili

Possono essere riscattati, in qualsiasi momento, i periodi corrispondenti alla durata dei corsi legali di studio universitario, al termine dei quali siano stati conseguiti i seguenti titoli:

- diploma universitario;
- diploma di laurea;
- diploma di specializzazione;
- dottorato di ricerca.

Il riscatto può essere chiesto anche per una parte del periodo di durata del corso a seguito del quale sia stato conseguito uno dei suddetti titoli. Non sono invece riscattabili gli anni accademici "fuori corso" ed i periodi già coperti - a qualsiasi titolo - da contribuzioni all'Inpgi o in uno dei regimi previdenziali obbligatori.

La facoltà di riscatto può essere esercitata anche per due o più dei corsi indicati.

### Presentazione della domanda

La domanda di riscatto dei periodi di studio universitario può essere presentata in qualsiasi momento, anche nei casi in cui sia già stata presentata in passato. È comunque conveniente presentarla all'inizio della carriera (nei primi mesi successivi all'iscrizione all'Inpgi) perché il costo dell'operazione è minore. All'istanza di riscatto, redatta su apposito modulo (disponibile anche nella sezione modulistica del sito [www.inpgi.it](http://www.inpgi.it)), deve essere allegata la certificazione universitaria che attesti: 1) la durata del corso legale; 2) gli anni in cui si è svolto; 3) il conseguimento del titolo universitario. Tale certificazione può essere sostituita da una dichiarazione di responsabilità sostitutiva di tale documentazione. In quest'ultimo caso, la domanda sarà esaminata dopo che l'Istituto avrà acquisito la documentazione presso la competente Università. La presentazione della domanda non è vincolante perché, a pratica definita, qualora l'operazione dovesse risultare eccessivamente onerosa, il collega può sempre rinunciare.

### Onere del riscatto

L'onere del riscatto è pari alla riserva matematica la quale rappresenta il costo dell'assicurazione e consiste nella capitalizzazione di una quota di pensione. In pratica, l'incremento di pensione relativo ai periodi riscattati, calcolato alla data della presentazione della domanda, viene capitalizzato con dei coefficienti statistici legati all'età, al sesso ed all'anzianità contributiva complessiva del richiedente. La somma relativa al riscatto può essere pagata in unica soluzione, o rateizzata in 60 rate mensili o in un numero di rate pari al doppio delle mensilità riscattate. In caso di rateazione, l'onere è maggiorato di un tasso annuo di interesse pari al tasso legale di interesse maggiorato di 1,5 punti percentuali (attualmente 4%). Si ricorda che i costi sostenuti per il riscatto, fatta eccezione per gli eventuali interessi di dilazione, sono interamente deducibili dall'imponibile Irpef. Per ulteriori informazioni gli iscritti si potranno rivolgere ai seguenti numeri: 068578230-229-234. Vi sarò grato se informerete di questa opportunità i colleghi interessati".

## Costo interamente deducibile

di Paola Pastacaldi

Segue dalla prima pagina

L'informazione è un tema nobilissimo ed essenziale per una società civile che richiederebbe maggiore cultura, non solo da parte di quelli che scrivono, cioè i giornalisti, ma anche da parte dei fruitori, i cosiddetti lettori. Lettori amatissimi e corteggiatissimi dalle società di ricerca che oggi nelle case editrici si preferisce chiamare, con gergo commerciale, "target". Cioè obiettivi. Come sappiamo il linguaggio la dice lunga sui cambiamenti e le svolte della società.

La stampa italiana mira, dunque, a farsi leggere da dei lettori che sono dei target, potremmo dire in italiano da dei consumatori, avendo prima, quasi, gettato alla ortica i vecchi lettori. Ma vediamo come si è arrivati a questo punto e come ce lo spiegano questi tre libri piccoli ma sostanziosi nei contenuti.

I tre libri sono:  
**"Assalto alla Stampa. Controllare i media per governare l'opinione pubblica", di Gabriele Mastellarini (Edizioni Dedalo, pag. 200, euro 15,00); "La Repubblica delle marchette. Chi e come della pubblicità occulta", di Paolo Bianchi e Sabrina Giannini (Eretica/Stampa alternativa, pag. 170, euro 10,00); "Come fratelli siamesi. Il comune destino di Informazione e Pubblicità" di Alberto Comuzzi (Ancora, pag. 128, euro 10,00).**  
 I tre libri che, ripetiamo, non sono onerosi nel volume in quanto di piccolo formato, li consigliamo anche ai lettori più pigri, ma desiderosi di diventare sapienti nella lettura quotidiana dell'informazione, per scoprire cosa leggono veramente. Questi libri, dicevamo, dipingono lo stato reale della stampa, prendendo angolature diverse pur sullo stesso soggetto, l'informazione.

## Anas: premiati Ansa, Radio 24 e Il Messaggero. Riconoscimenti speciali a Scarane e Saluzzi

Roma, 22 dicembre 2004. Il premio giornalistico Anas "I valori della strada" è stato assegnato in occasione del 75° anniversario dell'Anas all'agenzia Ansa per l'informazione quotidiana sui temi della sicurezza stradale e dello sviluppo infrastrutturale, ad Alessandro Milan di *Radio 24* per la trasmissione *Linea 24* e a Oliviero La Stella de *Il Messaggero* per una serie di articoli sulle strade consolari. L'Anas ha inoltre consegnato due premi speciali a Simonetta Scarane di *Italia Oggi* "per la straordinaria sensibilità, competenza e attenzione con la quale segue il tema delle infrastrutture e lo stretto nesso esistente tra il potenziamento della rete dei trasporti e lo sviluppo dell'economia italiana" e a Paola Saluzzi, della Rai, per l'iniziativa "Italia peace concert", organizzata dall'Anas a Otranto l'11 settembre scorso per ricordare le vittime della tragedia di New York, trasmessa in diretta Rai. Lo ha deciso la giuria del premio presieduta da Antonio Calabrò e composta da Giulio Anselmi, Ernesto Auci, Paolo Mielei, Clemente Mirnun e Bruno Vespa. A ritirare il premio per l'Ansa, il vicedirettore vicario Giuliano Zoppis. "L'Anas - ha commentato il presidente dell'Anas, Vincenzo Pozzi - ha istituito quest'anno questo premio giornalistico in occasione del suo 75° anniversario per comunicare il tema della strada che è parte integrante della sua identità come della storia e della cultura del Paese". (ANSA)

# Le "marchette" dei giornalisti (e dei giornali) spiegate al popolo

**Alberto Comuzzi**

## Come fratelli siamesi il comune destino di Informazione e Pubblicità

Partiamo dall'ultimo libro *Come fratelli siamesi* di Alberto Comuzzi, che è il consigliere tesoriere dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, al suo secondo mandato, premessa fondamentale in quanto l'autore ha al suo attivo più di tre anni di metodica e diretta conoscenza delle decisioni disciplinari che sono passate sotto il ponte dell'Ordine, avendo presenziato alle riunioni che si tengono ogni quindici giorni, Ordine che vigila, appunto, sul comportamento dei giornalisti in materia di deontologia professionale.

Non materia sindacale, ma che si occupa delle regole che dovrebbero tutelare il rapporto corretto tra lettori e giornalisti. Un rapporto che dovrebbe essere basato sulla lealtà e sulla fiducia.

Scrivo Comuzzi da una angolatura, diremmo, privilegiata in quanto sa cosa accade realmente nelle case editrici.

E sceglie di trattare l'argomento in una forma simpatica e inusuale, ma molto interessante e, speriamo, foriera di qualche risposta da parte del settore (l'idealismo non muore mai), immaginando di rivolgersi in quanto giornalista al suo fratello, in senso cristiano, che si occupa di pubblicità. Il pubblicitario è ovviamente una metafora di tutto quel sistema complesso che nei giornali si riassume nel lavoro dell'ufficio pubblicità e del suo vicino e potentissimo marketing, a cui spetta il compito di decifrare i target. È lui metaforicamente che da un paio di decenni tiene alla corda i giornalisti, che peraltro alcune volte si fanno volentieri imbrigliare, imponendo nuove regole non scritte, ma soprattutto contrarie a quelle che si dovrebbero rispettare già codificate dal diritto.

La pubblicità è entrata nell'informazione in modo abusivo e nascosto, deteriorando la qualità dell'informazione stessa, inquinandola ed eludendo sistematicamente le regole scritte. Stiamo parlando della cosiddetta commistione pubblicità e informazione. Il percorso di Comuzzi dentro la commistione è sostenuto da un dialogo in cui chiede conto al fratello siamese del suo strapotere e dell'invasione dei messaggi pubblicitari. Che fine faremo? La lettura di

Comuzzi diventa un percorso critico, teso e pieno di ironia dentro la nuova informazione commista. Chi leggerà troverà in modo molto chiaro e semplice raccontato il meccanismo delle marchette.

I servizi giornalistici costruiti per veicolare pubblicità. Gli eventi inventati, come nel caso del ristorante Delfino di una nota località, che ha bisogno di aumentare il suo giro d'affari. Niente di meglio che invitare una showgirl, fingere che passi per caso un fotografo che sa benissimo cosa piace a certi giornali (ma certi ormai non solo i giornali rosa, ma anche i quotidiani). Il gioco è fatto, esce l'articolo corredo di un mare magnum di citazioni che vanno dal ristorante, al vino, alla marca del vestito, dell'auto usata per raggiungere il ristorante, del nome del parrucchiere che ha pettinato la soubretina e via dicendo.

Così si adeguano a volte anche le telecroniste diventando testimonial pubblicitarie, tra una pausa e l'altra della trasmissione, sfruttando la loro credibilità presso il pubblico. Alcuni giornalisti televisivi inducono in questo modo il telespettatore all'acquisto di qualunque cosa, dal riso al computer. Perché no, direte voi? Presto detto. La pubblicità ha perso credibilità, è invasiva e ha stancato.

Cosa c'è di meglio che una pubblicità dentro un articolo o dentro una trasmissione condotta da un giornalista che fa informazione? I giornalisti però ci perdono la faccia, nel senso che regalano via la loro credibilità.

E così tra giornalisti sempre più narcisisti e pigri la commistione uccide l'informazione (leggi il capitolo a pagina 38, oppure quello intitolato "Una Griffa in pole position" o "Cartellino giallo..." a pagina 97 e 99). L'informazione corretta e onesta si vende alla pubblicità al ritmo di una citazione o meglio una pagina redazionale (dove si intende pubblicità inserita in un articolo) per ogni pagina pubblicitaria acquistata. In parole povere commistione, in parole crude publidredazionali acquistati con la condiscendenza dei giornalisti deboli o comperati con regali, non sempre di piccola entità. Il giornalista oggi è pagato non per scrivere ma per tacere, dice amaramente Alberto Comuzzi. Come dargli torto? La crisi della professione è sotto gli occhi di tutti. Sulla flessione morale della categoria vale la pena di leggere per l'ironia dentro il paragrafo "Amarcord di un cronista" e il capitoletto "Confessioni di un tromboncino" o "Troppi don Chisciotte in redazione" o "Diffamate, diffamate qualcosa resterà".

Una lettura chiara anche per un lettore inconsapevole che vuole recuperare, ne avrebbe di cose da scoprire su cosa in realtà gli viene propinato giorno per giorno dentro i media.

**Paolo Bianchi e Sabrina Giannini**

## La Repubblica delle marchette

Ne *La Repubblica delle marchette* lo stile è a tratti saggistico a tratti narrativo, ma alla fine altrettanto duro, anche se in modi e tempi diversi dal primo. Paolo Bianchi e Sabrina Giannini sfogliano in modo critico le pagine dei giornali. Non sono smalzati, dicono, sono solo dei lettori critici, ma il sospetto si trasforma in verità, leggendo i giornali. La verità è sotto gli occhi di tutti, coloro che vogliono vedere. Senza prosciutto sugli occhi.

E molto giusta e intelligente la scelta che gli autori hanno fatto di essere inizialmente ingenui, di vedere la professione come una vita ambita piena di glamour, perché così facendo dipingono uno stato reale. Gli italiani affrontano l'informazione con questo vissuto, totalmente anacronistico, totalmente disformato e ingenuo.

Questo approccio alla materia permette agli autori di discendere nel sottosuolo di memoria dostoevskiana e toccare il fondo. Pregevole e assolutamente divulgativo è l'uso che fanno delle decisioni disciplinari dell'Ordine della Lombardia, in questo senso quello che opera più di tutti gli altri.

Li raccontano come fossero notizie. Le decisioni che riguardano i giornali che hanno praticato la commistione nel campo della moda, della salute, della bellezza, dell'economia, della finanza. Ma non pensate che si inchinino solo i temi. No, i due autori pur citando nomi e cognomi di giornalisti e testate hanno fatto i veri giornalisti e hanno scritto a moltissimi direttori, chiedendo una intervista, un incontro.

Richiesta che ha avuto esito negativo per la stragrande maggioranza dei settimanali. Il bello è che loro pubblicano le lettere e la cronistoria di questi "no". I direttori non sono interessati a parlare dei giornalisti marchettari, preferiscono ignorarli.

Qualcuno parla, come Giorgio Bocca, il sociologo Codeluppi, esperto di pubblicità e altri.

Qualche mosca bianca c'è e denuncia la cosa, come fece tempo fa Mirella Pallotti che fece il quadro raccontando come funzionava allora la corruzione. Perché di corruzione si tratta e i direttori avrebbero il dovere di dire di no alla pubblicità mascherata proposta dagli editori.

C'è moltissimo da leggere in questo piccolo saggio. "Pubblicità anticellulite? Tutto grasso che cola", "Schiavi della moda", "Gli scrittori

recensori" quando gli scrittori recensiscono un libro che è nella stessa pagina in vendita come promozione del quotidiano.

Come i direttori hanno ceduto lo leggiamo in "Direttori con le palle o no". Possiamo leggere la cronaca dei casi di commistione che toccano un po' tutti i giornali, sino alle tiratine d'orecchi a Maurizio Mosca, Monica Vanali, Cristina Parodi e via dicendo tanti altri. D'altro canto perché esiste una società come Imago Mundi che si occupa di contare le citazioni dei marchi dentro gli articoli? Che cosa sono le brand news? Ma le marche sono una notizia? Sì, come dimostrano questi tre libri. Un libro, tristissimo e molto divertente insieme, per tutti quei lettori che conoscono bene i personaggi della tv, perché avranno modo di vedere come funziona la commistione, come cioè i vip fanno soldi fingendo di darci notizie.

**Gabriele Mastellarini**

## Assalto alla stampa. Controllare i media per governare l'opinione pubblica

L'ultimo libro è quasi l'ovvia conclusione o, se vogliamo, premessa per comprendere tutto questo smarchettamento, per usare un termine più schietto e popolare. In *Assalto alla stampa* (recensito in *Tabloid* 11/2004, prima e ultima pagina), l'autore Gabriele Mastellarini, giornalista professionista e freelance, collabora col *Sole - 24 ore*, autore del documentario "Il caso Aldo Moro tra cronaca e politica" (Università di Teramo, 2001) e del saggio *La menzogna*, racconta la relazione tra stampa e potere, cioè tra l'informazione e i gruppi economici che detengono l'universo mediale in Italia.

Controllare i media per governare l'opinione pubblica. Questo obiettivo viene scarnificato in senso storico a partire dagli anni Ottanta. È il 1981, l'anno del terremoto della P2, attraverso la vicenda del *Corriere della Sera*, sino al monopolio delle tv private di Berlusconi. Ognuno di questi libri saggio riporta dati e dà informazioni, ed è un percorso critico supportato da contenuti, non da sole opinioni.

Ringraziamo gli autori per aver dipinto per la prima volta lo stato dell'informazione con onestà e soprattutto dall'interno.

Cosa che non è mai stata fatta. E lo hanno fatto non solo per gli addetti ai lavori, ma crediamo soprattutto per i lettori.

**Roma, 15 dicembre 2004.** Vendite sostanzialmente stabili sotto i 6 milioni di copie, fatturato pubblicitario in calo, ma bilanci in lieve miglioramento e segnali di vitalità, per esempio il ricorso sempre più massiccio al colore: è il panorama della stampa italiana che emerge dal Rapporto 2004 sull'industria italiana dei quotidiani dell'Osservatorio tecnico per i quotidiani e le agenzie di informazione.

Il rapporto, presentato oggi a Roma nella sede della Fieg, censisce quest'anno 206 quotidiani (22 le testate nuove rispetto al 2003, 20 quelle cessate); 159 agenzie contro le 147 dell'anno scorso (105 con frequenza quotidiana di distribuzione delle informazioni); 122 strutture di vendita della pubblicità contro le 111 del 2003 (28 con più di una testata quotidiana in portafoglio) e ancora 154 società editrici e 98 centri stampa ai quali si aggiungono 11 stabilimenti esteri - in Europa, America del Nord e del Sud, e persino in Oceania - che stampano quotidiani italiani.



# Quotidiani: pubblicità in crisi, ma il settore rimane vitale

## Prodotto e mercato editoriale

I dati relativi ai primi nove mesi dell'anno indicano che anche per il 2004 la diffusione rimarrà al di sotto dei sei milioni di copie quotidiane. Da questo conteggio, peraltro, sono esclusi i circa 2,1 milioni di copie giornaliere di quotidiani gratuiti. La Free press, peraltro, non sembra influire né in positivo né in negativo sulla diffusione dei quotidiani tradizionali. Rispetto all'anno passato, la readership è in crescita, con il 41,5% degli italiani di età superiore ai 14 anni che si dichiara lettore di almeno un quotidiano ogni giorno. Per contro, il 20% degli italiani, e parliamo di quasi dieci milioni di persone, dichiarano di non leggere mai il quotidiano: un dato, questo, che non deve stupire più di tanto in un Paese dove una persona su quattro non ha completato la scuola media inferiore.

## Andamento economico delle imprese

Nonostante l'andamento stagnante delle vendite e il calo del fatturato pubblicitario, i bilanci delle società editrici dei quotidiani, elaborati dalla società di revisione Deloitte & Touche per conto di Fieg, hanno evidenziato un aumento del Margine operativo lordo da 230 a 320 milioni di euro per effetto di un lieve incremento del fatturato (+2,5%) e di una limitata (-0,6%) ai costi. Le elaborazioni effettuate sui dati Fieg indicerebbero per il 2003 un calo del fatturato complessivo dell'ordine del 2/2,5%, ma occorrerà valutare anche l'impatto che sui ricavi delle aziende sta avendo la vendita dei cosiddetti "complementari" (libri, enciclopedie, etc.) che è stata particolarmente utilizzata nell'ultimo biennio. Dati non positivi arrivano dal fronte pubblicitario: il 2003 si è chiuso per i quotidiani con un -3%, portando al oltre diciotto punti percentuali il calo rispetto al 2000, anno nel quale il fatturato pubblicitario raggiunse il tetto massimo. Per il 2004, il mercato pubblicitario complessivo è previsto in crescita del 9,5%, ma per i quotidiani l'incremento atteso sulla base dei dati dei primi otto mesi dell'anno è soltanto del 3%: ne consegue una ulteriore erosione della quota di mercato della carta stampata a vantaggio della televisione, per la quale nel 2004 è attesa una

crescita di fatturato del 12%. In questo quadro non esaltante, un segnale positivo giunge dal mercato pubblicitario locale, che anche in questi anni di stagnazione pubblicitaria è continuato a crescere: +23% tra il 2000 e il 2004, con una quota sul fatturato pubblicitario totale dei quotidiani passata dal 22% al 29%.

## Occupazione

Il calo occupazionale del settore è proseguito anche nel 2003, per il tredicesimo anno consecutivo: a fine anno i poligrafici dipendenti da aziende del settore risultavano poco più di 7.500, il 3% in meno dell'anno prima, quasi la metà in meno del 1980, l'anno in cui si è soliti far cominciare la "rivoluzione tecnologica" dei sistemi di produzione dei quotidiani. Nel 2003 il calo occupazionale ha riguardato gli addetti delle fasce più basse di età, causato con tutta evidenza dal blocco del turn-over: tra gli "under 37" il calo è stato dell'11%, mentre il numero di addetti di età superiore ai 37 anni è addirittura aumentato. Ne consegue un aumento dell'età media degli addetti del settore, che ha ormai superato i 42 anni. La percentuale femminile rimane stabile al 25% sul totale addetti, il 37% tra gli impiegati e appena l'8% tra gli operai. In forte calo, infine, il ricorso al lavoro straordinario: -4% nel 2003 rispetto all'anno precedente, addirittura -16% rispetto al 2000.

## Retribuzioni

La retribuzione lorda nel 2003 ha raggiunto i 37.700 euro annui, in aumento dello 0,8% rispetto al 2002, per effetto di una crescita dell'1% della retribuzione ordinaria e di un calo del 2,6% della retribuzione straordinaria. Tra il 2000 e il 2003 le retribuzioni medie sono aumentate del 4,6% a valori correnti, ma hanno subito una erosione del 2,9% rispetto all'incremento del costo della vita. L'analisi delle serie storiche ci suggerisce come per tutti gli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta le retribuzioni siano cresciute in misura notevolmente superiore al costo della vita: +34% l'incremento tra il 1980 e il 1993. A partire dalla metà degli anni Novanta il valore reale delle retribuzioni si è mantenuto stabile su valori compresi tra 38.000 e 40.000 euro annui (a valori attuali).

## Produttività

Nel 2003 gli indicatori di produttività degli addetti poligrafici hanno ripreso la crescita interrotta nell'anno precedente; l'incremento è stato del 5% in termini di pagine prodotte per ora di lavoro, e del 4% in termini di pagine. Nel complesso, nel 2003 la produttività è stata di oltre 9.500 pagine/ora, quattro volte superiore alle 1.900 pagine scarse del 1982. Purtroppo non è possibile, sulla base dei dati in nostro possesso, quantificare quanta parte di questo incremento di produttività sia stato determinato dall'esternalizzazione di parti di processo produttivo a società terze che non applicano ai propri dipendenti il contratto poligrafico.

Inversamente proporzionale all'aumento della produttività nell'ultimo ventennio è stata l'incidenza del costo del lavoro poligrafico sui costi complessivi delle imprese editoriali. Nel 1982, all'inizio della rivoluzione informatica che ha modificato in profondità il ciclo di produzione dei quotidiani, ogni copia di giornale stampata "conteneva" 165 lire di lavoro poligrafico, corrispondente al 37% del prezzo di copertina, che in quell'anno passò dalle 400 alle 500 lire. Nel 2003, con il prezzo di copertina della maggioranza dei quotidiani a 0,90 euro, il costo del lavoro poligrafico per copia prodotta è stato pari a 13 centesimi di euro, pari al 14%.

"È importante sottolineare - ha commentato Carlo Lombardi, presidente dell'Osservatorio - che i giornali stanno reagendo positivamente anche alla crisi pubblicitaria, grazie al marketing, alle nuove tecnologie e soprattutto al miglioramento del prodotto. Questo impegno però va accompagnato con progetti per la formazione e per la crescita professionale dei lavoratori del settore". Il problema, ha sottolineato il vicedirettore generale della Fieg Giancarlo Zingoni, resta quello delle risorse da destinare alla formazione: "La vitalità del mondo editoriale è testimoniata dagli investimenti da 500 milioni di euro realizzati nel 2004 per il passaggio totale o parziale al colore, ma anche dall'annuale arricchimento della forza lavoro in ricambio di quella in uscita: dal '95 ad oggi, 3.000 lavoratori sono entrati nelle aziende editrici di quotidiani e questo vuol dire che il settore ogni anno occupa circa 330 nuovi addetti. Negli ultimi 25 anni - ha detto ancora Zingoni - sono stati realizzati forti proces-

si di formazione, ma non si sono create strutture istituzionali ad hoc all'interno delle aziende: un modello, questo, che dovrà modificarsi con l'evoluzione tecnologica. Non sappiamo ancora a quanto ammonta quello 0,30% dei contributi versati dalle aziende per la formazione: è chiaro però che serviranno progetti di più ampio respiro, puntati sull'arricchimento continuo delle competenze, per garantire una qualificazione sempre più alta del personale".

## Anagrafe dell'industria italiana dei quotidiani

Anche l'ultimo anno ha confermato il trend di moderata crescita del numero di testate edite nel nostro Paese: al momento in cui questa ricerca è stata chiusa, risultavano censite 206 testate, 2 in più rispetto all'edizione dello scorso anno, per effetto di 22 avvisi di pubblicazioni e di 20 cessazioni. A queste testate italiane si aggiungono le sei testate estere (erano cinque l'anno scorso) che vengono stampate nel nostro Paese. Rispetto al 2003, la regione dove si è avuto il maggior incremento in termini di numero di testate è stato il Lazio, con un saldo positivo di ben dodici testate; incrementi anche in Veneto, Piemonte, Emilia - Romagna. In diminuzione, invece, il numero delle testate pugliesi, passate da 19 a 15, mentre è cessata l'unica testata quotidiana operante in Valle d'Aosta.

In lieve calo, da 101 a 98, il numero dei centri stampa, ma è significativo sottolineare come sia invece aumentato da 61 a 65 il numero dei centri stampa che producono più testate. Il numero dei quotidiani che stampano su più di un centro stampa è salito da 30 a 32. Sei sono invece le testate italiane che effettuano la stampa in dieci centri stampa fuori dall'Italia: due in Belgio e Stati Uniti, uno in Spagna, Brasile, Argentina, Canada, Australia, Francia. A concludere il panorama dell'editoria italiana, il Rapporto censisce quest'anno 159 agenzie di informazione contro le 147 dell'anno passato, delle quali ben 105 con frequenza quotidiana di distribuzione delle informazioni, e 122 strutture di vendita della pubblicità contro le 111 dell'anno scorso, 28 delle quali hanno in portafoglio più di una testata quotidiana.

(ANSA)

Comunicato dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia

## Le modalità di pagamento della quota per il 20

L'Ordine - che vive con le quote, con i diritti di segreteria e con i contributi consentiti dalle leggi in vigore - garantisce gratuitamente l'assistenza legale e fiscale/amministrativa; comunica tramite *Tabloid* e il suo sito ([www.odg.mi.it](http://www.odg.mi.it)); contribuisce (con la Regione Lombardia) alla gestione della Scuola di giornalismo (Ilg "Carlo De Martino")

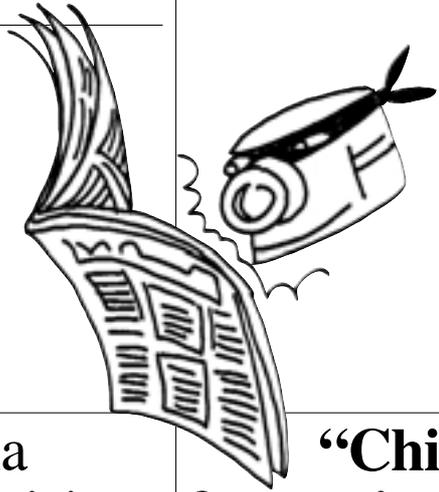
**Milano, 29 dicembre 2004.** Anche per il 2005 le quote dovute per legge all'Ordine dei giornalisti saranno riscosse tramite esattoria. Gli iscritti riceveranno per posta entro gennaio l'avviso bonario con le modalità di pagamento. Esatiri offre i canali più diversi per effettuare il pagamento della quota annuale:

1. Il tradizionale Sportello Esattoriale presso il quale è possibile effettuare i pagamenti senza nessun costo (a Milano ce ne sono uno in via San Gregorio 53 ed un altro in via Termolo 6, altri sono presenti in tutti i

capoluoghi e nei maggiori centri delle province di Milano, Brescia, Parma, Varese e Lodi).

2. Il telefono, con carta di credito, chiamando il Servizio TAXTEL al numero 199.191.191, nei giorni feriali dalle ore 8.30 alle 17.00. Il costo del servizio è pari a: € 2,32 per pagamenti fino a € 258,00; € 2,32 + 1,50% (calcolati sulla parte eccedente gli € 258,00) per pagamenti superiori a € 258,00. La quietanza viene tempestivamente recapitata per posta all'indirizzo indicato dal contribuente. Carte di credito abilitate: VISA - MASTERCARD - MONETA -

Milano, 17 dicembre 2004. "Farò una campagna per avere più chiarezza sui dati Ads. Occorre sapere quanto vendono i giornali in edicola, senza allegati". È la nuova sfida di Urbano Cairo, reduce dai successi ottenuti con periodici come **For Men Magazine** e **DiPiù**, che, in un'intervista ad *Affari* spiega la crisi dell'editoria tradizionale: "I gadget hanno rovinato i newsmagazine. I femminili? Sono in crisi, ma per i quotidiani è anche peggio". Progetti? "Con Vallardi ci rinforziamo sui libri".



## Cairo: "Basta gadget, l'Ads faccia chiarezza. I femminili? Sono in crisi, ce ne sono troppi, ma per la stampa quotidiana è anche peggio"

**L'editoria tradizionale sembra in difficoltà in questi ultimi anni. In particolare il settore dei quotidiani. Come si spiega questa crisi?**

Credo che la situazione sia abbastanza impegnativa e difficile, visto che i giornali sono fermi al numero di copie che vendevano vent'anni fa (circa 5,8 milioni, ndr). Stiamo parlando di un settore statico. Non c'è mai stato uno scatto in avanti. D'altra parte le faccio notare un dato...

**Quale?**

In Italia la loro quota pubblicitaria è del 21%, contro il 14% dei periodici. In UK sono al 41%, mentre i magazine tengono i livelli del nostro Paese. In Germania il rapporto è 45-17%. Chiaro?

**Si. Gli investitori non credono molto nella stampa quotidiana?**

No, più che non crederci, il problema è che la stampa quotidiana da noi vende poche copie. E questa è una situazione che gli investitori prendono in considerazione. Tornando agli esempi di prima, il risultato è che in Inghilterra vengono vendute 18 milioni di copie, in Germania si sale addirittura a quota 22. Di fronte a numeri come questi, gli investimenti ovviamente arrivano.

**La stampa quotidiana è in crisi. E quella periodica?**

È un discorso diverso. Questo è complessivamente un settore più vitale. Nel quale si può entrare. Sono nati 88 nuovi mensili e 26 settimanali negli ultimi dieci anni. Se c'è una buona idea, la si riesce a realizzare con il prezzo giusto, il bravo direttore e la campagna di comunicazione ad hoc... allora i risultati arrivano. Noi ne siamo la più chiara dimostrazione. Il nostro *DiPiù* è diventato il secondo giornale più venduto d'Italia dietro solo a *Tv Sorrisi e Canzoni*.

**A cui ora lanciate la sfida...**

Il mercato dei televisivi ha molto spazio. È per questo che entriamo. Non dimentichi che *DiPiù* vende 850mila copie vere e ne ha sottratte alla concorrenza soltanto 170-180mila. Almeno i tre quarti delle copie che vendiamo sono nuove. E in generale,

lanciando due nuovi mensili e un settimanale nell'ultimo anno e mezzo, stiamo creando posti di lavoro. Almeno 55-60 e quasi tutti giornalistici.

**Però non è tutt'oro quel che luccica, neanche nel settore dei periodici. Panorama ha perso molte copie, stando alle ultime rilevazioni Ads. E l'Espresso certo non cresce. Come si spiega la crisi dei newsmagazine?**

Troppi gadget.

**Un male?**

Sì. Sono una iattura. Le racconto un aneddoto....

**Dica...**

Di recente ero in una grande edicola-libreria nel centro di Milano e ho visto una persona lamentarsi con il cassiere perché voleva comprare un famoso newsmagazine ma lo vedeva disponibile solo con l'allegato. Risposta dell'addetto: "Evidentemente sono terminati gli altri". Vuole sapere com'è finita?

**Certo...**

Il potenziale cliente se n'è uscito senza comprare nulla.

**Morale della favola?**

Il gadget non fidelizza mai il lettore. E poi c'è una grande concentrazione di tutto il management delle aziende editoriali su di esso. Gli stessi direttori, con l'allegato, sentono una rete di protezione che forse è anche meno incentivante a creare qualcosa di nuovo. Si perde un po' di tensione emotiva a innovare il giornale.

**Come ha visto visto la crisi di Hachette. Che ha chiuso quattro testate periodiche?**

Non conosco la situazione. Però mi è spiaciuto.

**A proposito dei gadget: due uomini di pubblicità come il presidente di Wpp Italia, Marco Benatti e il direttore generale di Zenith Optimedia, Vittorio Bonori, hanno chiesto maggior chiarezza sui dati Ads. Che ne pensa?**

Condivido totalmente. Dovremmo suddividere queste rilevazioni in sei colonne: copie nude in edicola, copie in abbonamento, copie abbinate ad altri giornali, copie abbinate ai gadget, copie abbinate ai quotidiani e vendite dirette. In questa logica il numero vero, quello che conta, è vendite edicola+abbonamenti con lo sconto massimo del 50%.

**Perché non c'è questa chiarezza?**

Lo chieda ad altri, io non lo so. Ma posso dirle che farò una mia personale campagna su questo. Sicuramente è un discorso da fare nelle sedi competenti.

**Non solo newsmagazine in crisi. Mentre i maschili sembrano rivelare ancora una certa freschezza, i femminili, dopo il boom degli anni passati attraversano un momento di stasi...**

No, è proprio un calo. I numeri dei giornali nudi dicono questo.

**Come lo spiega?**

Sono troppi. E molto simili l'uno all'altro.

**Cos'ha pensato quando ha letto sul Corsera il comunicato del Cdr che denuncia le troppe interferenze dei soci sul giornale?**

Non è una cosa che mi riguarda. Colao è una persona di grandi capacità che ha mostrato in Vodafone. È appena arrivato. Diamogli tempo prima di giudicare.

**Nel management del suo gruppo è appena entrato l'ex a.d. di Rcs Quotidiani, Gianni Vallardi. È un segnale al mercato sulla realizzazione nel 2005 del nuovo quotidiano?**

No, è un segnale su un ulteriore ampliamento dell'attività editoriale. Anche in settori in cui non siamo presenti, come i libri. Sono complementari e ci vogliono in una casa editrice completa. E poi vogliamo fare i collezionabili, che possono dare una marginalità anche maggiore. Per quel che concerne il quotidiano, Vallardi mi aiuterà nella ricerca di un direttore all'altezza. Solo allora si partirà...

## "Chi fotocopierà i giornali ruba lettori"

Napoli, 18 ottobre 2004 - "Vietato fotocopiare gli articoli di questa pagina. Chi fotocopierà ruba lettori". Questa la singolare dicitura apparsa oggi su tutte le pagine del quotidiano *NapoliPiù*, che negli ultimi tre giorni ha sposato, con una serie di inchieste, la protesta contro la lettura "a scrocco" lanciata dal giornalista Elpidio Gravante che lunedì scorso nella sua rivendita di Secondigliano ha esposto tutti i giornali capovolti.

"Il fenomeno sottolineato dalla provocazione dell'edicola - afferma il direttore responsabile Giorgio Gradogna - è molto più grave di quanto possa apparire. I quotidiani non sono soggetti solo alla lettura gratuita per esposizione in edicola ma molto più perdono in potenziali copie di vendita a causa di rassegne stampa, cartacee o inviate via email. Enti pubblici e aziende private, infatti, da una sola copia acquistata fanno fotocopie a centinaia a uso dei loro uffici".

"È evidente - continua il responsabile di *NapoliPiù* - che tutti coloro che ricevono queste rassegne stampa non acquistano i giornali in edicola e non avranno mai interesse a farlo. Più che ampliare il numero delle rivendite ufficiali, così come è stato inopportuno fatto, occorrerebbe una maggiore tutela dei giornali e dei giornalisti contro le riproduzioni selvagge.

Sulla questione è intervenuto anche Astolfo Di Amato, ordinario di Diritto dei mezzi di comunicazione nella facoltà di Scienze politiche dell'Università di Napoli, che in un fondo pubblicato sul nostro giornale, ha addirittura ipotizzato gli estremi della concorrenza sleale".

Secondo Gradogna, per contrastare questo fenomeno "che danneggia economicamente le imprese editoriali, bisognerebbe che tutti gli operatori del settore chiedessero al legislatore un intervento immediato al fine di tutelare, con il copyright, i giornali alla stessa stregua di libri, cd e software".

(ANSA)

# 05 (€ 110, che diventano € 55 per i pensionati)

AMERICAN EXPRESS - AURA - DINERS. 3. Internet, collegandosi al sito [www.taxtel.it](http://www.taxtel.it) con modalità identiche a quelle telefoniche (a parte l'orario, ovviamente).

4. Le agenzie bancarie e quelle postali, utilizzando i bollettini RAV allegati all'avviso di pagamento.

5. È possibile richiedere il pagamento automatico e in via continuativa con addebito degli importi sul conto corrente bancario-RID. Confermata l'adesione al servizio RID, secondo le modalità ed i termini sotto indicati, Esatri provvederà, ad ogni

scadenza, a partire dalla quota addebitata con l'avviso di pagamento di quest'anno e per i prossimi anni, al pagamento automatico e in via continuativa con addebito degli importi sul conto corrente bancario. Per aderire al servizio RID è sufficiente:

- compilare il modulo RID contenuto nell'avviso di pagamento che sarà inviato agli iscritti e trasmetterlo ad Esatri via fax al 199.160.771.071, attenzione!, non deve essere presentato alla propria banca;
- oppure compilare il modulo RID elettronico disponibile su Internet al sito [www.taxtel.it](http://www.taxtel.it);

• oppure comunicare via telefono i dati richiesti nel modulo RID al n. 199 104 343 (dal lunedì al venerdì dalle 8.30 alle 17.00), disponibile anche per informazioni relative al RID.

**Avvertenze**

- Chi aderisce al RID non dovrà effettuare direttamente nessun pagamento;
- I pagamenti addebitati saranno verificabili dall'estratto conto corrente bancario;
- Il costo del servizio fissato per l'anno 2005 è di 2,07 euro per ogni addebito effettuato.

Gli uffici dell'Ordine spediranno agli indirizzi degli iscritti - sperando che gli stessi abbiano provveduto a segnalare gli eventuali cambi - il **bollettino 2005** da incollare sulla tessera. Il bollettino **non** è, comunque, la prova dell'avvenuto pagamento della quota d'iscrizione. L'Ordine - che vive con le quote, con i diritti di segreteria e con i contributi consentiti dalle leggi in vigore garantisce gratuitamente l'assistenza legale e fiscale/amministrativa; comunica tramite *Tabloid* e il suo sito ([www.odg.mi.it](http://www.odg.mi.it)); contribuisce (con la Regione Lombardia) alla gestione della Scuola di giornalismo (Itg "Carlo De Martino").



**Praticante  
dell'Ifg  
in stage  
racconta**

## “Reuters? Un’aura di infallibilità conservata al prezzo di un’attenzione rigorosa ai minimi dettagli d’ogni notizia”

di Tiziana Cauili

*“Tu sei della Reuters? Oh, allora lavori per Dio”.* L'affidabilità di un'agenzia di stampa si riconosce dalla reputazione di cui gode fra i giornalisti che ne fanno quotidianamente uso e che sperimentano ogni giorno, dalle più o meno numerose telefonate di protesta che arrivano in redazione, quanto ci si possa fidare di una fonte senza ulteriori verifiche. Così, quando si lavora per una fra le agenzie internazionali più antiche del mondo, fondata nel 1851 a Londra da Paul Julius Reuter, oggi presente con 197 redazioni in 130 paesi, può anche capitare di essere guardati con rispetto quasi reverenziale dai colleghi che si incontrano alle conferenze stampa. Sulle pagine dei quotidiani, nei notiziari radio e TV per cui lavorano, il marchio Reuters, accompagnato, per i servizi, dal nome del giornalista di turno, troneggia ogni giorno, sia per gli esteri che nell'economia, finanza e, spesso, anche interni e cronaca. E ogni volta, assicurano loro, è sufficiente a garantire l'attendibilità di ciò che viene pubblicato.

Un'aura d'infallibilità acquisita in un secolo e mezzo di storia, conservata al prezzo di un'attenzione rigorosa ai minimi dettagli di ogni notizia e che può spaventare chi approda in una qualsiasi fra le redazioni dell'agenzia britannica nel mondo provenendo da un tipo di giornalismo diverso. Non solo per genere (carta stampata o televisione piuttosto che agenzia) e lingua (italiano piuttosto che l'inglese) ma per spirito e, in un certo senso, valori.

*“Non cercare di renderlo troppo carino”, è il*

primo consiglio che ricevi dal redattore seduto di fronte mentre in preda all'ansia continui a cancellare e riscrivere l'attacco del tuo primo pezzo. Il collega è un nuovo acquisto, arrivato nel corso di uno fra i programmi formativi che spediscono ogni anno in giro per il mondo decine fra i più abili giornalisti che muovono i loro primi passi alla Reuters. Ma abbastanza ferrato nei rudimenti che nessun reporter dell'agenzia può permettersi di ignorare. Prima che bello da leggere e gratificante per chi lo firma, un servizio deve essere chiaro e preciso, e attenersi ad uno schema che soltanto pochi grandi e abili nomi noti in tutte le redazioni Reuters del pianeta possono permettersi, in casi eccezionali, d'infangere. Affermazione generale in testa, particolari in seconda battuta, senza esagerare nei dettagli, perché un lancio medio si aggira sulle quattrocento parole, che diventa ottocento per un servizio, e agli occhi di chi vive all'altro capo del mondo certe precisazioni potrebbero non avere alcun significato o, peggio, rendere più ostica e meno lineare la comprensione di ciò che si legge. Certo, ci vuole un po' perché il processo di selezione di ciò che deve essere riportato e quanto può essere tralasciato diventi spontaneo e quasi automatico, soprattutto se non si è abituati a scrivere per un pubblico internazionale. Tanto che qualche volta, davanti alla delusione per il rifiuto dell'idea per un servizio, alla quale prima o poi arriveranno anche i giornali, ci si può sentire rispondere in tono abbastanza stizzito dal capo servizio che “noi, alla Reuters, abbiamo altri standard”.

Gli standard sono quelli riassunti nei manuali a disposizione dei giornalisti in tutte le

redazioni dell'agenzia. Innanzi tutto, la precisione. Più importante, quasi singolare per un'agenzia, della velocità. Non importa se essere sicuri al cento per cento dell'attendibilità dettagliata di ciò che si scrive comporta lunghe verifiche, che potrebbero pregiudicare la possibilità di arrivare per primi. E questa la prima indicazione data alle nuove leve. Tanto che, accanto al riconoscimento della professionalità dell'agenzia e dei suoi giornalisti, non sono infrequenti, fra gli operatori del settore, commenti ironici sulla lentezza dei suoi lanci. Un particolare che non stupisce, se si considera il lungo e travagliato viaggio che un pezzo proveniente dalle redazioni periferiche deve affrontare prima di essere diffuso all'esterno. Così, se uno stagista o un collaboratore invia o scrive il suo pezzo, per esempio, a Johannesburg, redazione centrale di tutta l'Africa meridionale, i controlli e le modifiche apportate alla sua opera hanno una durata quasi interminabile. L'attesa, prima di poter vedere il proprio lancio firmato in rete, inizia quando il pezzo viene accodato agli altri, precedenti o più urgenti, che il redattore in questione legge e corregge meticolosamente, non senza chiedere innumerevoli chiarimenti per non rischiare di sottoscrivere alcuna affermazione del cui significato non sia assolutamente certo. Riveduto e corretto il pezzo si va poi ad aggiungere ad un'altra, più lunga coda (e l'attesa può durare anche più di un mese nel caso di un servizio d'approfondimento), di cui si occupa un altro redattore nell'emisfero opposto. A Londra, la versione perfezionata del lancio viene sottoposta ad un ulteriore controllo, e può succedere, eventualmente temuta e umiliante, che il telefono del tirocinante

o del redattore responsabile del suo pezzo si metta a squillare, e all'altro capo una voce severa e con un velo d'irritazione per il tempo perso chieda delucidazioni su frasi poco chiare. Spesso, ad una seconda rilettura, decisamente prive di senso. Perché, nella fretta di scrivere, magari riportando le affermazioni di esperti su argomenti che non si conoscono a fondo, non ci si è interrogati su cosa volessero realmente dire quelle tre o quattro parole scritte fra virgole tanto per essere sicuri, che pure suonavano scorrevoli e autorevoli.

“Non è colpa mia”, è la prima reazione che salta alla mente. Chi si è mai occupato di trasporti e piani di espansione della rete ferroviaria? Avrebbero dovuto mandare un'altra persona...Invece no, e il motivo è riassunto in un principio che un aspirante giornalista si sente ripetere centinaia di volte in qualunque testata o parte del mondo si trovi ad operare: bisogna rendersi comprensibili da parte di chiunque. Il classico esempio della casalinga di Voghera. Che incontrerebbe non poche difficoltà nella lettura di un servizio in inglese, ma basta cambiare il personaggio per rendere la regola universalmente valida. E quale modo migliore per rendere comprensibili ad un profano gli argomenti più complicati, senza dare nulla per scontato, dell'essere assolutamente digni della materia?

Fare un buon lavoro è possibile. L'importante è prestare una costante attenzione a ciò che si scrive e alle affermazioni che si riportano. Il registratore, a lungo snobbato e lasciato ammuffire dentro un cassetto (“non mi serve, tanto mi ricordo quello che mi dicono, mi basta appuntare qualche concetto”), può essere

“Dal secolo della grande industria a quello del miracolo digitale: le sfide socioeconomiche di questa trasformazione”: questo il tema scelto per la seconda edizione del Premio giornalistico organizzato dall'Associazione Imprenditori Nord Milano

# Premio “Millennio”: vincono Biacchessi, Dell'Oste, Maugeri, Paciulli e Zoldan

Milano, 24 novembre 2004. “Dal secolo della grande industria a quello del miracolo digitale: le sfide socioeconomiche di questa trasformazione”: questo il tema scelto per la seconda edizione del Premio giornalistico «Millennio», organizzato dall'Associazione Imprenditori Nord Milano, in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti della Lombardia, col patronato della Regione Lombardia, dell'Università degli Studi di Milano e col patrocinio dei comuni di Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo, Cologno Monzese e Bresso. La premiazione si è tenuta al Circolo della stampa, presenti tra gli altri il presidente onorario dell'Ainm Diego Cotti, il presidente dell'Ainm Massimo Milos, il sindaco di Sesto Giorgio Oldirini e l'assessore Pasquale Dini e Raimondo Valentini. Il Premio è stato possibile grazie alla sponsorizzazione della Bcc di Sesto San Giovanni, di Rs Components spa, di AlcanAlluminio Spa e di Cozzolino Srl. La giuria, coordinata dal presidente dell'Ordine dei giornalisti lombardo, Franco Abruzzo, è composta da noti giornalisti della tv e della carta stampata (Mario Cervi, editorialista de

Il Giornale; Gabriele Tacchini, responsabile della sede di Milano dell'Ansa; Giacomo Ferrari, inviato del Corriere della Sera; Elia Zamboni, vicedirettore de Il Sole 24 Ore, e Aldo Bernacchi, caporedattore de Il Sole 24 Ore; Paolo Ligouri, direttore di Tgcom-Mediatel; Antonia Bordignon, redattrice di Radio-Il Sole 24 Ore; Enrico Castelli e Marzio Quaglini della sede Rai di Milano). Le categorie in concorso erano: carta stampata, televisione-radio, internet, stampa locale. Un premio speciale della critica è intitolato allo scomparso giornalista Daniele Vimercati. Non è stato assegnato il riconoscimento per il comparto internet. Soddissfatto di questa seconda edizione del Premio Massimo Milos, presidente dell'Associazione Imprenditori Nord Milano: “Siamo molto contenti dell'accoglienza che il Premio ha avuto tra i giornalisti, un notevole successo di partecipazione che ci farà lavorare sempre con maggior entusiasmo in vista della terza edizione. Il nostro obiettivo è quello di valorizzare e porre l'attenzione sulla realtà del Nord Milano e sulle trasformazioni socioeconomiche del territorio”.

### I PREMIATI E MOTIVAZIONI

#### 1. Mariano Maugeri

Vincitore per la categoria carta stampata - Testata: Il Sole 24 Ore

Motivazione: “Per l'approfondita analisi di una situazione in continua evoluzione, con richiami al passato e buona documentazione che rendono interessante la lettura. Il tutto corredato da un eccellente impianto grafico”.

#### 2. Daniele Biacchessi e Cristiano Dell'Oste

Vincitori per la categoria televisione/radio - Radio 24 - Il Sole 24 Ore

Motivazione: “Reportage che centra perfettamente l'argomento, molto documentato e di buon ritmo, che fotografa con chiarezza il passaggio epocale e individua le sfide che ancora si propongono”.

#### 3. Roberto Zoldan

Vincitore per la categoria stampa locale - Testata: Il Corriere di Sesto

Motivazione: “Articolo di ampio respiro che propone una riflessione, a chi ben conosce la realtà locale, sui cambiamenti avvenuti nell'hinterland a nord di Milano in 170 anni di storia del suo sviluppo”.

#### 4. Francesca Paciulli

Vincitrice del premio speciale intitolato a “Daniele Vimercati”. La Giuria ha istituito questo premio speciale per ricordare un valoroso collega prematuramente scomparso, che è sempre stato attento alle realtà locali, oltre che a quelle di più ampio respiro.

Testata: Lo Specchio di Sesto

Motivazione: “Per un servizio molto dettagliato di anticipazione sulla riqualificazione di un'area storica, tale da assolvere pienamente al compito della stampa locale”.

## Dichiarazioni e notizie sono sempre supportate da un lungo lavoro di verifica

**Criterio fondamentale da tenere in considerazione, prima ancora di mettersi a scrivere, è la rilevanza internazionale della notizia in questione. Che deve essere raccontata senza dare nulla per scontato.**

Dalla storia alla geografia, alla scena politica e culturale del paese in cui ci si trova a lavorare, il presupposto dal quale si deve partire è che chi legge potrebbe non esserne al corrente. Per lo stesso motivo informazioni troppo particolareggiate su eventi lontani rispetto al pubblico (esempio, alcune indicazioni troppo specifiche su luoghi, orari e nomi, quan-

do non necessarie) possono appesantire il testo senza aggiungere niente alla notizia che si intende diffondere.

Ciò non significa che la precisione possa passare in secondo piano. Ogni affermazione pubblicata deve essere supportata da un lavoro di verifica che talvolta può rivelarsi piuttosto lungo. Anche gli eventi di cronaca nera riportati da tutti i giornali o dalle agenzie locali devono essere seguiti e verificati personalmente dai giornalisti con telefonate alle fonti di rilievo per conferme e aggiornamenti.

Diffondere semplicemente le notizie citando le testate

dalle quali si sono apprese non è in genere sufficiente. Anche il virgolettato è usato senza esagerazioni e con estrema attenzione.

Non si riempie il testo di dichiarazioni non necessarie, ma si riportano solo quelle rilevanti ai fini della notizia. Si cerca di non cambiare mai le parole utilizzate dall'intervistato e si indica al lettore (in genere con l'uso dei puntini di sospensione) quando le frasi riportate sono state tagliate. In ogni caso, si chiarisce sempre, per non lasciare dubbi in proposito, prima o dopo, il significato delle affermazioni riportate fra virgole.

T.Ca.

rispolverato e diventa un amico inseparabile e indispensabile. Perché a differenza di ciò a cui si può essere stati abituati fino a quel momento, alla Reuters le parole di un discorso diretto non si cambiano mai, neppure per rendere più chiaro il significato di una frase. Al massimo la si chiarisce al di fuori delle virgole. E se si taglia qualcosa, si lascia una scia di trattini di sospensione, per far capire a chi legge che ci sarebbe dell'altro, ma esigenze di spazio impediscono di darne conto.

Tante regole nuove che possono sembrare difficili da assimilare, ma che conferiscono a chi scrive la possibilità di assumersi enormi responsabilità. Dal discorso del governatore della banca centrale alle interviste ai ministri in protesta, chi si occupa del servizio lo firma sempre. Anche uno stagista. All'Ansa non succede, per questioni sindacali, e per mettere l'azienda al sicuro da eventuali rivendicazioni economiche da parte del tirocinante. Il risultato è che, soprattutto nelle redazioni nazionali, gli stagisti rimangono spesso ad ammuflire dietro ad una scrivania. E anche quando si muovono, solo in casi eccezionali si confrontano con la responsabilità di lavorare da soli, senza la costante presenza di un redattore al proprio fianco in grado di prevenire i danni prima ancora che si verifichino. In ogni caso, la paternità del pezzo, anche se pubblicato il giorno dopo su tutti i giornali, è una soddisfazione che non viene mai concessa agli stagisti della principale agenzia di stampa italiana.

Certo, le prime volte che il proprio nome compare in rete, per essere poi ripreso dai quotidiani il giorno successivo, la gratificazione è accompagnata da una buona dose di ansia e trepidazione, con la speranza che

nessuna telefonata dal tono poco amichevole avverta la redazione di errori e fraintendimenti nel riportare dichiarazioni e fatti. Un senso d'insicurezza ereditato dalle esperienze lavorative precedenti in cui i flessibili criteri di precisione ai quali ci si atteneva lasciavano spazio ad un pericoloso pressapochismo. E al capo servizio, tutto sommato, andava bene così.

Poi, quando le temute rimostranze continuano a non arrivare, il nervosismo si attenua. Non scompare mai, ma la consapevolezza di aver fatto del proprio meglio per raccontare la verità rende più accettabile anche la possibilità di commettere errori. Che non sono infrequenti neppure per i professionisti con decenni di carriera alle spalle, figurarsi per un principiante. Solo, a volte ci si può accorgere che molti fra i propri sbagli, quelli in buona fede, dipendono dalla mancanza di alcuni principi essenziali nel proprio processo di apprendimento della professione. Nessuno si prende più la briga d'insegnarli, forse dando per scontato che un buon giornalista dovrebbe svilupparli da sé. Non sempre accade, anzi. Eppure a volte chi ha voglia d'imparare può essere costretto a prendere un aereo e andare via, almeno per un po', perché gli venga data l'opportunità di confrontarsi davvero con le situazioni alle quali un giornalista si trova di fronte nel mondo vero, quello dei grandi. Per sondare le proprie capacità, riconoscere i propri limiti e migliorarsi. Il tutto alla luce di piccole e semplici regole base tanto importanti quanto date per scontate in tante fra quelle redazioni che dovrebbero costituire le principali palestre per la formazione di professionisti nel giornalismo italiano. ■

# D I B A T T I T O

## “È ormai tempo di chiudere l'Ifg e di creare una Fondazione per la Formazione permanente e per l'Assistenza”

di Emdio Pietraforte

Bella l'idea di tassarsi per mantenere in vita l'Istituto per la Formazione al Giornalismo. Così saranno gli stessi giornalisti a tenere in vita uno dei nemici storici della categoria, una fabbrica di odio e di ingiustizie, una fonte di rancori ideologici. E si, perché la scuola è nata proprio in odio agli editori, concepita come alternativa al praticantato vero. Lo so, lo c'ero.

Quando l'amico Gigi Marinatto mi parlò dell'idea di una scuola per formare giornalisti, ne fui entusiasta. «Viva la faccia - mi rallegrai - così gli altri che verranno non faranno come me otto anni di abusivo e altrettanti da pubblicista prima di ottenere il tesserino rosso». Poi ci ragionai e dissi chiaramente a Gigi e al Presidentissimo (Carlo De Martino) che nel fregare gli editori e i direttori ammalati di nepotismo avremmo inflazionato la professione. E non avevo torto: quando io sono diventato professionista in Lombardia eravamo mille e cinquecento, oggi siamo seimila e cinquecento.

Certo, le casse dell'Ordine sono più ricche, il potere lombardo è più forte, ma la qualità della professione è migliorata nella stessa proporzione? Direi: «Caro Presidente, tu che sei uno studioso ricco di curiosità, perché non organizzi una ricerca al riguardo?». Io, che ho avuto la ventura di fare da "balia" a praticanti oggi "grandi firme" e in seguito ad allievi dell'Istituto, ho una visione amara della realtà. I "piccoli Montanelli" non hanno l'umiltà di scrivere una "breve", se ne sentono offesi, certi di poter stendere

"fondi" e "corsivi", non importa su cosa o chi, e in barba alle regole sull'uso degli stagisti.

Aveva ragione Abruzzo quando auspicava una preparazione universitaria per chi vuole accedere alla professione giornalistica, ma proprio per il fatto che non c'è Università italiana che non si sia lanciata nella creazione di "comunicatori" (e sorvolo sulla scelta dei docenti), non vedo a cosa serva oggi l'Istituto nato dal matrimonio tutto politico tra Regione e Ordine, che pur pose Milano all'avanguardia della libertà d'informazione.

E un'idea ormai obsoleta, l'Istituto non è più necessario, non è utile, e quei soldi - centinaia di migliaia di euro - l'Ordine potrebbe metterli a disposizione di un Fondo per i giornalisti bisognosi, che sono tanti, visto il numero crescente dei disoccupati. Ma anche i titolari di pensioni d'anzianità avrebbero diritto a qualche attenzione. E non mi dica, l'amato presidente Abruzzo, che è compito del sindacato, in quanto l'"Istituzione" è l'Ordine e lui personalmente si è sempre distinto per sensibilità ai diritti (e ai doveri) della categoria (vedi battaglia per l'Inpgi).

Concluderei: «Caro Franco Abruzzo, chiudiamo l'Istituto e semmai trasformiamolo in una Fondazione per la Formazione permanente e l'Assistenza». I risvolti sociali di un tale investimento non potrebbero sfuggire ad alcuno. Aggiungerei l'invito a essere un po' meno di "manica larga" nelle iscrizioni, giusto il tempo che un po' di noi lascino serenamente questa valle di lacrime e di refusi...

“  
E al Presidente rivolgo l'invito a essere meno di manica larga nelle iscrizioni all'Ordine  
”

in <http://www.odg.mi.it/csm-doveri.htm>

Roma,  
9-11  
dicembre  
2004

Ricerca  
di Franco Abruzzo

(presidente  
dell'Ordine  
dei giornalisti  
della Lombardia e  
docente di Diritto  
dell'informazione  
all'Università degli  
Studi di Milano  
Bicocca e  
all'Università  
Iulm di Milano).

# Csm. Incontro di studi sul tema “Magistratura e mass media”

Doveri dei giornalisti in rapporto al diritto di cronaca (in particolare giudiziaria) e di critica.

1. Premessa.

Il rispetto della dignità della persona umana fondamento della nostra Costituzione. L'interesse dello Stato all'integrità morale della persona. Il concetto (giuridico) di giornalismo.

2. I padri costituenti e i limiti del diritto di cronaca nella legge sulla stampa del 1948.

3. Diritto di cronaca, diritto dei cittadini all'informazione e Corte costituzionale.

4. La professione giornalistica, come quella degli avvocati e dei medici, è nella Costituzione.

5. Il "decalogo" della Cassazione sui limiti del diritto di cronaca.

6. Il diritto di cronaca (e di critica) ancorato a "notizie vere". La cronaca giudiziaria e il limite del rispetto del principio della presunzione di non colpevolezza (o di innocenza).

7. Diffamazione e responsabilità civile di editore, direttore e articolista.

8. La riforma del reato di diffamazione a mezzo stampa. L'interdizione dalla professione.

9. Diffamazione online: la Cassazione ribalta le regole. Competente il tribunale in cui risiede il presunto danneggiato.

10. Privacy. Analisi del Codice deontologico.

11. Segreto professionale. Con le sentenze Goodwin e Roemen la Corte di Strasburgo impone l'alt alle perquisizioni nelle redazioni a tutela delle fonti dei giornalisti. Pm e giudici italiani devono indagare solo sui loro collaboratori (che "spifferano" le notizie) e non su chi riceve l'informazione.

12. Conclusioni. Il monito di Walter Tobagi contro la "superinformazione" e i "Comitati di Giustizia e Stampa" di Adolfo Beria di Argentine. Il giornalista (come l'avvocato) parte nel procedimento penale.

-----  
Appendice 1/ Adolfo Beria di Argentine/"L'interdizione professionale è contro la Costituzione". (Corriere della Sera, 12 aprile 1986).

Appendice 2/ La legge sulla stampa con le modifiche introdotte dalla Camera nella seduta del 26 ottobre 2004.

Appendice 3/ Documento del "Garante della privacy" su diritto di cronaca e rispetto della persona. Alcuni chiarimenti in risposta ai quesiti posti dall'Ordine nazionale dei giornalisti.

Appendice 4/ Gli articoli del Dlgs n. 196/2003 relative al giornalismo e il Codice di deontologia

SI È SVOLTO A TORINO  
UN CONVEGNO NAZIONALE -  
GIURISTI, PSICOLOGI, OPERATORI  
GIUDIZIARI - ORGANIZZATO  
DALL'ASSOCIAZIONE ITALIANA  
DEI MAGISTRATI

La necessità di sensibilizzare  
l'opinione pubblica  
sul ruolo e sulle finalità  
della Giustizia  
che si occupa  
della devianza giovanile.

L'incidenza  
dell'immigrazione,  
al Nord e al Centro  
del Paese, l'esigenza  
del recupero dei  
soggetti coinvolti.

# Criminalità minorile, un fenomeno in calo. L'Italia risulta all'ultimo posto in Europa

di Luisella Nicosia, avvocato in Milano

Insicurezza, è una delle "voci" di costante preoccupazione che dominano la quotidianità delle aree urbane nelle quali siamo costretti a muoverci, spesso con ritmi stressanti, a contatto, talvolta, con interlocutori poco rassicuranti. Le cronache danno conto di episodi di violenza - scippi, rapine, aggressioni - dei quali si rendono protagonisti giovani, giovanissimi delinquenti che agiscono con sconcertante frequenza nelle nostre città. E ad aggravare e a rendere più acuto il senso di paura e di disagio contribuiscono anche - come rivela il rapporto sullo stato della sicurezza in Italia elaborato dal ministero degli Interni nell'agosto di quest'anno - atti di inciviltà non sanzionati penalmente, le inosservanze della buona educazione, l'assenza di rispetto per la collettività e per la cosa pubblica, la mancanza di attenzione per i diritti degli altri. Il fenomeno, si è detto, è particolarmente rilevante per quanto riguarda la criminalità minorile che rappresenta uno degli aspetti di "sofferenza" della realtà odierna. A tal punto da influenzare la sensibilità dell'osservatore, degli operatori dell'informazione spinti a valutare la gravità del problema in termini (poi in tal senso percepiti dall'opinione pubblica) di alto allarme sociale. «Si comprende così - osserva il dottor Francesco Micela, giudice del Tribunale per i minorenni di Palermo - come il risalto giornalistico inevitabilmente dato ad alcuni delitti efferati commessi da minorenni (è il caso dell'omicidio di Novi Ligure del 2001) possa cagionare rapidamente un vasto effetto "alone". Proprio alcune

caratteristiche di quel delitto (l'esercizio di una violenza in famiglia di grado elevatissimo, l'assenza di movente, il contesto sociale non emarginato) hanno attivato paure inconsue, tali da indurre il convincimento che vi sia una generale condizione di allarme e un'emergenza sociale: la necessità di difendersi dagli adolescenti». Ma è davvero pienamente giustificato dai dati statistici un simile elevato grado di allarme? Una risposta in certa misura rassicurante e un invito indirettamente rivolto ai media - quotidiani, periodici, televisione radio - a prendere coscienza della reale entità del fenomeno delinquenziale minorile, del ruolo e delle fina-

sociali. Ed abbiamo visto quali "sensazioni" si trovino alla base di questi convincimenti. Ma veniamo al rigore delle cifre. Occorre intanto partire dalla considerazione che la criminalità minorile in Italia è notevolmente inferiore a quella degli altri paesi europei. Gli ultimi dati statistici diffusi nel settembre 2003 dal Dipartimento per la giustizia minorile, sono eloquenti. Quei dati - di fonte Interpol - riguardano i minori denunciati all'autorità giudiziaria nell'anno 2001 dalle forze di polizia nei paesi dell'Unione Europea e rendono evidente che l'allarme "criminalità minorile" riguarda semmai le nazioni del Centro e del Nord Europa. In quell'anno, infatti, per ogni denuncia contro mino-

e del Nord Europa, in un diverso atteggiamento delle famiglie italiane più attente a svolgere un ruolo protettivo nei confronti dei figli per un periodo più prolungato. Anche se va precisato - riscontro di assoluto rilievo - che la criminalità minorile, in Italia, si alimenta con il contributo non secondario dei soggetti immigrati, aumentati in dieci anni, secondo dati dell'Istat, di circa quattro volte. Circostranza che pone in evidenza la necessità di potenziare l'intervento educativo all'interno delle strutture e di affinare i criteri adottati - che devono essere di reale garanzia per il minore - nell'opzione tra rimpatrio assistito e restituzione al territorio, in osservanza di un patrimonio di regole e in vista di obiettivi di reinserimento sociale, frutto di meditate politiche giudiziarie elaborate in decenni di esperienza diretta, che rischiano ora di essere vanificate da frettolose e superficiali scelte politiche operate sull'onda emotiva di un "pericolo sociale" che non è così grave come sovente viene descritto.

Se si pone attenzione alle realtà sociali nelle quali si manifesta la devianza minorile in Italia, si osserva che si sono delineate, nel corso degli anni, tre aree che presentano caratteristiche e dinamiche molto diverse fra di loro. A fare il punto sulla situazione è, ancora una volta, il dottor Micela. «Si tratta della criminalità dei ragazzi stranieri, presente soprattutto al Nord e al Centro, di quella dei ragazzi italiani che vivono in condizioni socio-economiche di emarginazione, presente in misura maggiore al Sud e nelle Isole e, infine, di quella dei giovani italiani che vivono in condizione di benessere socio-economico, che attraversa l'intero territorio nazionale».

“ I giornalisti sono chiamati a una  
rigorosa presa di coscienza ”

lità della giustizia che si occupa della devianza giovanile, sono venuti dai relatori di un convegno nazionale - giuristi, psicologi, operatori giudiziari - recentemente tenutosi a Torino, organizzato dall'Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia, con il patrocinio dell'Associazione nazionale magistrati. Nella già citata relazione sullo stato della sicurezza - precisa ancora il dottor Micela che ha svolto un nutrito intervento al convegno - viene sottolineato che generalmente in Italia vi è oggi una percezione della realtà criminale sovrastimata rispetto al dato reale. Ciò dipende oltre che da fattori individuali da fattori

renni in Italia, ve ne sono state diciassette in Germania, dieci in Francia e sei in Inghilterra. L'Italia ha così un'incidenza della criminalità minorile del 2,48 per cento sul dato complessivo delle denunce del paese (su 100 denunce 2,48 riguardano minorenni tra i 14 e i 17 anni), dato che la colloca al penultimo posto tra i diversi paesi europei. Notevole è, dunque, la distanza che ci separa dall'emergenza rilevata nel resto del continente, ove quasi una denuncia su quattro riguarda minorenni. E la significativa differenza trova spiegazione in ragioni di tipo culturale, nell'antica emancipazione dei giovani del Centro

## Integrazione degli stranieri

Per quanto riguarda gli stranieri, si tratta di una immigrazione recente, per la quale il processo di integrazione è all'inizio, come si rileva dal fatto che solo poco più di un decimo (11,9 per cento) è nato in Italia. La provenienza è varia, ma sempre più negli ultimi anni una componente consistente è data dagli stranieri che provengono dall'Europa dell'Est, ove la disgregazione sociale e le condizioni economiche disagiate hanno indotto un numero rilevante di persone a trasferirsi, anche in modo illegale, in Italia. Questa immigrazione si concentra in misura maggiore nelle grandi città al Nord del Paese (il 61,8 per cento), il 25 per cento al Centro e soltanto il 13,2 per cento al Sud e nelle isole. I giovani immigrati sono esposti, molte volte, nel difficile processo di integrazione, anche al pregiudizio della popolazione autoctona. «Lo straniero - afferma il professor Franco Prina, dell'Università di Torino, sociologo della devianza e giudice onorario - molte volte non viene valutato per la sua personalità individuale, ma guardando al suo gruppo etnico di appartenenza». Per i minori stranieri, non radicati sul territorio, risulta difficile l'azione di recupero anche se negli ultimi anni gli sforzi della giustizia si sono moltiplicati per predisporre misure alternative alla detenzione cautelare, compresa l'applicazione dell'istituto della "messa alla prova". Un'iniziativa importante è stata quella adottata dal Centro Giustizia minorile di Bologna che prevede l'affido di minori stranieri - quando sia possibile reperirle sul territorio - a famiglie culturalmente omologhe, possibilmente di seconda generazione oppure miste, per offrire al minore la possibilità di confrontarsi con un modello di uguale derivazione culturale che abbia raggiunto buoni risultati nel processo di integrazione in Italia. «Pur osservando - come precisa ancora il professor Prina - che ogni cultura, anche la più chiusa, si modifica a contatto con le altre culture. E quando gli immigrati creano problemi - ha proseguito il sociologo citando un altro studioso, Del Lago - non lo fanno perché si sentono diversi ma perché cercano di essere uguali a noi».

## Il disagio economico

Il disagio economico è invece all'origine della devianza dei minori italiani, specie nelle regioni del Sud, dove i gravissimi problemi sociali ancora irrisolti continuano a rappresentare terreno fertile per un fenomeno che è comunque stabile. Ma anche qui sono ormai identificabili due aree di disagio adolescenziale ben distinte fra di loro. Da una parte l'inclinazione a delinquere di ragazzi appartenenti a nuclei familiari problematici che consentono tuttavia un efficace lavoro di promozione dei servizi minorili con la possibilità per il giovane di recuperare, nel suo stesso contesto ambientale, una prospettiva di vita improntata al rispetto della legalità, dall'altra situazioni di degrado tali da rendere impossibile il raggiungimento di un simile obiettivo. Ciò vale particolarmente nelle grandi città meridionali, Napoli, Palermo, Bari, Catania dove in alcuni quartieri il contesto sociale ed economico è tale che la probabilità di entrare in circuiti di devianza e di seguire la strada del delitto sono per i giovani davvero molto elevate. Si tratta, in questi casi, di trovare rimedi che non possono essere affidati alla giustizia. La direzione invocata da più parti, ma raramente percorsa con determinazione, è quella di una "ricostruzione del territorio" da parte delle istituzioni, di un riavvicinamento a queste realtà - come ha sottolineato Micela - con programmi di risanamento anche sotto il profilo urbanistico, in assenza dei quali ogni tentativo di recupero individuale risulta spesso velleitario. Vi è poi, sullo sfondo della miseria sociale ed economica, la presenza della criminalità organizzata che compromette la possibilità di sviluppo di vaste zone del Sud.

## Il malessere generato dal benessere

Infine, la devianza che si esprime nel malessere generato nel benessere. Le dimensioni del fenomeno non sono quantificabili con esattezza, perché i dati disponibili non fanno riferimento alle condizioni socio-economiche degli autori dei delitti e, dietro uno stesso titolo di reato, possono nascondersi fenomeni sociali profondamente diversi. La fonte più autorevole di rilevazione è oggi data dai discorsi di inaugurazione dell'anno giudiziario che sottolineano con toni preoccupati il fenomeno in realtà territoriali molto diverse tra loro. Si va così dallo spaccio di ecstasy ai lanci di pietre dai cavalcavia, da atti di "bullismo" a furti di capi griffati e di cellulari nelle scuole, dove le azioni prevaricatorie rimangono in gran parte sommerse. E si ricollegano a comportamenti giovanili devianti espressi prevalentemente in ambienti sociali medio borghesi. Il fenomeno rappresenta un'evoluzione nell'orizzonte della giustizia minorile perché interpella in modo nuovo gli operatori sociali e i giudici che si confrontano con ambienti omologhi ai propri e non con quei contesti di disagio socio-economico-culturale tradizionalmente intesi come devianti. Alcuni operatori dei servizi sociali hanno ad esempio ritenuto necessario avvicinarsi maggiormente al mondo degli adolescenti, realizzando progetti in cui è previsto un intervento in ambienti come le discoteche, spesso frequentati da giovani consumatori di sostanze stupefacenti e alcoliche. In questo settore i profili psicologici dell'intervento hanno comunque un ruolo decisivo e c'è da chiedersi - dice il giudice palermitano - quanto le istituzioni siano attrezzate ad approfondire e gestire le complesse condizioni che hanno favorito la scelta delittuosa: negli organici degli Uffici per i servizi sociali per i minorenni la presenza degli psicologi è minima e le difficoltà e le carenze del personale del sistema sanitario sono al riguardo ben conosciute.

## Un appello all'opinione pubblica

Dal convegno di Torino, che ha posto l'accento sui temi politico-giudiziari ispirati al principio costituzionale secondo il quale le pene devono tendere alla riduzione del condannato è venuta tuttavia la riconferma dell'unica ragione che determina l'attivazione del processo, legata all'esigenza di tutela della collettività, perseguita mediante l'accertamento - nelle forme tipiche di garanzia - della sussistenza di un fatto di reato e della sua ascrivibilità all'imputato. Ma è venuto (è bene sottolineare la portata) anche un appello rivolto all'opinione pubblica e a chi ha il compito di formarla (giornalisti, operatori dell'informazione, mezzi di comunicazione di massa) a considerare e a valutare, con ponderata attenzione, i tanti problemi che la giustizia minorile ha di fronte a sé nell'arduo percorso della difesa sociale. La filosofia di fondo del nostro modello processuale poggia sul convincimento che il modo migliore di tutelare la società, a fronte di un comportamento delittuoso messo in atto da un soggetto la cui personalità è ancora in formazione, sia in prospettiva quello di agire, ove possibile, sulle cause che lo hanno prodotto. E a questa filosofia non è estranea l'esigenza di proteggere gli stessi adolescenti, in ossequio al secondo comma dell'articolo 31 della Costituzione, che continua ad operare pur quando siano attivi gli strumenti penali di tutela sociale (la Consulta ha dichiarato, con sentenza del 28 aprile 1994, l'illegittimità costituzionale dell'ergastolo per i minorenni). E come se l'ordinamento riconoscesse alla collettività il diritto di difendersi dai propri figli, ma le imponesse, a un tempo, di prendersene cura.

L'importanza del sistema dei media in una moderna democrazia può difficilmente essere sopravvalutata.

È attraverso i media che i cittadini ricevono le informazioni sull'attività dei politici e sulle loro proposte ed è anche sulla base di tali informazioni che i cittadini esprimono il loro voto.

Diventa allora cruciale sapere se esiste una distorsione nel sistema dei media, poiché essa potrebbe condizionare l'esito delle sfide elettorali.

# Come misurare le distorsioni dei media. Solo la professionalità salva l'informazione

di Fausto Panunzi

Naturalmente, anche i giornalisti hanno le loro opinioni politiche e non c'è ragione per pensare che si distribuiscano in modo uniforme tra i vari partiti politici. Ad esempio, recentemente il *New York Times* (1) ha riportato come solo l'8 per cento tra i giornalisti al seguito di George W. Bush nell'ultima campagna presidenziale pensasse che egli sarebbe stato un presidente migliore rispetto a John Kerry. Lo stesso *New York Times*, in un altro articolo, ha documentato come per ogni giornalista che ha contribuito finanziariamente alla campagna di George W. Bush ce ne siano stati novantatré che hanno contribuito a quella di Kerry (2). Dunque, la popolazione dei giornalisti può avere delle distorsioni a favore di una parte politica, ma ciò non implica necessariamente che il sistema dei media presenti la stessa distorsione.

Alcune forze possono giocare contro questa tendenza. In primo luogo, la professionalità dei giornalisti può spingerli a nascondere le proprie idee politiche per fare emergere le notizie nel modo più oggettivo possibile. In secondo luogo, assai più delle opinioni dei giornalisti contano quelle dei loro editori. Il fatto che Lilli Gruber sia di centrosinistra non implica che anche il Tg1 lo sia. Infine, le forze di mercato possono funzionare come un argine verso la distorsione sistematica del sistema dei media. Come argomentano Sendhil Mullainathan e Andrei Shleifer (3), supponiamo che le opinioni di un segmento significativo della popolazione non siano rappresentate da nessun mezzo di comunicazione. Allora c'è spazio per l'entrata di un nuovo giornale o di una nuova radio o televisione che "copra" anche questo segmento di mercato (e di opinione). Dunque, in equilibrio, non dovrebbe esistere uno squilibrio sistematico nel modo di presentare le notizie: per ogni Tg4 dovrebbe esistere un Tg3 (4).

## La generosità della legge finanziaria per il 2005: un milione di euro per Radio Padania e Radio Maria

Roma, 10 gennaio 2005. Spulciando tra i commi della legge 311/2004 (legge finanziaria per il 2005) affiora un finanziamento (non esplicito nel testo normativo) a favore di Radio Padania e di Radio Maria di un milione di euro. Dice il comma 213: "Allo scopo di promuovere il potenziamento della strumentazione tecnologica e l'aggiornamento della tecnologia impiegata nel settore della radiofonia, a decorrere dall'anno 2005 la quota prevista a valere sui contributi di cui al comma 190 dell'articolo 4 della legge 24 dicembre 2003, n. 350, ferma restando la misura del 10 per cento stabilita al medesimo comma, non può comunque essere inferiore a 1 milione di euro annui. Ai fini di cui al presente comma è autorizzata la spesa di 1 milione di euro annui a decorrere dall'anno 2005. L'accesso ai benefici di cui al citato comma 190 dell'articolo 4 è subordinato alla presentazione, da parte dei soggetti interessati, della relativa domanda entro il 31 gennaio di ciascun anno".

I soggetti, di cui al comma 190 dell'articolo 4 della legge 350/2003 (finanziaria per il 2004), non sono tutte le emittenti, bensì soltanto le emittenti radiofoniche nazionali a carattere comunitario. Con questa dizione esistono in Italia soltanto Radio Padania e Radio Maria. Il comma 190 dell'articolo 4 della legge 350/2003 dice: "Dei contributi di cui all'articolo 52, comma 18, della legge 28 dicembre 2001, n. 448, possono beneficiare in misura paritaria, per una quota pari al 10 per cento della somma riservata alle emittenti radiofoniche, le emittenti radiofoniche nazionali a carattere comunitario. I nuovi soggetti beneficiari devono presentare le domande entro il 31 gennaio 2004".



## Come misurare la distorsione

Ma il problema della distorsione dei media non può essere risolto solo a livello teorico. È ben più importante misurare empiricamente tale distorsione, se esiste. Ma come? Una proposta per misurare la distorsione dei media è contenuta in un interessante articolo di Tim Groseclose e Jeff Milyo (5). Il metodo usato è il seguente. L'Ada (Americans for Democratic Action) classifica i cento membri del Senato degli Stati Uniti (come quelli della Camera dei rappresentanti) per il loro grado di fedeltà ai valori del Partito democratico sulla base dei loro voti al Senato in un particolare anno su una scala da 0 a 100. Naturalmente, voti bassi sono tipicamente associati a senatori repubblicani molto conservatori, mentre valori vicini al 100 sono tipicamente associati a senatori democratici liberal (nel periodo in esame, dal 1993 al 1999, il senatore con il punteggio più basso è Tom DeLay, repubblicano del Texas con un punteggio inferiore a 5. All'estremo opposto c'è Maxine Waters, democratico della California con un voto pari a 100). Il senatore repubblicano medio ha un valore di circa 15, mentre il senatore democratico medio ha un valore medio di circa 85. Groseclose e Milyo hanno contato il numero di volte che ciascun senatore ha citato, nel suo Congressional Record, think tank (pensatori) o altre organizzazioni di policy, quali ad esempio Brookings Institutions, Amnyst International, Rand Corporation, e così via. Hanno poi fatto lo stesso conto per ogni rete televisiva o giornale. Infine, hanno assegnato una caratterizzazione politica ai vari media sulla base del rapporto di citazioni, associando ciascuno di essi al senatore con il rapporto più vicino. Ad esempio, supponiamo per semplicità che ci siano solo due think tank, A e B e che il *New York Times* citi A il doppio di B. Si cerca quale senatore abbia lo stesso rapporto di citazioni dei think tank, e il punteggio Ada del senatore (cioè la sua caratterizzazione politica) diventa anche quello del mezzo di comunicazione. Le citazioni rilevanti sono solo quelle nelle notizie e

non nei commenti, nelle lettere ai direttori, negli editoriali stessi, per evitare che una citazione "negativa", cioè di critica, venga contata al contrario come una citazione positiva. I risultati sono molto interessanti. A parte *Fox News* e *Washington Times*, tutti gli altri media più importanti hanno un punteggio Ada sopra 60, cioè hanno una distorsione a favore dei democratici. Ad esempio, il *Nyt* ha un punteggio di 73,7, il *Washington Post* di 66,6, le *Cbs Evening News* di 73,7, le *Nbc Nightly News* di 61,6 e, sorprendentemente, il *Wall Street Journal* di 85,1 (6). Solo *Fox News*, con 39,7, e *Washington Times*, con 35,4, mostrano un chiaro pregiudizio a favore dei repubblicani. Si collocano invece al centro la Pbs con le sue *NewsHour*, la Cnn, con le sue *NewsNight* e l'Abc con *Good Morning America* (7). Il quadro che emerge dal lavoro di Groseclose e Milyo è dunque di un sistema dei media che ha una distorsione più o meno pronunciata pro-liberal, con rare eccezioni in direzione opposta. Naturalmente, il metodo scelto per misurare la distorsione dei media non è totalmente immune da critiche. Ad esempio, è possibile che i giornalisti siano più interessati dei legislatori alla qualità dei think tank citati. Se la qualità dei think tank vicini ai democratici è più elevata di quelli vicini ai repubblicani, il metodo proposto farebbe apparire i media più liberal di quanto essi siano in realtà. In ogni caso, Groseclose e Milyo hanno il grande merito di provare a misurare qualcosa che finora si pensava fosse non misurabile e quindi interamente lasciato alle impressioni soggettive.

## Una metodologia difficile per l'Italia

L'economista di Harvard, Robert Barro, recensendo l'articolo di Groseclose e Milyo (8), trae la conclusione che questo squilibrio a favore dei democratici sarà presto corretto dalle forze di mercato e che presto nuovi media conservatori entreranno nel mercato o altri correggeranno la propria distorsione liberal. Barro menziona (auspica?) esplicitamente un possibile ri-orientamento conservatore della Cbs nel dopo Dan Rather. Altri economisti, come David Baron di Stanford (9), credono invece che la distorsione persista. La ragione è la seguente. I giornalisti derivano utilità anche dall'influenzare l'opinione dei loro lettori o spettatori. Lasciare che i giornalisti possano esprimere le proprie opinioni liberamente consente agli editori di pagarli meno e quindi di risparmiare sui costi. Vedremo nei prossimi anni quale delle due opposte predizioni si rivelerà più accurata. Infine, è naturale chiedersi se sia possibile misurare la distorsione dei media italiani con il metodo di Groseclose e Milyo. Purtroppo, a prima vista, questa metodologia sembra difficilmente applicabile al caso italiano, sia perché sono scarsi i think tank, in particolare quelli indipendenti (lavoce.info è una delle poche lodevoli eccezioni), sia perché nel nostro Parlamento i riferimenti a tali think tank sembrano essere poco numerosi. Ma forse queste difficoltà sono già di per sé molto significative.

- (1) *Finding Biases on the Bus*, John Tierney, August 1, 2004
- (2) *Ruling Class War*, David Brooks, September 11, 2004
- (3) Sendhil Mullainathan e Andrei Shleifer, *The Market for News*, 2004, [http://post.economics.harvard.edu/faculty/shleifer/papers/marketfornews\\_090904.pdf](http://post.economics.harvard.edu/faculty/shleifer/papers/marketfornews_090904.pdf)
- (4) *Naturalmente barriere all'entrata nel mercato dei media possono invalidare le predizioni di Mullainathan e Shleifer.*
- (5) Groseclose e Milyo, *A Measure of Media Bias*, 2004 <http://www.sscnet.ucla.edu/polisci/faculty/groseclose/MediaBias.pdf>
- (6) Il *Wsj* è noto per essere fortemente conservatore nei suoi editoriali, ma va ricordato che nei giornali americani la redazione notizie e quella degli editoriali sono rigorosamente separate.
- (7) Secondo Groseclose e Milyo, il "centrismo" di questi tre network potrebbe spiegare perché ad essi appartenessero i tre moderatori scelti per i dibattiti televisivi tra Bush e Kerry nelle recenti elezioni presidenziali.
- (8) *Bias Beyond Reasonable Doubt*, *Weekly Standard*, 13 December 2004, [http://post.economics.harvard.edu/faculty/barro/bw/ws04\\_1213.pdf](http://post.economics.harvard.edu/faculty/barro/bw/ws04_1213.pdf)
- (9) *Persistent Media Bias*, Research Paper 1845, Stanford Graduate School of Business, August 2004, <http://gobi.stanford.edu/ResearchPapers/Library/RP1845R.pdf>





Al primo piano, dove funzionava la tipografia, per anni, sono stati composti *L'Italia*, quotidiano della Curia, e poi via via *Il Tempo*, *La Patria*, *La Notte*, *L'Avvenire... Gente* e *Guerin Sportivo*.

Il trasloco avrebbe incuriosito Dino Buzzati che amava la casualità delle coincidenze dentro le quali credeva forse di poter intravedere il disegno d'un destino già scritto.

Nel '53, incominciò una storia destinata a segnare profondamente il giornalismo milanese: *La Notte* ebbe vita lunga, spenta soltanto dall'avvento della grande informazione televisiva.

## Gli uffici dell'Ordine della Lombardia

di Michelangelo Bellinetti

Questo trasloco avrebbe incuriosito Dino Buzzati che amava la casualità delle coincidenze dentro le quali credeva forse di poter intravedere il disegno d'un destino già scritto.

Oggi, dove per decenni si sono susseguiti i fervori di tanti giornali e alzate le speranze di tanti giornalisti, si sono insediati gli uffici, le segreterie, gli archivi, la biblioteca dell'Ordine di Milano.

L'Ordine è la regola del nostro mestiere e ne è anche la storia. Nell'Ordine, per certa parte, vive pure il divenire del nostro mestiere. Insomma, ora in piazza Duca d'Aosta-angolo via Vitruvio, dove non tamburellano più le linotype né girano più le rotative, è arrivato - come dire? - il precipitato istituzionale del giornalismo milanese.

Il palazzo è il classico palazzo degli anni Quaranta-Cinquanta: cemento, vetro, allumi-

nio. Probabilmente è stato progettato, nei giorni della ricostruzione, da un architetto in vena di modernismo. Qualcuno diceva che il palazzo era un dono dell'ingegner Carlo Pesenti alla Curia arcivescovile. Un atto di riconoscenza per quanto il cardinale Schuster s'era prodigato durante la guerra per salvare le aziende del potente imprenditore bergamasco.

Al primo piano, dove funzionava la tipografia, per anni, notte dopo notte, sono stati composti *L'Italia*, quotidiano della Curia, e poi via via *Il Tempo*, *La Patria*, *L'Avvenire* ed altri giornali. Era una tipografia moderna. Contava decine di linotype che operavano al di là del lungo bancone su cui poggiavano i telai delle pagine: da un lato del bancone il giornalista, dall'altro i tipografi impaginatori Rovelli, Cerutti, Lazzaroni. Alle spalle dei tipografi, il parco delle linotype. In testa a tutto, il proto signor Pezzotta. Al secondo piano c'era *L'Italia*, redazione e amministrazione.

alle 6 del mattino per chiudere in tre ore e mezza la prima edizione, che poi si rimettevano al lavoro alle 10 per realizzare l'edizione Borsa delle 14 e che quindi preparavano l'ultima edizione delle 17 e che infine si rendevano a volte pure disponibili, magari fino alle 20, per le possibili «ribattute», ebbene per questi giornalisti era sufficiente l'apprezzamento del direttore, la battuta affettuosa dei colleghi, la soddisfazione di vedere il giornale sempre più diffuso.

Accanto a loro, alla partenza, c'era pure Enzo Biagi, arrivato là forse seguendo uno dei suoi maestri al *Carlino* cioè E. Ferdinando Palmieri. Biagi approdò alla *Notte* come critico cinematografico ma presto se ne andò. C'era anche Romolo Siena, il quale ad un certo punto preferì andare a fare la televisione anziché il giornale. E poi Arnaldo Giuliani, figlio di Sandro, e poi via via entrarono nelle sale di quel terzo piano Lino Rizzi, Pier Boselli, Natalia Aspesi, Umberto Panin, Gigi Speroni, Guido Gerosa, Ugo Pettenghi, Gualtiero Tramballi, Morando Morandini, Onorato Orsini, Idor Gatti, Carlo Baronj, Franco Damerini, Roberto Renzi, Vittorio Reali, Paolo Carlini, Raffaele Medetti. Milano, intanto cresceva, in quegli anni Cinquanta. Era diventata la capitale morale. Il «boom» economico l'aveva promossa al rango di meta agognata per tutti coloro che intendevano farsi, come si diceva, una posizione. Si espandeva, Milano. La città e la sua cintura periferica erano un cantiere aperto senza soluzione. Il fervore imprenditoriale dei lombardi garantiva a tutti coloro che avevano buona volontà e voglia di lavorare un avvenire meno incerto. Milano era tornata ad essere una delle città europee più attive, maggiormente proiettate verso il futuro.

*La Notte* era già il giornale di tutti poiché tutti trovavano nelle sue pagine i fatti e le idee che cercavano. Anche la sinistra comparava e leggeva *La Notte* nonostante l'articolo di fondo dove Nino Nutrizio quotidianamente ribadiva le sue posizioni che di sinistra certamente non erano. Ma il giornale si era arricchito di grandi servizi: dalla pagina dei cinema con l'innovazione delle palline di gradimento e delle stelline della critica alla pagina delle grane (un successo personale di Umberto Panin) alla pagina della Borsa, alla pagina della televisione, alla pagina della spesa.

La redazione degli spettacoli col tempo finì per costituire il terzo punto di forza del giornale contando sulle firme di Palmieri per la critica teatrale con il vice Antonio Pitta, di Alceo Toni per la critica musicale con il vice Luigino Fossi, di Onorato Orsini per la critica cinematografica con il vice Valentino De Carlo, di Giuseppe Barigazzi per le cronache, di Ernesto Baldo per la musica leggera, di Osvaldo Peretti per la varietà. Per non parlare della redazione sportiva dove, sotto la guida di Enrico Crespi, scrivevano Decio Silla, Toni Bellocchio, Romolo Mombelli e poi gli insostituibili collaboratori Brunello Tanzi, Enrico Marni e Achille Moja. Agli interni-esteri c'erano tra gli altri Arrigo Galli, Bruno Borlandi, Leone Dogo, Luciano Ferrari, Giancarlo Meloni, Santi Petringa, Marcello Morabito, Massimo Infante, Gianluigi Gonano. La redazione romana era tenuta da Ignazio Contu. Mario Bertoli,

chiamato «il maestro», coordinava l'ufficio provincia con Sandro Ottolenghi, Beppe Botteri, Marzio Bellacci, Guido Pfeiffer, Gualtiero Conti, Giorgio Cajati e Lucio Simonetta.

Tra il finire degli anni Cinquanta e i primi del Sessanta, la cronaca raggiunse livelli di presenza e di capacità che nessun quotidiano milanese aveva fino ad allora mai toccato. Il capocronista era Camillo Brambilla, vice Ugo Pettenghi, in questura c'era Carlo Baronj e poi ognuno dei cronisti aveva un proprio compito preciso.

Era una cronaca singolare per la forza d'impegno, per i risultati che otteneva ed anche per un certo stile comportamentale. Cioè, era una cronaca un po' snob, elegantemente snob. Fuori dalla portineria sotto il portico stazionavano le Mg, le Triumph d'annata dei cronisti più giovani come Fabio Ravasio, Massimo Cianetti, Florido Borzicchi o di redattori come Gigi Speroni: giornalisti tutti segnati dal piacere di vivere in un certo modo il mestiere e la vita portando magari scarpe inglesi, indossando camicie di Truzzi e frequentando il bar da Mario in via Montenapoleone.

Ma fuori, sul fatto, i cronisti vestivano i panni del combattente. Bisognava battere la concorrenza, cioè i colleghi dell'*Informazione*, del *Lombardo* e poi anche quelli di *Stasera*. Batterli significava avere più notizie, fotografie in esclusiva, interviste uniche. E per batterli si ricorreva ad ogni mezzo, nessuno escluso. Una volta Ravasio e Cianetti arrivarono perfino a «sequestrare» per una mattinata intera il vincitore della lotteria di Capodanno purché non parlasse con nessun cronista dei giornali concorrenti.

Chi c'era in quegli anni Sessanta nel salone della cronaca, seconda porta a sinistra del corridoio? C'era Gualtiero Tramballi, braccio destro di Pettenghi, Gianni Randon l'estensore per antonomasia, Mario Zoppelli, primo della giudiziaria, Nuccio Barbieri per la «borsa della spesa», Sergio Mariotti per la ferrovia, Vittorio Reali e Erasmo Buzzacchi per il Comune, Franco Rota per rubriche e lettere, Roberto Renzi per i carabinieri, Marco Marcello per viabilità e metropolitana, Cisco Conforti per gli aeroporti, Beppe Stellacci per la nera. Sandro Sandri per la bianca e, poi, per il pronto impiego e per i «giri» c'erano Romano Bracalini, Vittorio Zucconi, Paolo Carlini. C'erano poi Neri Fallani e Botter: il primo grande grafico, il secondo formidabile vignettista.

Dagli ascensori si entrava e si usciva sempre di corsa in faccia alle assordanti telecristini e al grande pannello disegnato da Tinin Mantegazza dove tutti i «fondatori» erano stati giocosamente raffigurati. Sopra, ai piani superiori, erano intanto arrivate le redazioni di *Gente* e del *Guerin Sportivo*. Il palazzo di piazza Duca d'Aosta-angolo via Vitruvio diventava il palazzo dei giornali. Ma per *La Notte*, un tempo stava per cadere. La fusione con il *Lombardo* avrebbe portato il giornale in piazza Cavour. Per Nino Nutrizio sarebbe stato un ritorno nella casa dei suoi esordi. Per tutti gli altri era invece l'inizio di una nuova fase, quella segnata dai giovani come Salvatore Scarpino, Vittorio Feltri, Ettore Botti, Carlo Rossella. Mutavano i nomi ma la cronaca non cambiava.

### Nel 1953 al terzo piano del palazzo arrivò *La Notte*, nuovo quotidiano del pomeriggio

Nel 1953 al terzo piano del palazzo arrivò *La Notte*, nuovo quotidiano del pomeriggio che veniva a misurarsi con il *Corriere d'Informazione* e con il *Corriere Lombardo*. *La Notte*, nelle intenzioni dei finanziatori, non doveva avere vita lunga. La sua esistenza era stata calibrata sull'onda delle strategie elettorali: una volta chiuse le urne, il giornale avrebbe potuto chiudere tranquillamente. Ma le cose non andarono così. Là, in quei giorni del '53, incominciò invece una storia destinata a segnare profondamente il giornalismo milanese e non soltanto quello milanese.

*La Notte* ebbe infatti vita lunga, spenta soltanto dall'avvento della grande informazione televisiva. Ma, soprattutto, *La Notte* impose un nuovo modo di fare informazione: moderno, veloce, di servizio. Un nuovo modo che nasceva dallo spirito con cui Nino Nutrizio, il direttore, caratterizzò fin dall'esordio il rapporto con i lettori, con l'opinione pubblica.

*La Notte* partiva politicamente dichiarata: la sua collocazione era liberale-conservatrice. Tale linea avrebbe negato a qualunque giornale il successo diffusionale. Nutrizio ne era consapevole. Perciò, senza addicare alle proprie idee, Nutrizio puntò su di una cronaca spinta, completa, ricca di particolari, di immagini fotografiche, di inchieste. Puntò poi sullo sport. Milano, capitale del calcio, doveva potersi ritrovare nell'amore per le sue grandi squadre, il Milan e l'Inter, ma anche nel tifo per i suoi campioni ciclistici, della box, della pallacanestro, della scherma, dell'ippica, del nuoto.

Ed ecco, dunque, in quei giorni del 1953 prender vita, nella stanze del terzo piano del palazzo, le redazioni. Gli arruolamenti venivano decisi da Nutrizio. Era lui che «intervistava» i giovani volontari. Era lui che stabiliva la loro sorte. Era lui che indicava la prima collocazione operativa. In quel tempo Nutrizio aveva poco più di quarant'anni. Era nato a Trau, in Dalmazia, nel 1911. Professionalmente era cresciuto come giornalista sportivo a *Il Popolo d'Ita-*

lia, diretto da Vito Mussolini. Scoppiato il secondo conflitto, era diventato inviato di guerra a bordo del «Polas». Un imbarco sfortunato perché a Capo Matapan l'incrociatore fu colpito e affondato. Lui venne raccolto da un'unità inglese e finì prigioniero in India da dove rientrò nel 1946. Nei primi tempi si guadagnò da vivere facendo il dirigente dell'Inter. Poi ritornò al giornalismo, divenendo caposervizio sportivo al *Corriere Lombardo*. Era stato là che Pesenti e monsignor Ernesto Pisoni lo avevano incontrato e gli avevano offerto la direzione di quella nuova avventura chiamata *La Notte*.

Il giornale partì contando su alcuni professionisti di lungo corso come Marco Moncalvi, Eugenio Ferdinando Palmieri, Marcello Morabito, Aldo Zerbi e qualche altro. Poi partì contando su di un gruppo di giovani, galvanizzati dall'idea di giocare una partita che per molti appariva disperata. Chi erano? Non erano pochi. Alcuni cambiarono giornale, altri cambiarono addirittura mestiere. Ma molti restarono e divennero l'ossatura del giornale. I nomi. Mah, è difficile oggi ricordare con precisione, senza omissioni, il ruolino d'ingaggio. Certo, si può tentare un appello affidandoci alla memoria.

Dunque, nei primi anni passarono nelle sale della cronaca (seconda porta a sinistra del corridoio), della provincia (terza porta a destra), dello sport (quarta porta a destra), degli interni-esteri (terza porta a sinistra), degli spettacoli (penultima porta a sinistra) uomini come Camillo Brambilla, Wladimiro Lisiani, Mario Bertoli, Enrico Crespi, Giulio Bergamo: quadri di un progetto la cui logica professionale poggiava essenzialmente su di una formula semplice: più idee e più fatti per un giornale destinato a crescere in un Paese in crescita.

Ognuno di costoro aveva alle spalle una propria storia ma tutti avevano una meta comune: vincere la partita che si presentava dura e difficile. Per questi uomini ai quali non importavano né gli orari né i riposi, e che incominciavano a lavorare ogni giorno



Nella foto di Walter Meloni, lo staff dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia nella Sala Consiglio della nuova sede. Da sinistra: Teresa Risé, Fernanda Principe, Alfredo Pedoto, Giuseppe Mercuri, Sabrina Boffino, Laura Mulassano (Consigliere Urp), Franco Abruzzo (Presidente), Elisabetta Graziani (direttore), Isabella Massara, Anna Contini, Rosangela Petruzzelli, Mario De Maria, Evelina Mosca, Gabriella Floria.

# nel palazzo che ospitò famosi giornali

Antonio da Recanate. Chi era costui?

Antonio da Recanate era un cronista non nel senso moderno del termine di redattore dei fatti di cronaca d'un giornale, bensì nel significato classico d'autore di cronache nell'accezione storico-letteraria della locuzione, un genere corrispondente alle tipiche narrazioni ed esposizioni dei fatti come usava nel Medioevo. Ed è proprio a quell'epoca che appartiene il personaggio che dà il nome alla via dove si è trasferito l'Ordine dei giornalisti della Lombardia. Di questo cronista si conosce molto poco. Di sicuro egli è vissuto nel 1200. Si sa che scrisse un'opera sulla vita a Milano di quel tempo. Purtroppo, questa preziosa testimonianza sulla realtà milanese risalente all'anno milleduecento è andata perduta.



Ecco alcune immagini della nuova sede dell'Ordine. Nella foto grande a sinistra, l'imbocco della via Antonio da Recanate: subito a sinistra al numero 1 c'è l'ingresso dello stabile. L'Ordine è all'ottavo piano.





Alla guida d'una redazione giovane e motivata, qualificò il quotidiano con invenzioni che l'hanno connotato significativamente nella storia della nostra professione. Nonostante la Tv avesse messo in crisi i fogli del pomeriggio, quello diretto dal giornalista fu l'ultimo ad arrendersi



# Nino Nutrizio

## “Un uomo a caldo in un mondo di pesci Findus”

di Massimo Emanuelli

Uno dei più prestigiosi inquilini ospitati nel Palazzo dei giornali di via Antonio da Recanate, fu senza alcun dubbio Nino Nutrizio, il "mitico" direttore della *Notte*, l'inventore d'una formula giornalistica che occupa certamente un posto non secondario nella storia della nostra professione e non solo a Milano ma nel Paese.

Nutrizio era di Traù (Dalmazia) dov'era nato il 10 febbraio 1911. Studente di giurisprudenza aveva sostenuto tutti gli esami richiesti dal corso ma non aveva mai discusso la tesi di laurea. Aveva cominciato a lavorare al *Secolo XIX*. Successivamente era passato al *Popolo d'Italia* con la qualifica d'inviato sportivo. Scoppiata la seconda guerra mondiale, era stato imbarcato come corrispondente sull'incrociatore Pola, silurato il 27 marzo 1941 nella battaglia di Capo Matapan. Naufrago come centinaia d'altri marinai, fu salvato dall'equipaggio d'un cacciatorpediniere inglese ed internato in India dove trascorse ben cinque anni dal 1941 e il 1946. Rientrato in Italia nel 1947, divenne direttore tecnico dell'Inter (a cinquantamila lire mensili), un posto che gli aveva procurato il giornalista Emilio Colombo. Come quasi tutti i giovani vissuti nel ventennio, anche Nutrizio è stato fascista. Ma nel periodo della tumultuosa confusione che caratterizza il dopoguerra, questa passata militanza non costituisce in generale una pregiudiziale. A rimmetterlo in carreggiata e a restituirlo alla professione è un antifascista, Filippo Sacchi, direttore del *Corriere di Milano*, un quotidiano del pomeriggio uscito nel 1945 e chiuso 1950. È in quel foglio che l'ex inviato del *Popolo d'Italia* sperimenta la formula del giornale della sera, una ricetta che applicherà e aggiornerà quando sarà al timone della *Notte*.

### Nel 1952 la svolta professionale di un free lance ante litteram

Intanto, conclusasi l'avventura del *Corriere di Milano*, il giovanotto rientra nel giornalismo sportivo. Diviene caposervizio al *Corriere Lombardo* diretto da Benso Fini. L'incarico dura però lo spazio d'un mattino perché il giornale entra in crisi. Senza perdersi d'animo, egli s'industria scrivendo di sport per parecchie testate, considerandosi un free-lance ante litteram e usando proprio il termi-

ne inglese oggi in voga, ma che in quel periodo era quasi sconosciuto.

La svolta nella sua vita professionale giunge agli esordi degli anni Cinquanta. Nel 1952 l'industriale cementiero Carlo Pesenti decide di pubblicare un quotidiano del pomeriggio. L'anno successivo sono in programma le elezioni politiche ed egli è favorevole alla legge maggioritaria proposta dalla Dc e che le sinistre bollano con il termine spregiativo di "legge truffa". Per trovare il direttore del nuovo quotidiano, che si prevede debba durare lo spazio del periodo elettorale, Pesenti mobilita anche don Ernesto Pisoni, direttore del giornale cattolico *L'Italia*. L'industriale e il sacerdote hanno ben chiaro in testa l'identikit di colui che deve guidare il foglio: un giornalista sportivo che non s'interessa di politica, ma si occupi di Milan, Inter e Juventus.

### La novità dei "pallini" di gradimento dei film

Quanto al resto del contenuto della pubblicazione (compresa la politica), il quotidiano sarà gestito da qualcun altro. Quando viene fuori il nome di Nino Nutrizio quale guida della *La Notte*, pochissimi sono i colleghi che lo ritengono capace di guidare un foglio del pomeriggio in una Milano che conta altri giornali del settore. Ed il deludente risultato dell'esordio sembra confermare quei giudizi caustici: il primo numero, comparso nelle edicole il 7 dicembre 1952, vende mille copie, quasi tutte acquistate da parenti ed amici del direttore e dei redattori. Nel volgere di pochi mesi la tendenza muta radicalmente in positivo in capo ad alcuni anni il giornale tocca il vertice di 250.000 copie quotidiane, delle quali oltre 80.000 sono vendute soltanto in città.

La bravura di Nutrizio, il lusinghiero risultato delle vendite ma soprattutto la convergenza dei lettori, parecchi dei quali abbandonano gli altri due quotidiani del pomeriggio, il *Corriere Lombardo* e il *Corriere d'Informazione* (edizione del pomeriggio del *Corriere della sera*), per acquistare il nuovo foglio, convincono Pesenti a lasciare in vita il giornale anche dopo le elezioni del 1953.

Il successo che la *Notte* riscuote nella difficile piazza di Milano è dovuto ad alcune novità introdotte da Nutrizio e dai suoi collaboratori: molte pagine sportive, una cronaca (fatta da giovani) caratterizzata da una forte grinta, e una novità assoluta per l'Italia: un'intera pagina dedicata ai programmi dei cinematografi cittadini (come allora erano chiamati i cinema), con l'introduzione dei



"pallini", cioè del gradimento delle pellicole espresso dal pubblico e della critica. La novità piace immediatamente alla gente ma irrita non poco i gestori del cinema. In passato i critici esprimevano sulle pellicole i loro giudizi al momento dell'uscita dell'opera. Successivamente, l'informazione sulla bontà o sulla mediocrità d'un film era affidata al passaparola di amici e conoscenti. Nella pagina della *Notte*, la valutazione (buona o cattiva che sia; ma la mediocrità è di moda anche allora) accompagna come un marchio il percorso del filmato dalla prima visione fino alla programmazione nei cinema di periferia. Nel pubblicare quotidianamente i propri giudizi critici, la *Notte* diviene una bussola per i lettori.

Altre invenzioni vincenti di Nutrizio sono l'inserimento nelle pagine del foglio del listino di borsa e delle ultimissime notizie, in un periodo durante il quale c'è solo un'edizione al giorno del telegiornale e su un unico canale. Altro merito del giornalista di Traù è quello di fare uso d'una titolazione gridata e di proporre in continuazione servizi per i lettori. Una delle più radicali innovazioni egli la effettuò su se stesso trasformandosi da giornalista sportivo in direttore politico e scrivendo fondi quotidiani di popolare efficacia, senza strizzatine d'occhio, accomodamenti o sfumature da liberale conservatore qual era. Ottimo artigiano, impaginata spesso il giornale assistito dal redattore capo. I tempi di lavorazione lo costringevano sovente ad

Una vignetta di Giovanni Mosca, il caustico caricaturista a lungo collaboratore di *La Notte*.





Così lo definì Indro Montanelli che di lui apprezzava la chiarezza. Assunto da Pesenti per fare un giornale che sarebbe dovuto durare lo spazio d'una campagna elettorale, Nino lo diresse per ventisette anni, battendo per record di durata la direzione di Luigi Albertini.

inventare direttamente sul bancone la titolazione dei pezzi che la redazione mandava in tipografia pochi istanti prima della chiusura della prima pagina. Questo suo quotidiano impegno, unito al fervore di una redazione giovane e motivata, fecero della *Notte* il più diffuso quotidiano milanese del pomeriggio. In pochi anni superò tutti i concorrenti. L'indubbio successo non lo insuperò. Anzi. Per rimarcare la casualità della sua fortunata carriera, Nutrizio ricordava con orgoglio di essere stato l'unico direttore assunto con un contratto per un periodo di prova di tre mesi. Però non dimenticava di aggiungere, con fierezza, che era rimasto per ventisette anni alla guida della *Notte*. La quale, il 1° aprile 1966 assorbì il concorrente *Corriere Lombardo*. Cosicché Nino si trovò a coordinare il lavoro di 75 giornalisti. Alcuni anziani redattori, ormai in pensione, mi hanno ricordato che il direttore scriveva i suoi editoriali a mano. Quindi li copiava con la macchina per scrivere al fine d'evitare ai compositori la fatica "d'interpretare" la sua grafia. La chiarezza dei suoi concetti, prescindendo dal suo referente politico, era una qualità non comune negli editorialisti anche allora. Egli aveva il dono di farsi capire dal lettore medio, a qualsiasi schieramento politico questi appartenesse. Ed una delle sue maggiori soddisfazioni era quella di sapere che alla stazione di Lambrate, dove era fitto il movimento dei lavoratori pendolari, molti dei quali non erano simpatizzanti del Partito liberale, la *Notte* era in testa alle vendite, e che lui era il giornalista politico più letto. Per sminuire il valore di questo primato, alcuni avversari marchiavano le sue note come "fondi politici per interisti o milanisti". Una definizione che egli giudicava un complimento perché nel criticare partiti e situazioni aveva trasferito il senso critico, il linguaggio e la verve del giornalista sportivo che si propone d'essere capito da tutti. Confessava: "Se potessi, il mio fondo lo riscriverei. So che è certamente pieno di verbi ausiliari: dire, fare, potere... Ma conosco gente che in sessanta minuti farebbe appena un capoverso, non tre colonne". Aggiungeva: "E poi la chiave del mio fondo è l'attualità, la tempestività".

### Un giornale popolare anche nella "Stalingrado d'Italia"

La *Notte*, giornale moderato, vendeva parecchio anche a Sesto San Giovanni, la "Stalingrado d'Italia". Era popolare pure tra gli operai dei grandi complessi industriali che sorvegliavano nell'area nonostante la posizione di destra del suo direttore. Forse perché giudicavano il suo direttore un professionista che sosteneva onestamente le sue idee, con carattere, senza piaggeria verso il potere, e anche senza paure. Egli proseguì nella sua linea anche quando le Brigate Rosse cominciarono a gambizzare e ad uccidere giornalisti e personaggi appartenenti alla società civile. Quello praticato da Nutrizio e dai suoi redattori era un tipo di giornalismo ricco di venature romantiche. Quando attorno a mezzogiorno uscivano dalla tipografia le prime copie della *Notte*, in via Antonio da Recanate era un rombare di motori: partivano i portatori in

motoretta, e i furgoni diretti ai treni o alle edicole di periferia. Non erano pochi i lettori che davanti al chiosco all'angolo tra la piazza della Stazione e la via Vitruvio, attendevano per acquistare il giornale fresco di stampa e per leggere quello che aveva scritto "el Nutrizio". lo stesso, ancora ragazzino, ricordo che nella popolare zona di San Siro, dove sono nato e cresciuto, ogni pomeriggio verso le 17 i pensionati e i commercianti aspettavano davanti all'edicola l'arrivo del furgone con il giornale. Molti di coloro che uscivano dall'ufficio ne compravano subito una copia per leggerlo nel tram che li riportava a casa. Ricordo, ero un bambino, che il 12 dicembre 1969, giorno della strage di Piazza Fontana, l'edizione straordinaria della *Notte* andò esaurita in pochi minuti.

### Giornali del pomeriggio in crisi con la diffusione della tivù

Nel suo periodo d'oro, il foglio usciva in tre edizioni, nonostante uno staff redazionale piuttosto striminzito. Anche di questo elemento il direttore andava orgoglioso. Soleva dire: "Coi redattori della *Notte* si possono fare cinque grandi settimanali, mentre coi redattori di cinque grandi settimanali non si potrebbe fare la *Notte*". Spiegava: "Perché i redattori dei grandi settimanali si sentono tutti professionisti. Nessuno di loro accetterebbe di fare il giro telefonico degli ospedali, di andare ai commissariati, di faticare, di faticare". Non va dimenticato che egli fu un talent-scout. Nel suo giornale si formarono professionisti che poi si affermarono in altre testate. L'avvento della televisione (soprattutto dei telegiornali) ed anche le difficoltà che con il diffondersi della motorizzazione incontravano i furgoni per raggiungere le edicole della periferia delle grandi città, misero in crisi tutti i quotidiani del pomeriggio, e non solo quelli italiani. Ad uno ad uno cominciarono a chiudere i battenti. Il prestigio di Nino Nutrizio, e la credibilità che si era conquistato il suo foglio, ritardarono di molto il sopraggiungere delle difficoltà per la *Notte*. Ma l'inizio del 1970 fa segnare un'inarrestabile emorragia di copie: dalle 250 mila degli anni Sessanta, il giornale si riduce a 50.000. Nel gennaio del 1979, dopo ventisette anni d'ininterrotta direzione (riuscì a battere il record di Luigi Albertini al *Corriere della sera*), anche per Nino Nutrizio suona l'ora della resa. Dopo di lui, alla guida della testata si alzarono Pietro Giorgianni, Cesare Lanza e Massimo Donelli. Chiuse i battenti a metà degli anni '90. Fu "resuscitato" nel 1997 ma solo per pochi mesi. Quanto al fondatore, egli lasciò Milano per trasferirsi nella sua casa fiorentina di Bagno di Ripoli mantenendo rapporti di collaborazione con alcune testate. Solo negli ultimi tempi, quando si fece inesorabile il male che lo porterà alla morte, egli rinunciò a scrivere. Morì a Firenze il 20 aprile 1988. Incisivo il giudizio che diede di lui Indro Montanelli: "Un uomo a caldo in questo mondo di pesci Findus". (da L'opinione della domenica online - Domenica 6/Lunedì 7 luglio 2003 - Anno VIII, numero 153 e domenica 13/lunedì 14 luglio 2003 - Anno VIII, numero 159)

### I nostri errori

Nel numero 1/2005 di *Tabloid* abbiamo commesso due errori:  
a) il titolo di pagina 2 parla di una legge n. 415/1981 al posto di 416/1981 come è scritto nel testo dell'articolo;  
b) nella didascalia della foto di pagina 28 (servizio dedicato ad Arrigo Benedetti) diamo per presente Luigi Pintor: invece si tratta di Francesco Compagna (meridionalista, direttore di *Nord e Sud* ed editorialista de *Il Giorno*). Chiediamo scusa ai nostri articolisti e ai lettori. (F. Ab.)

### Ordine/Tabloid

ORDINE - TABLOID periodico ufficiale del Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia

Poste Italiane SpA Sped.abb.post. DI n. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1 (comma 2). Filiale di Milano

Anno XXXV - Numero 2, Febbraio 2005

Direttore responsabile FRANCO ABRUZZO

Direzione, redazione, amministrazione Via A. da Recanate, 1 20124 Milano

Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia  
**Franco Abruzzo** presidente;  
**Cosma Damiano Nigro** vicepresidente;  
**Sergio D'Asnasch** consigliere segretario;  
**Alberto Comuzzi** consigliere tesoriere.

Consiglieri:  
**Michele D'Elia, Letizia Gonzales, Laura Mulassano, Paola Pastacaldi, Brunello Tanzi**

Collegio dei revisori dei conti  
**Giacinto Sarubbi** (presidente),  
**Ezio Chiodini** e **Marco Ventimiglia**

Direttore dell'Og.L.  
**Elisabetta Graziani**  
Seg. di redazione  
**Teresa Rise**

Realizzazione grafica:  
Grafica Torri Srl (coordinamento)  
**Franco Malaguti, Marco Micci**

Stampa  
Stem Editoriale S.p.A.  
Via Brescia, 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

Registrazione  
n. 213 del 26 maggio 1970 presso il Tribunale di Milano.  
Testata iscritta al n. 6197 del Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC)

Comunicazione e Pubblicità  
Comunicazioni giornalistiche  
Advercoop  
Via G.C. Verini, 46 20127 Milano  
Tel. 02/261.49.005  
Fax 02/289.34.08

La tiratura di questo numero è di 24.225 copie

Chiuso in redazione il 20 gennaio 2004

## RASSEGNA STAMPA

+ Radio, Tv, Web...

L'ECO della STAMPA è tra i più importanti operatori europei nell'industria del MEDIA MONITORING. Essere un partner affidabile per chi - in qualsiasi struttura pubblica o privata - operi nell'area della **comunicazione** o del **marketing** è da oltre 100 anni, la nostra *mission*. Anche grazie ai servizi di ECOSTAMPA Media Monitor SpA (**media monitoring, software, web press release, media analysis, directories...**) ogni giorno migliaia di nostri Clienti accrescono l'efficacia delle loro Direzioni Marketing e Comunicazione, disponendo di maggiori risorse interne da dedicare alle attività con più alto valore aggiunto.

Se desiderate saperne di più... o fare una prova, contattateci.  
Tel 02.748113.1 - Fax 02.748113.444  
E-mail [ecostampa@ecostampa.it](mailto:ecostampa@ecostampa.it)

### L'ECO DELLA STAMPA®

L'informazione su misura.

[www.ecostampa.it](http://www.ecostampa.it)

dal 1901

Nominativo .....  
Azienda .....  
Indirizzo .....  
Cap/Città .....  
Telefono/Fax .....  
E-mail .....

ECOSTAMPA MEDIA MONITOR SpA

# Il tariffario per il 2005 approvato dal Consiglio nazionale

Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti nella riunione del 15, 16 e 17 dicembre 2004  
visti gli artt. 2, 11 e 35 della legge 3.2.1963 n.69;  
visto l'art.20 ter lettera a) del D.P.R. 3.5.1972 n.212  
visti gli artt. 2230, 2231 e 2233 del codice civile

**delibera:** "È approvata la seguente tabella dei compensi minimi inderogabili, al netto delle contribuzioni previdenziali, per le prestazioni professionali autonome dei giornalisti (locatio operis) non regolate dal contratto collettivo di lavoro perché non comportanti subordinazione anche se costituenti cessioni di diritto d'autore".

## Titolo I

### Notizie articoli e servizi

- A) Quotidiani e periodici a diffusione nazionale con tiratura oltre 250.000 copie - Agenzie di stampa a diffusione nazionale - Periodici stranieri - Emittenti radiotelevisive a diffusione nazionale e network
- |             |          |
|-------------|----------|
| 1) Notizia  | € 31,00  |
| 2) Articolo | € 165,00 |
| 3) Servizio | € 329,00 |
- B) Quotidiani e periodici a diffusione nazionale con tiratura fino a 250.000 copie
- |             |          |
|-------------|----------|
| 1) Notizia  | € 28,00  |
| 2) Articolo | € 153,00 |
| 3) Servizio | € 306,00 |
- C) Quotidiani e periodici a diffusione regionale o locale con tiratura oltre 40.000 copie - Agenzie di stampa a diffusione regionale o locale - Emittenti radiotelevisive a diffusione regionale o locale, con potenziale bacino di utenza superiore a 400.000 destinatari
- |             |          |
|-------------|----------|
| 1) Notizia  | € 27,00  |
| 2) Articolo | € 142,00 |
| 3) Servizio | € 206,00 |
- D) Quotidiani a diffusione regionale o locale, con tiratura fino a 40.000 copie - Periodici a diffusione regionale o locale con tiratura da 10.000 a 40.000 copie - Emittenti radiotelevisive a diffusione regionale o locale con potenziale bacino di utenza da 100.000 fino a 400.000 destinatari
- |             |          |
|-------------|----------|
| 1) Notizia  | € 26,00  |
| 2) Articolo | € 89,00  |
| 3) Servizio | € 118,00 |
- E) Periodici a diffusione regionale o locale con tiratura fino a 100.000 copie - Emittenti radiotelevisive a diffusione regionale o locale con potenziale bacino di utenza fino a 100.000 destinatari
- |             |         |
|-------------|---------|
| 1) Notizia  | € 24,00 |
| 2) Articolo | € 58,00 |
| 3) Servizio | € 89,00 |
- F) Quotidiani e periodici telematici e agenzie collegati a quotidiani, periodici e agenzie a diffusione nazionale o con visite mensili superiori a 150.000
- |             |         |
|-------------|---------|
| 1) Notizia  | € 26,00 |
| 2) Articolo | € 89,00 |
- G) Quotidiani e periodici telematici e agenzie collegati con visite mensili inferiori a 150.000
- |             |         |
|-------------|---------|
| 1) Notizia  | € 24,00 |
| 2) Articolo | € 58,00 |

## Titolo II

### Collaborazioni professionali coordinate e continuative

Quotidiani e periodici, anche telematici, agenzie di stampa, emittenti radiotelevisive e network (su base annuale da corrispondere per frazioni mensili)

- |   |             |
|---|-------------|
| 1) Per almeno 2 collaborazioni al mese  | € 2.095,00  |
| 2) Per almeno 4 collaborazioni al mese  | € 4.191,00  |
| 3) Per almeno 8 collaborazioni al mese  | € 8.377,00  |
| 4) Per almeno 14 collaborazioni al mese | € 11.312,00 |

## Titolo III

### Servizi fotogiornalistici

- A) Quotidiani e periodici a diffusione nazionale con tiratura oltre 250.000 copie - Periodici stranieri - Emittenti radiotelevisive a diffusione nazionale e network
- |                                     |          |
|-------------------------------------|----------|
| 1) Fotografia singola bianco e nero | € 131,00 |
| 2) Fotografia singola colore        | € 147,00 |
| 3) Foto in copertina bianco e nero  | € 411,00 |
| 4) Foto in copertina colore         | € 442,00 |
| 5) Ripubblicazione                  | € 97,00  |
- B) Quotidiani e periodici a diffusione nazionale con tiratura fino a 250.000 copie
- |                                     |          |
|-------------------------------------|----------|
| 1) Fotografia singola bianco e nero | € 118,00 |
| 2) Fotografia singola colore        | € 131,00 |
| 3) Foto in copertina bianco e nero  | € 341,00 |
| 4) Foto in copertina colore         | € 384,00 |
| 5) Ripubblicazione                  | € 83,00  |

## Titolo VIII

### Norme per l'applicazione del tariffario

- A) Il presente tariffario indica cifre minime, al lordo delle ritenute di legge, al di sotto delle quali l'Ordine dei giornalisti ritiene che non sia possibile andare, stabilendo in tal caso la incongruità del compenso. Tuttavia la determinazione dell'effettivo ammontare dei corrispettivi deve tenere conto della qualità del committente, dei compiti in concreto demandati al giornalista, dell'impegno necessario, del tempo richiesto.
- B) Le spese sostenute dal collaboratore e direttamente inerenti le prestazioni sono rimborsate a piè di lista, su presentazione di idonea documentazione, salvo patto contrario scritto.
- C) I compensi di cui sopra sono dovuti anche in caso di mancata pubblicazione del materiale giornalistico commissionato oppure inviato nel quadro della collaborazione concordata, a meno che il materiale stesso non venga tempestivamente restituito all'autore con esplicita motivazione entro tre giorni per quotidiani, agenzie di stampa, settimanali e bisettimanali, ed entro dieci giorni per i mensili.

D) Ai fini del presente tariffario si adottano le seguenti definizioni:

- a) **Notizia:** è una concisa informazione fornita dal giornalista su fatti o situazioni.
- b) **Articolo:** è un testo in chiave di resoconto o di analisi su fatti o temi diversi, fino a due cartelle da 25 righe di 60 battute l'una (esempio: politici, economici, sociali, morali, religiosi, culturali, sportivi, etc.).
- c) **Servizio:** è un elaborato oltre le due cartelle più complesso e articolato che presuppone un approfondito lavoro di indagine o di ricerca.
- E) L'applicazione delle presenti tariffe e la liquidazione del compenso sono soggette alla vigilanza e alla disciplina del Consiglio regionale o interregionale dell'Ordine al quale il giornalista è iscritto.
- F) In caso di contestazione giudiziale o extragiudiziale, il giornalista può rivolgersi al competente Consiglio regionale o interregionale dell'Ordine per ottenere il parere sulla congruità del compenso, ai sensi degli artt. 633 e 636 cpc.
- G) In armonia con le norme concordate in sede di CCNL giornalistico, modifiche ed integrazioni sostanziali ad ogni articolo o servizio firmato devono essere apportate con il consenso

- C) Quotidiani e periodici a diffusione regionale o locale con tiratura oltre 40.000 copie - Emittenti radiotelevisive a diffusione regionale o locale con potenziale bacino di utenza superiore a 400.000 destinatari
- |                                     |          |
|-------------------------------------|----------|
| 1) Fotografia singola bianco e nero | € 89,00  |
| 2) Fotografia singola colore        | € 104,00 |
| 3) Foto in copertina bianco e nero  | € 118,00 |
| 4) Foto in copertina colore         | € 147,00 |
| 5) Ripubblicazione                  | € 50,00  |
- D) Quotidiani a diffusione regionale o locale con tiratura fino a 40.000 copie - Periodici a diffusione regionale o locale con tiratura da 10.000 a 40.000 copie - Emittenti radiotelevisive a diffusione regionale o locale con potenziale bacino di utenza da 100.000 fino a 400.000 destinatari
- |                                     |          |
|-------------------------------------|----------|
| 1) Fotografia singola bianco e nero | € 77,00  |
| 2) Fotografia singola colore        | € 88,00  |
| 3) Foto in copertina bianco e nero  | € 106,00 |
| 4) Foto in copertina colore         | € 118,00 |
| 5) Ripubblicazione                  | € 36,00  |
- E) Periodici a diffusione regionale o locale con tiratura fino a 100.000 - Emittenti radiotelevisive a diffusione regionale o locale con potenziale bacino di utenza fino a 100.000 destinatari
- |                                     |         |
|-------------------------------------|---------|
| 1) Fotografia singola bianco e nero | € 47,00 |
| 2) Fotografia singola colore        | € 58,00 |
| 3) Foto in copertina bianco e nero  | € 70,00 |
| 4) Foto in copertina colore         | € 89,00 |
| 5) Ripubblicazione                  | € 23,00 |
- F) Quotidiani e periodici telematici con visite mensili superiori a 150.000
- |                                     |          |
|-------------------------------------|----------|
| 1) Fotografia singola bianco e nero | € 118,00 |
| 2) Fotografia singola colore        | € 131,00 |
| 3) Foto in copertina bianco e nero  | € 341,00 |
| 4) Foto in copertina colore         | € 384,00 |
| 5) Ripubblicazione                  | € 83,00  |
- G) Quotidiani e periodici telematici con visite mensili inferiori a 150.000
- |                                     |          |
|-------------------------------------|----------|
| 1) Fotografia singola bianco e nero | € 89,00  |
| 2) Fotografia singola colore        | € 104,00 |
| 3) Foto in copertina bianco e nero  | € 118,00 |
| 4) Foto in copertina colore         | € 147,00 |
| 5) Ripubblicazione                  | € 50,00  |

NOTA I - I compensi indicati si riferiscono a servizi giornalistici completi di tutte le indicazioni essenziali per la corretta pubblicazione in rapporto alla identità dei personaggi che appaiono nelle immagini, al luogo, alla data e ad una cronaca giornalistica dell'avvenimento cui le fotografie si riferiscono, escluso naturalmente l'eventuale testo, che va compensato a parte.

NOTA II - Tutti i compensi si riferiscono a fotografia singola e, quando il servizio comprende più fotografie diverse fra loro, il minimale di cessione si intende triplicato.

## Titolo IV

### Servizi Cine-videogiornalistici

- A) Emittenti radiotelevisive a diffusione nazionale e network  
Servizio non superiore a 180" € 1.283,00
- B) Emittenti radiotelevisive a diffusione regionale o locale  
Servizio non superiore a 180" € 762,00
- C) Attività cinevideogiornalistica di collaborazione fissa pro-tempore  
Al giorno € 412,00
- D) Collaborazioni coordinate e continuative (su base annuale da corrispondere per frazioni mensili)
- |   |             |
|---|-------------|
| 1) Per almeno 2 collaborazioni al mese  | € 2.095,00  |
| 2) Per almeno 4 collaborazioni al mese  | € 4.190,00  |
| 3) Per almeno 8 collaborazioni al mese  | € 8.377,00  |
| 4) Per almeno 14 collaborazioni al mese | € 11.312,00 |

NOTA I - Il compenso indicato per la cessione e la distribuzione del servizio si intende per una ripresa su nastro o su pellicola cinematografica realizzata con materiale tecnico proprio comprensivo di eventuale utilizzo di personale tecnico ausiliario completo di montaggio e con indicazioni tecnico-giornalistiche necessarie per la stesura del testo.

NOTA II - Tutto il materiale videocinematografico girato per la realizzazione del servizio e non utilizzato rimane di proprietà dell'autore.

## Compensi minimi per le prestazioni professionali giornalistiche nei quotidiani, nei periodici, anche telematici, nelle agenzie, nelle emittenti radiotelevisive e negli uffici stampa

NOTA III - Il servizio ceduto rimane in esclusiva dell'emittente per 48 ore se utilizzato per un telegiornale quotidiano, per 15 giorni se invece utilizzato per rubriche o speciali settimanali.

NOTA IV - Nel caso di servizio di durata superiore a 180" o di esclusiva, il prezzo di cessione è lasciato alla libera contrattazione e comunque superiore a quanto stabilito nelle lettere A) e B).

NOTA V - La tariffa indicata alla lettera C) è intesa per l'utilizzo di una collaborazione di carattere esclusivamente professionale con supporti tecnici messi a disposizione dal richiedente.

## Titolo V

### Prestazioni per ufficio stampa

- A) Prestazioni fisse continuative da addetto stampa, portavoce e collaboratore professionale di uffici stampa pubblici e privati senza vincolo di orario e di presenza
- |                       |             |
|-----------------------|-------------|
| 1) Su base annuale    | € 34.217,00 |
| 2) Su base semestrale | € 17.109,00 |
- Per prestazioni saltuarie i compensi sono rapportati ad ogni singola prestazione secondo le tariffe sottosposte
- B) Organizzazione di una conferenza stampa
- |   |            |
|---|------------|
| 1) Per una manifestazione a carattere regionale | € 4.803,00 |
| 2) Per una manifestazione a carattere nazionale | € 7.007,00 |
- C) Responsabilità di ufficio stampa per manifestazione di breve durata con adeguato lavoro preparatorio redazionale, contatti con la stampa, redazione comunicati, organizzazione conferenza stampa e incontri di lavoro
- |   |             |
|---|-------------|
| 1) Per manifestazione della durata sino a 5 giorni  | € 8.335,00  |
| 2) Per manifestazioni della durata sino a 10 giorni | € 11.020,00 |
- D) Attività giornalistica di collaborazione pro-tempore
- |              |          |
|--------------|----------|
| 1) Al giorno | € 411,00 |
|--------------|----------|
- E) Stesura di testi per conto di un ufficio stampa
- |  |          |
|--|----------|
| 1) Fino a due cartelle (25 righe a 60 battute l'una) | € 147,00 |
| 2) Oltre le due cartelle e fino a cinque             | € 237,00 |

## Titolo VI

### Impostazione grafica di pubblicazioni quotidiane o periodiche

- |  |            |
|--|------------|
| 1) Impostazione di base della pubblicazione          |            |
| A carattere nazionale                                | € 2.909,00 |
| A carattere regionale o locale                       | € 471,00   |
| 2) Impostazione di una pagina                        |            |
| Per una pubblicazione a carattere nazionale          | € 117,00   |
| Per una pubblicazione a carattere regionale o locale | € 45,00    |

## Titolo VII

### Direttore responsabile che esplica in maniera saltuarie prestazioni giornalistiche autonome (locatio operis) non comportanti cioè subordinazione

- 1) Di periodici a diffusione regionale o locale e/o specializzati (aziendali, sindacali, associativi, di categoria o editati da enti pubblici e privati)
- |  |            |
|--|------------|
| a) Con tiratura oltre 400.000 copie a numero       | € 1.299,00 |
| b) Con tiratura da 10.000 a 400.000 copie a numero | € 678,00   |
| c) Con tiratura fino a 10.000 copie a numero       | € 353,00   |
- 2) Di emittenti radiotelevisive a diffusione regionale o locale
- |  |            |
|--|------------|
| a) Con potenziale bacino di utenza superiore a 400.000 destinatari, al mese  | € 1.893,00 |
| b) Con potenziale bacino di utenza da 100.000 a 400.000 destinatari, al mese | € 1.299,00 |
| c) Con potenziale bacino di utenza fino a 100.000 destinatari, al mese       | € 866,00   |
- 3) Di quotidiani e periodici telematici e agenzie collegati a quotidiani, periodici e agenzie a diffusione nazionale
- |  |          |
|--|----------|
| o con visite mensili superiori a 150.000 | € 678,00 |
|--|----------|
- 4) Di quotidiani e periodici telematici e agenzie con visite mensili inferiori a 150.000
- |          |
|----------|
| € 353,00 |
|----------|

dell'autore, sempre che sia reperibile. L'articolo non dovrà comparire firmato nel caso in cui le modifiche siano apportate senza l'assenso del giornalista. Gli articoli non possono cedere prima di 10 giorni articoli se inviati ai quotidiani o di 30 giorni se inviati ai periodici senza previo consenso del direttore.

H) L'articolista può pubblicare in volume gli articoli inviati, siano o non siano stati retribuiti, tre mesi dopo la consegna dell'ultimo della serie, anche se non pubblicati dal giornale al quale erano destinati. Per gli addetti ai periodici, il termine indicato nel comma che precede è di un anno, salvo diverso accordo scritto tra le parti.

I) L'utilizzazione della prestazione giornalistica regolata dal tariffario è limitata al medium per il quale la collaborazione è stata richiesta. Le eventuali ulteriori utilizzazioni, anche parziali, nell'ambito delle attività dello stesso editore o presso altri editori, debbono essere autorizzate dall'autore, concordando il relativo compenso, che per ogni successiva utilizzazione non potrà comunque essere inferiore al 30 per cento del corrispettivo iniziale.

L) Il compenso di un elaborato oltre le cinque cartelle è maggiorato del 20%.

M) Si riconosce al collaboratore inviato fuori sede per un servizio l'indennità (il 30% del compenso tabellare) che il contratto nazionale di lavoro (art.7) accorda ai giornalisti chiamati occasionalmente a prestare la propria opera in funzione di inviati.

## Titolo IX

I compensi erogati sono al netto delle contribuzioni previdenziali e, pertanto, non ricomprendono il contributo del 12%, ai sensi del D. Lgs n. 103/96, da versare alla "Gestione separata lavoro autonomo Inpgi". Detto contributo è così ripartito:

- 10% del reddito imponibile a totale carico dell'iscritto;
- 2% a titolo di contributo integrativo, a carico di coloro (aziende, etc.) che si avvalgono dell'attività professionale, calcolato sul reddito lordo e addebitato dall'iscritto all'azienda, con indicazione nella relativa fattura, all'atto di ogni pagamento.

Il versamento alla Gestione separata Inpgi dell'intero contributo dovuto (12%) è a carico del giornalista.



di Elisabetta Stefanelli

Roma, 30 dicembre 2004. Si chiude il 2004 che è stato, con l'approvazione della legge Gasparri, un anno molto significativo per il sistema dei media. Si apre il 2005 che sarà l'anno delle prime scadenze della legge 112, a partire dalla privatizzazione della Rai con il cambiamento del Cda e dei meccanismi di nomina, ma anche quello del rinnovo dei membri dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (da cui Antonio Pilati è passato all'autorità Antitrust) e dell'entrata a regime del digitale terrestre, con il conseguente scontro politico che certo non mancherà.

A gennaio il primo appuntamento sarà proprio quello della battaglia politica del centrosinistra sul Consiglio di amministrazione Rai. E infatti in agenda alla Commissione di Vigilanza Rai la mozione presentata dall'opposizione che chiede al ministro dell'Economia Domenico Siniscalco di mandare a casa l'attuale consiglio. L'audizione del ministro su questo tema ma anche su quello della privatizzazione ci sarà probabilmente sempre a gennaio. In ogni caso nel 2005 il Cda dei quattro, dopo le dimissioni della presidente Lucia Annunziata avvenute il 4 maggio del 2004,

“La nostra condizione mette a rischio l'intero sistema informativo del servizio pubblico italiano e la libertà di stampa”

Caro Presidente, siamo gli oltre cinquecentocinquanta giornalisti a tempo determinato che lavorano nelle testate della Rai in tutta Italia e abbiamo accolto con entusiasmo l'invito da Lei rivolto a “tenere la schiena dritta” nello svolgimento della professione nel servizio pubblico.

Sappia però, caro Presidente, che per molti di noi “precari Rai” è veramente difficile, se non impossibile, difendere la nostra libertà di pensiero ed esercitare con autonomia, indipendenza e serenità il nostro diritto-dovere di informare i cittadini.

Ci sentiamo giornalisti per così dire “dimezzati”, che di mese in mese, di anno in anno, per cinque, dieci anni, vivono con l'incognita del rinnovo del contratto a tempo determinato nei telegiornali e giornali radio, nelle rubriche di approfondimento, negli speciali di punta e nei dossier della Rai.

I nostri percorsi sono vari e tutti rispettabili: giovani che da poco si affacciano alla professione con passione, vincitori di concorso nelle Scuole di giornalismo riconosciute dall'Ordine, professionisti affermati che si sono trovati senza lavoro, redattrici non tutelate, che non hanno il diritto di diventare mamme; in molti stiamo diventando anziani senza avere ancora una prospettiva di lavoro sicura.

Siamo giornalisti che non possono dire di no, che devono “per contratto” fare buon viso a cattivo gioco; che pur di lavorare spesso devono firmare transazioni-capestro rinunciando a ogni diritto

pregresso; giornalisti che nella stessa redazione guadagnano quasi la metà rispetto ai colleghi di scrivania assunti. Questa non è quella che un tempo nei giornali si definiva “gavetta”.

Presidente, la passione per il mestiere più bello del mondo ci porta nonostante tutto a non tradire i valori da Lei invocati, da ben due anni continuiamo - la nostra vicenda è documentata dai giornali e dai verbali delle audizioni parlamentari in Vigilanza - a cercare un accordo sindacale dignitoso sul nostro futuro professionale con l'Azienda, che appare invece sfuggire a ogni tentativo di stabilire regole precise per le assunzioni dei giornalisti a tempo determinato.

La nostra precarietà mette a rischio l'intero sistema informativo del servizio pubblico italiano e la libertà di stampa nel Paese tout court. Ci appelliamo a Lei, caro Presidente, con l'approssimarsi della fine di quest'anno, perché in questa delicata fase che cambierà l'organizzazione della nostra Azienda non vengano definitivamente messi a repentaglio diritti maturati da chi, da anni, con il proprio lavoro rappresenta il futuro dell'informazione giornalistica in Rai. Grazie per aver ascoltato le nostre istanze e tanti, sinceri auguri di un felice anno nuovo.

**Il coordinamento giornalisti a tempo determinato della Rai**  
Roma, 30 dicembre 2004

# 2005: la Rai in Borsa e l'anno del digitale

dovrà essere sostituito. La legge Gasparri prevede infatti che i nuovi vertici Rai entrino in vigore tre mesi dopo la chiusura della prima offerta di pubblica vendita.

Questa viene avviata entro quattro mesi dalla fusione della Rai in Rai Holding, che è stata registrata - come ha detto lo stesso Siniscalco - il primo dicembre 2004. Quindi entro marzo-aprile dovrebbe partire la prima tranche di privatizzazione che dovrebbe essere del 25-30%, con un limite azionario fissato all'1%. Pertanto il Cda attualmente in carica - sempre che non si sia dimesso prima - dovrebbe cadere a giugno-luglio. Del resto anche lo statuto della nuova Rai prevede che il consiglio resti al suo posto fino all'approvazione del bilancio 2004, quindi al massimo entro il 30 giugno 2005.

Mentre fino al 31 dicembre 2005 è vietata la cessione da parte della Rai di rami d'azienda.

Il nuovo consiglio sarà composto da nove membri, sette nominati dalla Vigilanza e due dal ministero dell'Economia, con il parere favorevole a 2/3 della stessa commissione sul presidente. Ma una volta avviata la privatizzazione, come ha spiegato il ministro Siniscalco, ne dovranno far parte anche i rappresentanti degli azionisti in proporzione alla parte di Rai sul merca-

to. E questo sarà un altro punto di sicuro scontro, come anche i cambiamenti che la stessa Vigilanza dovrà apportare al proprio regolamento per recepire i nuovi compiti che gli sono attribuiti dalla Gasparri.

Tra gli altri adempimenti in conseguenza della legge 112 per il 2005 è prevista anche l'approvazione definitiva del Codice unico per la radiotelevisione che riordinerà tutta la normativa del settore, così come è, invece, in scadenza il Contratto di servizio tra Rai e ministero delle Comunicazioni. Altro appuntamento istituzionale di grande importanza per l'anno che verrà è quello della scadenza dei vertici dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ora guidata da Enzo Cheli, in carica per sette anni a partire dall'insediamento avvenuto il 6 marzo del 1998 a Napoli.

Prima della scadenza molti si attendono che l'autorità dia una parola definitiva su alcune questioni, a partire da quella dello sfioramento dei tetti pubblicitari da parte di Rai e Mediaset nel periodo 1998-2003.

Ma il 2005 non sarà solo l'anno della nuova Rai, sarà anche quello dell'introduzione a regime del digitale terrestre.

Entro il primo gennaio del 2005 la Rai aveva l'obbligo (sempre secondo la 112) di arrivare al 70% di copertura della popolazione, questo in vista dello switch-off, ovve-

ro lo spegnimento del sistema analogico, fissato dalla legge 66 del 2001 al 31 dicembre 2006. Il ddl Gasparri consente la proroga delle concessioni analogiche (compresa Retequattro) fino a quella data, purché si verifichi l'effettivo ampliamento dell'offerta e del pluralismo.

Comunque nel 2005 si cominceranno a vedere le prime vere offerte capaci di attrarre telespettatori sul nuovo sistema trasmissivo: le smart card in pay per view per le partite del campionato di calcio di Mediaset e La7. Partirà infatti il 22 gennaio l'offerta Mediaset in digitale terrestre per le partite di campionato di Roma, Atalanta, Livorno, Messina, Sampdoria come anche di Inter, Juventus e Milan. La prima partita sarà Livorno-Milan, al costo di 3 euro.

La 7 offrirà dal 22-23 gennaio tutte le partite di Serie A giocate a Cagliari, Palermo, Fiorentina, Chievo, Lecce, Reggina, Brescia, Bologna e Parma in modalità paper-view sul digitale terrestre attraverso una scheda prepagata acquistabile dal 15 gennaio al costo di 10 euro per 5 incontri. Anche per il 2005 è previsto l'incentivo per l'acquisto del decoder per il digitale terrestre, fissato questa volta a 70 euro, e quindi potrà essere incentivato l'acquisto di quasi un milione e 600mila decoder.

(ANSA)

di Myriam Elisa Colombo

La redazione di 'Ventiquattrore.tv' terminerà definitivamente di esistere giovedì 23 dicembre.

Nelle intenzioni dell'editore il 2004 avrebbe dovuto segnare un periodo rilevante nello sviluppo dell'integrazione tra redazione televisiva e redazione radiofonica, ma il progetto, e la promessa di effettuare produzioni in grado di garantire ricavi al canale televisivo, è stato abbandonato. In realtà, il progetto televisivo del Gruppo Sole 24 Ore ha avuto durata breve.

Esordito nel 2000 con una redazione di 28 giornalisti, già nella primavera del 2003 è stato sottoposto ad opera di ridimensionamento.

In pochi anni, l'organico si è ridotto agli 11 componenti ora rimasti, e la produzione news della redazione è passata da un palinsesto di 18 ore quotidiane alle 5 ore di produzione televisiva di questi ultimi mesi, giungendo al completo scioglimento del gruppo proprio nel momento di pieno sviluppo del digitale terrestre.

La storia di Ventiquattrore.tv non è altro che una conferma della mancanza, o almeno delle difficoltà di sopravvivenza, di un'informazione libera e indipendente, confermata dal fatto che neanche un rilevante gruppo editoriale, quale è quello di Confindustria, non ha possibilità di entrare in un mercato dominato da Mediaset e Rai.

(inserito su [www.infocity.it](http://www.infocity.it) il 23/12/2004)

Roma, 23 dicembre 2004. Una tv tematica con un palinsesto musicale e dedicata ai giovani che, forte delle sinergie e dell'esperienza delle radio del Gruppo Espresso, possa arrivare presto a conquistare nuove quote di mercato e a far crescere il fatturato - attualmente di circa 20 milioni di euro - fino a raddoppiarlo in tre anni. Questo è Rete A per il Gruppo Espresso, come ha spiegato oggi l'amministratore delegato Marco Benedetto nella conferenza call.

“Abbiamo fatto questa acquisizione - ha detto Benedetto - perché crediamo che un gruppo editoriale come il nostro, che ha una grande presenza nella carta stampata, possa avere solo vantaggi dal diversificare, soprattutto in settori crescenti come la tv”. L'obiettivo, acquistando una rete analogica nazionale che ha già la copertura giudicata “soddisfacente” dell'80% della popolazione, è soprattutto quello del digitale terrestre. Ed è a questo che saranno dedicati gli investimenti necessari stimati intorno ai 20-25 milioni, come ha spiegato ancora Benedetto.

Ma la televisione non è nel cuore del gruppo solo per l'acquisto di Rete A, tra le novità in arrivo c'è anche un quindicinale dedicato alla programmazione televisiva che partirà il 10 gennaio. In edicola sarà al prezzo concorrenziale di 70 centesimi, “qualcuno dei nostri concorrenti - ha commentato Benedetto - prevede che venderemo 300-350 mila copie”.

Arriva poi a breve un magazine che nasce da Musica, l'allegrato di Repubblica. Musica sarà trasformato in mensile e sarà acquistabile da solo in edicola, ma il progetto deve ancora essere messo a punto.

(ANSA)

Fine per la tv del Sole 24 Ore. Aveva esordito nel 2000 con una redazione di 28 giornalisti

Rete A al Gruppo Espresso: tv tematica con un palinsesto musicale e dedicata ai giovani

Originario di San Zenone al Po, giocò nei ragazzi del Milan. Nella Folgore prima che a lanciarsi con il paracadute imparò il giornalismo. Contraddittorie scelte fatte tra il '43 e il '44 lo esposero pericolosamente. Inviato speciale prima e direttore della *Gazzetta dello sport* dopo, rinnovò il linguaggio del calcio italiano che fino allora era stato tributario del giornalismo inglese. Propugnatore del catenaccio, ebbe scontri dialettici con allenatori e giornalisti tra i quali Gino Palumbo del *Corsera*.



I suoi neologismi sono ancora oggi in uso. Impegnato anche nella narrativa, utilizzò lemmi dialettali e per questo è stato paragonato a Carlo Emilio Gadda. Pungenti le sue polemiche con Pasolini, Eco e Arpino. Oltre che per la rosea e il *Guerin Sportivo*, scrisse per *Il Giorno*, *Il Giornale* e la *Repubblica*. Un tragico scontro se lo portò via il 19 dicembre del 1992 compianto dagli amici e dai "nemici".

## Gianni Brera

di Enzo Magri

Nel giugno del 1970, accompagnato da Guido Gerosa, Gianni Brera, candidato per il Psi in un collegio senatoriale della Lombardia, tenne un comizio in una sezione di Rozzano. "Se mi eleggerete" promise ai molti presenti che affollavano la sala "la prima cosa che farò sarà quella di dotare l'Italia d'impianti sportivi". L'adunanza applaudi con fervore. "La seconda" soggiunse non appena scemarono i battenti "sarà quella di fare aprire le case chiuse". Qualche solitario entusiasmo fu smorzato dall'imbarazzato silenzio dell'establishment socialista locale. "La terza" elencò subito dopo "sarà quella di rimandare i meridionali al Sud".

Dal mare di teste che nereggiava nella sala emerse un ometto. "Compagno Brera" protestò "io sono di Potenza. Faccio il maestro ed insegno qui da anni. Sono stimato da tutti. Perché mi vuoi cacciare?" Quel terrone impudente, ancorché insegnante, pretendeva probabilmente di mettere in imbarazzo Giòannbrerafucarlo, come amava connotarsi il giornalista. Era mai possibile? Aveva quel "napoli" qualunque una qualche chance di riuscire a mettere in difficoltà il famoso Brera, colui che in cinquant'anni di agone giornalistico s'era scontrato con eminenti colleghi (anche a cazzotti); aveva sostenuto e imposto a insigni allenatori pratiche di gioco; aveva affibbiato soprannomi teneri e appellativi graffianti a giocatori e a giornalisti; si era azzuffato con scrittori e letterati che misconoscevano l'originalità del suo stile e il valore dei suoi lemmi; aveva zittito e aspreggiato cuochi valenti ed esperti sommelier?

### Un curriculum ricco di brillanti escamotage

Questa sfilata di pregnanti interrogativi si disegnò a mezz'aria tra la calca e il soffitto. Tutti si chiedevano che cosa avrebbe risposto Brera senza perdere la faccia e i voti. Come avrebbe replicato il grande giornalista a quella domanda che pure sembrava legittimamente motivata oltre che sul piano umano anche su quello politico?

Giòannbrerafucarlo ribatté senza imbarazzi. Da par suo. "Tu rimani" disse rivolto all'ometto. "Tu sei l'eccezione che conferma la regola".

La sconcertante, imprevedibile, risposta ad effetto, rappresentava l'ennesima conferma che difficilmente qualcuno sarebbe riuscito a inchiodare quel diavolo d'un giornalista alle sue inoffensive incoerenze. Con una destra dialettica, lo scrittore della Bassa, come un consumato spadaccino, riusciva da sempre ad evitare d'essere messo nell'angolo e a sfuggire abilmente alle trappole che la sua impudente e irruente contraddittorietà gli metteva periodicamente sotto i piedi.

Il suo curriculum è ricco di brillanti escamotage. Ma in due occasioni i suoi astuti colpi di mano risultarono degni d'essere ricordati in un'antologia. La prima risale ai mondiali dell'Inghilterra del 1966 quando



Un'immagine di Gianni Brera appeso a un paracadute durante l'addestramento.

scrisse che se l'Italia avesse perduto con la Corea avrebbe smesso di scrivere di calcio. Il gol di Pak Doo Ik parve non dargli alcuna scelta. Ma Giòann (o Giuané) se ne uscì con un'elegante piroetta dialettica. "In fondo" si giustificò "a chi ho promesso di andarmene? Non ai lettori che mi seguono più numerosi di sempre; e allora a chi, ai nemici? Neanche a piangere farò mai un piacere a chi mi vuole male". Proclamò: "Io dunque sono qui; mi ritiro se tutti si ritirano per pudore a incominciare dai nostri beneamati frilli in Azzurro".

L'altra volta in cui diede fidanza ed ebbe la scaltrezza di rendere immediatamente inespugnabile la pena in caso di perdita fu in occasione del Mundial. Profetò che l'Italia non sarebbe riuscita a battere il Brasile. Tuttavia lasciò aperto uno spiraglio, all'eventualità d'un risultato favorevole agli azzurri. "Se invece avvenisse mai che la Madonna di Tibidabo, facesse la grazia, allora viva. Andrei in processione vestito da flagellante, come usava un tempo, anche nei nostri poveri paesi (i bantù) e chiederei perdono al buon Dio di avere minimamente dubitato delle grazie di sua madre vergine. Amen".

### Come perdere una scommessa e non pagare il pegno

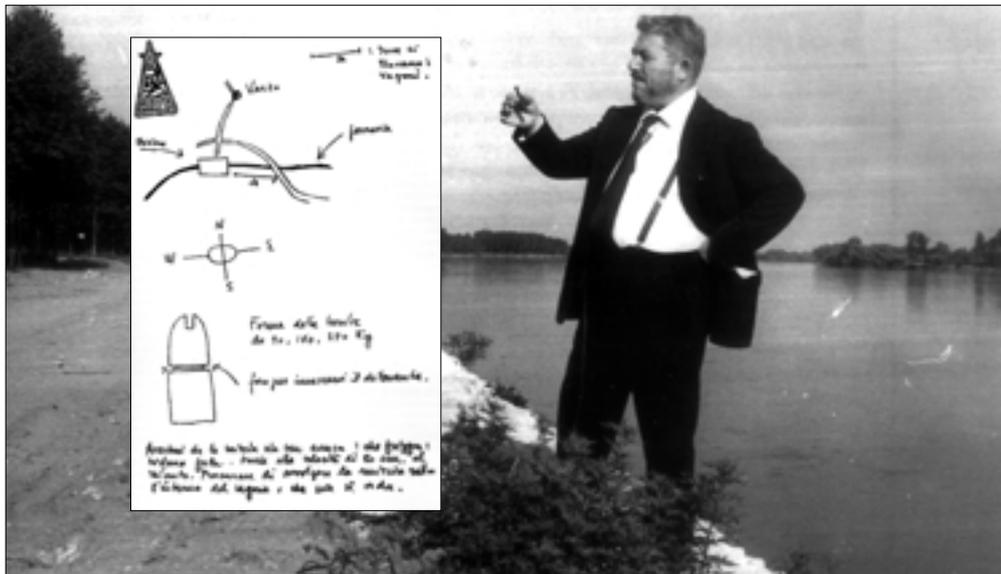
L'Italia vinse. Sadici nemici che pregustavano con crudele compiacimento la visione di Brera che si fustigava, scoprirono, interrogando il Lunario Lombardo, che la processione di San Bartolomeo d'agosto era stata abolita da anni e che il Giòann era riuscito ancora una volta a scommettere, a perdere e a non pagare pegno. Per fortuna, aggiungerei, degli sportivi e degli estimatori che lo avevano in gran conto, e che oggi patiscono l'assenza di quel grande del giornalismo.

Geniale istrione, Brera non si dava mai per vinto. E pensare che la professione aveva rischiato di non vedere sbocciare il suo talentoso ingegno. Figlio di Carlo Brera, un sarto barbiere di San Zenone Po, in provincia di Pavia, da bimbo, quando aveva appena otto anni (era nato l'8 settembre 1919), era stato avviato al mestiere del barbitonsore. Istruito dal genitore (ex assessore socialista emarginato dal fascismo), il fanciullo era diventato così abile nella rasatura e nel taglio dei capelli che l'uomo aveva mobilitato la *Domenica del Corriere* per mostrare urbi et orbi (locuzione che sarebbe piaciuta a Giòann) quel fenomeno del figlio.

Ma il sciuir Carlo s'accorge presto del ribrezzo che il suo ragazzo (ultimo di 5 figli) prova per le zazzere degli altri; una fobia che lo perseguirà per tutta la vita. Cosicché lo avvia agli studi. Completate le elementari tra San Zenone e Arena Po, il giovane è mandato a Milano dalla sorella Alice, che fa la maestra, e iscritto ad un istituto tecnico di corso Vercelli. Più che agli studi, Giòann pensa allo sport. Ingeggiato dalla squadra dei ragazzi del Milan allenata da Adolfo Baloncieri, gioca da centromediano e, contemporaneamente, s'iscrive ad una palestra di boxe. Ma un certo Lamprini, suo avversario nel primo



L'ufficiale - 1940-1943.



**Gianni Brera sulla riva del Po. Nel riquadro, lo schema del piano per salvare la galleria ferroviaria del Sempione dalla sorte riservatale dalla Wehrmacht nell'aprile 1945, disegnato da Brera. (La galleria fu poi effettivamente salvata).**

incontro, gli fa perdere la voglia di boxare. Essendo che dal punto di vista del profitto scolastico la trasferta milanese si rivela un disastro, il padre lo richiama a San Zenone per fargli completare gli studi al liceo scientifico di Pavia superati i quali il giovanotto s'iscrive alla facoltà di Scienze politiche. Siamo nel 1936. Gianni diciassettenne esordisce come cronista al *Guerin sportivo*, per straripare subito su *Il Popolo di Pavia*, sul *Lavoro* di Genova e sul *Corriere del Calcio*.

Il suo debutto ufficiale nel giornalismo coincide con il servizio militare. Richiamato alle armi con il grado di sottotenente (e aggregato ai paracadutisti della Folgore), assume la responsabilità dell'ufficio stampa del Reggimento. Un opuscolo a sua firma, intitolato *Paracadute e Paracadutisti*, compare sulla *Rivista Italiana*, nel numero del 15 agosto 1941. Promosso caporedattore del settimanale *Folgore*, è trasferito a Roma. Dalla capitale scrive per *Il Resto del Carlino* e ancora per *Il Popolo d'Italia* dove pubblica *Il primo lancio* (14 dicembre 1941) e *Come Giòan Colli salvò il paracadute* (24 luglio 1943).

## Direttore per un solo giorno del *Popolo Repubblicano*

Il tumultuoso sbandamento provocato nel 1943 in migliaia di giovani militari italiani dagli eventi del 25 luglio e dell'8 settembre non risparmia Brera. Come molti altri giovanotti fa scelte contraddittorie e pericolose. Dapprima, insieme con il fratello Franco, si ribella ai militari tedeschi che alla Centrale di Milano catturano gli italiani sbandati per inviargli in Germania. Poi, rientrato a Pavia, accetta di fare prima il caporedattore e successivamente il direttore, sia pure per un giorno, del *Popolo repubblicano*, un giornale della Rsi. Tacciato d'aver ingombrato la redazione d' antifascisti, è costretto a scappare in Svizzera da dove rientra per arruolarsi nelle fila della X brigata Garibaldi che opera nella Valdossola. Tra i primi a marciare su Domodossola con le forze partigiane, il 25 aprile 1945 fa uscire il numero non clandestino dell'*Unità* con un editoriale dal titolo "Per sempre".

Disattesi i consigli di Aldo Aniasi, ex comandante della Brigata, che lo invita a restare nel giornale comunista, il 2 luglio accetta il posto che Bruno Roghi gli offre alla *Gazzetta dello Sport*. Praticante di calcio, di cui si è occupato anche come cronista per anni, ed esperto di paracadutismo, una volta nella rosea, in armonia con il vecchio principio in uso nella vita militare e nel giornalismo di non fare svolgere ad alcuno il mestiere che questi ha fatto o sa fare, è destinato all'atletica, settore che sconosce tanto da ignorare persino chi sia Adolfo Consolini, primatista mondiale del disco. Per un paio d'anni è costretto a subire la grossolanità scherzosa di atleti e di allenatori. Ma ci vuole ben altro per avvilire uno come Giòanbrerafucarlo. Il quale, con lo stesso fervore che aveva messo nel preparare la sua tesi di laurea in Scienze politiche (si era laureato nel 1942), acquista dottrina e si documenta sulla tecnica atletica, sulla

medicina sportiva, sui sistemi dall'allenamento, sulla struttura ossea del corpo, su muscoli e respirazione. L'acquisizione di queste conoscenze, lo convincono che alimentazione e caratteristiche etniche abbiano un'importanza primaria nella formazione d'un campione.

Ben presto, oltre che di atletica, s'occupa anche di calcio e di ciclismo da lui considerato "singolare sport di arrotini". Nella sua prosa cominciano a comparire i neologismi. Ma chi gli "passa" i pezzi, vestale conformista dello striminzito glosario sportivo di quei tempi, ha cura di eliminarli con sadica ostinazione. Un altro suo collega, invece, "passando" alcuni servizi sul calcio che Brera invia dalla Francia, ha la finezza di non mandarli neppure in tipografia.

Negli anni che vanno dal 1946 al 1949, Giòan trascorre vita disagiata alla *Gazzetta*. Per un dissenso con la dirigenza, è confinato in una stanzarella propinqua all'uscio con un solo compagno; Giovanni Canestrini che aveva afferrato il direttore per il collo "durante un colloquio intimo". Ciononostante, segue il primo giro d'Italia del dopoguerra (che il 15 giugno 1946 parte da Milano) e assiste ai trionfi nella Penisola e in Francia di Gino Bartali e Fausto Coppi, del quale diventa amico. Nel 1949 assume la condirezione responsabile del giornale. Stufo del ciclismo, del quale "avverte una sorta di declino a causa del livellamento dei valori per i ritrovati tecnici, i metodi d'allenamento e l'alimentazione", affida il settore a Giuseppe Ambrosini insieme con la direzione e riserva a sé il calcio sul quale, senza cinque colonne che gli sabotano i servizi, può esprimere il suo pensiero.

Come scriverà più tardi, egli passa travagliatissimi mesi per farsi un linguaggio non facile da inventare e soprattutto da fare accettare oltre a un convincente metodo critico. Il calcio, secondo la teoria di Brera, "è una competizione virile". "Il modo di viverlo è come un baldo tentativo di violare una donna altrui, simboleggiata dallo sport della squadra avversa. Dato che si gioca in undici, sarebbe qualcosa come uno stupro di gruppo se non fosse per gli undici guastafeste della squadra avversa, dalla truce penetrazione dei quali importa difendere la castità della nostra porta".

## Con il suo arrivo alla *Gazzetta* il vento dei cambiamenti

Con il suo arrivo alla *Gazzetta*, un vento impetuoso s'abbatte sul giornale, sul calcio e sul dizionario sportivo. In redazione è abolita la divisione tra giornalisti senatori che firmano in prima e giornalisti paria che scrivono sulle altre pagine. Chi ha da proporre qualcosa d'interessante va in prima. Sull'esempio del condirettore, coloro che sono impegnati nei diversi settori dello sport, si addottrinano e scavano con competenza il loro campo. Mario Fossati, un esperto delle due ruote, è mandato per un mese in giro in diversi velodromi europei con Fausto Coppi soltanto per imparare tutto sul ciclismo su pista.

Sul "suo" giornale, Brera si può svampare

## Sopronomi e neologismi

Sul linguaggio di Gianni Brera, il giovane Andrea Maietti ha dedicato nel 1976 una tesi. Eccone un brevissimo saggio.

Accacone (Heleno Herrera), Baron Tricchetracche (Causio), Conileone (Altafini), Pulicione o Pulicione (Pulici), Re Brenno o Rombodi-tuono (Riva), Bonimba (Boninsegna), Einstein (Bertini), Starfallino (Bettega) Piper o Gazzosino (Orioli), Simba (Gulliti) Deltaplano (Zenga), Massinissa (Virdis), Pelaspio (Conti), Stradivari (Vialli), Mazzasandro (Mazzola), "Il mio guardone personale" (Mimmo Ferraro), Carley (Carlo Mo), Felix-di-mondi o Nuvola Rossa (Felice Gimondi), Il Navaro (Mario Sconceri), Pipinoeu, (Beppe Viola).

Abatino, Acciaccapesta, Bassaiolo, Lazzi, Muscolare, Posaglutei, Ciccare, Uccellare, Puntero, Ciolla Cippimero, Tripallico, Sbolinato, Ciccillo Cacace (un nessuno), Barba Puss (Vittorio Pozzo), Gamba 'd seler (Achilli), Divino abort (Maradona), Libero, Delle Zolle (un brocco qualsiasi), Baccolandia, folber (football), Centrocampista, Pallagol, Melina, Padania, Incornare, Goleador, Atipico, Forcing, Pistolagine, Cursore, Rifinitura, Prestipedatore.

scrivendo della sua concezione difensiva del calcio. All'epoca è generalmente adottato il WM, un modello offensivo che era stata l'arma vincente del grande Torino. Giòan lo giudica valido ma adatto ai campi inglesi ed inidoneo per quelli italiani. Teorizza il catenaccio. Il suo motto è: "Primo non prenderle. E non puoi perdere se non lasci segnare gol agli avversari. Se poi questo si sbilancia in avanti allora cerchi di infilarlo".

Fino a quel momento, siamo negli anni Cinquanta, il calcio non aveva avuto un linguaggio proprio. Il suo glossario era in gran parte mutuato dal vocabolario sportivo britannico. "Con Brera", ricorda Angelo Rovelli, decano del giornalismo sportivo milanese "giunse il dolce stil novo. Una nuova corrente di pensiero anticonformista e rivoluzionaria si abbatté nel settore distruggendo i paletti e i recinti entro cui era confinato lo sport".

Giòan inventa una sua scrittura che è impastata di dialetto della Bassa, idiomi stranieri, arcaicismi, e neologismi. E quel che conta non dirige il giornale solo dalla plancia di comando. Partecipa ai giri e ai tours. Non dimentica l'atletica. Nel 1952, ad Helsinki, incontra Paavo Nurmi medaglia d'oro dei 5.000 nel 1920. Per intendersi i due si parlano in latino.

## Da free lance va in America per i servizi sulla boxe

Nel 1955 inventa un settimanale, *Sport Giallo*, nei cui scopi c'è quello di non fare pettegolezzo ma di scoprire magagne. Il giornale dura sei mesi.

Nel 1956, per dissensi con l'editore e per contrasti con alcuni colleghi che lo accusano d'essere comunista (perché aveva dedicato troppo spazio al recordman mondiale Vladimir Kutz), lascia la rosea.

La sua "lettera 22" continua a produrre. Da free lance va in America da dove invia servizi sulla boxe a *Tempo*, *Equipe* e *Messaggero*. Poi, il 23 aprile di quell'anno, *Il Giorno*, del quale diventa responsabile delle pagine sportive, gli offre un'agorà giornalistica più vasta. La formula che sperimenta sulle pagine del giornale dell'Eni si può così sintetizzare: giornalismo tecnico privo di sentimentalismi, interviste negli spogliatoi, corsivi che accendono le polemiche. Con *Il Giorno*, la sua teoria sul diffusivismo trova un'audience non soltanto nei "consumatori" di stampa sportiva.

E per essere più convincente ricorre senza perifrasi ad una analogia. Scrive: "La storia politica e militare d'Italia, per chi la conosce bene, è un malinconico susseguirsi di pistolaggini duramente scontate anche oggi. Ebbene, in fatto di pistolaggine, la storia del calcio non è meno povera di quella maggiore". La teoria di Giòan Brera (ma che era stata applicata dalla Svizzera ai mondiali del 1950), è fatta propria da due allenatori: Gipo Viani e Nereo Rocco. Il quale ultimo è assunto dal Milan.

Non tutti condividono la posizione difensivista di Brera. Sia dentro che fuori il

segue →

## M E M O R I A



## di Pilade del Buono

Ma il vecchio Gioann di questi tempi - domanda non da poco - cosa penserebbe? C'è un libro, da poco sbarcato in libreria, che ripercorre l'itinerario umano e professionale del *principe della zolla*, dunque intimamente connesso al suo modo di riflettere, interpretare e vedere le cose. Perché il Gioann se ne è andato anni luce prima che la metastasi doping avvelenasse (anche) i due sport più popolari e prima che il prediletto Anticavallo - evocatore di pagine memorabili - fosse scosso alle fondamenta dal terremoto del Tour '98 sino a perdere via via conoscenza, terminale ultimo la tragedia Pantani. E prima che le folle dei diri-



Paolo Brera e Claudio Rinaldi, *Giòann Brera/Vita e scritti di un Gran Lombardo*, Borelli Editore 2004, pagine 347, euro 13,50

genti (che pure ne dovevano tutelare l'integrità) pilotassero, campionato dopo campionato, miliardo di lire dopo miliardo, il povero, straricco pallone, alla crisi, forse irreversibile, in cui oggi versa (denunce di Zeman e aule di tribunali non esattamente di contorno).

Non già che molto si illudesse il Gioann della Bassa. Quando scriveva (e parlava) dell'"Altro pedalare" e dei vari Robic e Poblet che al Tour, dopo gli anni gloriosi di Bartali e Coppi, «sarebbero saltati su una mina di sicuro», ipotecava di fatto il futuro. Ma il tema doping e tutto ciò che inquinava il gesto atletico lo mettevano fortemente in imbarazzo, troppo visceralmente amando lo sport. Gianni Brera per poterne accettare il progressivo degrado e i vari condiziona-

menti che ne avrebbero decretato il declino, se non la resa.

Accomiatandosi tragicamente sulle strade di casa con due fratelli amici l'alba del 19 dicembre 1992, un sabato (lui che in fatto di automobili era inflessibile, obbligando chi era di comando al volante a dissetarsi solo di acqua minerale e a considerare i limiti di velocità un puro azzardo; lui che, certe volte, il sottoscritto alla guida e forse per questo intimamente preoccupato, mi intimava «frena, Pilaffio, frena»). Ma Giovanni, ribattevo, il semaforo è ancora verde. «Sì, è verde, ma dopo il verde viene il giallo, frena Pilaffio...», si è in fondo risparmiato qualche crudele e doloroso commento.

Già, come reagirebbe oggi il Gioann, in avvio di terzo millen-

**Lugano, 1946. Gianni Brera con l'amico Luigi Grassi sul campo di calcio teatro di una sfida sportiva tra giornalisti della Gazzetta dello Sport e colleghi ticinesi.**

mondo del calcio, è bollata con il termine dispregiativo di "calcio all'italiana". Tra gli autorevoli sconsenzienti c'è il nuovo allenatore dell'Inter, Helenio Herrera. Non appena l'argentino mette piede a Milano, il giornalista gli consiglia il catenaccio "al fine di ridurre i rischi e di limitare il dispendio dinamico". Il mister replica informandolo che proprio con il WM aveva vinto due campionati di Spagna. Con l'Inter conquisterà tre titoli in quattro anni (oltre a due coppe dei campioni e a due coppe internazionali). Anche se alcuni rilevano che il modulo HH era un catenaccio sotto mentite spoglie.

Tra gli avversari del Gioann, c'è anche Gino Palumbo, napoletano, capo del settore Sport del *Corriere della sera*, che il neo direttore Alfio Russo ha collocato strategicamente nelle pagine sportive del giornale di via Solferino per arginare la debordante invasione del *Giorno* sulla piazza di Milano provocata anche dal bassaiolo. Il campano, (non poteva essere diversamente), era propugnatore del calcio offensivo. I due si tamburano sui rispettivi giornali. Brera, che da qualche anno ha cominciato a inventare nomignoli per coloro che gli sono simpatici e per quelli che non sopporta (esaltanti i primi; corrosivi i secondi), battezza il *Corriere* di Palumbo *Partenope Sera*. Il napoletano risponde con articoli in cui indica il padano quale componente della Mafia del calcio. Gioann replica invitando il suo avversario "a non trasferire sotto la Madonna gli argomenti magliari che più volte hanno mandato il Napoli in serie B". Le reciproche strapazzate degenerano. Poiché il piombo degli articoli non riesce ad esprimere la loro izzia, allora ricorrono alle mani. Accadde a Brescia, dopo una partita dei padroni di casa contro il Torino.

## Baruffa con Palumbo alla tribuna stampa

"Ecco qui Brera" berciò Palumbo in tribuna stampa mentre assisteva all'avversario una manata sulla guancia. Il lombardo, (che si ricordò d'essere stato un pugile), gli allungò una pagagna su un occhio dell'altro replicando: "Brutt teron". Sanguinante, il napoletano urlò "Ti mangio il fegato". E Gioann, dopo aver immobilizzato l'avversario per fermare la baruffa, rivolgendosi ai colleghi presenti, protestò: "Ma volete prenderlo oppure aspettate che ci ammazziamo?". I due si riconciliarono ma non saranno mai amici.

Non sono sempre battaglie dialettiche oppure scontri di pugilato quelli che impegnano Gioannbrerafucaro. Gourmet, non sempre riconosciuto come tale, a partire dal 1960 dà vita al Club dei Giovedì, un incontro culturale-culinario che si tiene in un ristorante cittadino con la partecipazione di amici del giornalista o comunque di personaggi a lui simpatici: vi prendono parte lo stilista Missoni, lo scultore Mo, lo scrittore Arpino, il musicista Vantellini, l'avvocato Ferraro, gli industriali Parma, Paleari, Biella e Sansoni. A fine serata, la tavolata si allarga fino ad ospitare alcuni colleghi delle pagine sportive del *Giorno* tra i quali figurano Pilade (Pilaffio) Del

Buono (il suo vice) e Mario Fossati.

Gli incontri, dapprima programmati ogni giovedì al ristorante Riccione, con il tempo subiscono uno spostamento di luogo e di data. Il locale sarà Chang; il giorno non più il giovedì, bensì il martedì. Il cambiamento è una misura resa necessaria per non conciliare lo svago con i numerosi impegni di Gioann con la macchina per scrivere.

La sua giornata comincia alle 11 del mattino. Mentre consuma da otto a dieci sigarette, fa colazione con una tazza di tè e legge i giornali. Accompagnato un lauto pranzo con un solo bicchiere di vino, comincia a lavorare sostituendo alle sigarette o il toscano oppure la pipa e battendo cartelle su cartelle scritte a spazio due.

## Trova anche il tempo per le ricerche linguistiche

Il suo exploit lo raggiunge la domenica. Nel volgere di due, tre ore, dopo la partita, stende da venti a trenta fogli, parte per il *Giorno* e parte per *Guerin sportivo*, fino a quando non manda questo giornale a quel paese perché s'è permesso di criticare la posizione difensivista di Nereo Rocco. La sua produzione complessiva settimanale raggiunge le sessanta cartelle. Oltre che per i giornali sportivi, scrive per testate d'informazione generalista tipo *L'Europeo* oppure per femminili come *Gioia*. Si dedica anche alla narrativa e trova il tempo d'impegnarsi nelle ricerche linguistiche dalle quali trae i termini con cui rende unica la sua prosa oppure marcia indelebilmente amici e nemici. Un piccolo saggio della sua abilità correda qui a lato questo articolo.

Il termine di sua invenzione più conosciuto è abatino (atleta ben dotato ma privo di temperamento agonistico). Lo aveva brevettato nel 1960 per Livio Berruti. Successivamente lo aveva aggiudicato a Gianni Rivera. Infine lo aveva esteso a un'intera categoria di giocatori. Tuttavia, come è capace di criticare a volte in modo derisorio gli atleti, così egli è pronto a riconoscerne i meriti. Concluso l'incontro Austria-Italia, che il nostro paese vinse dopo ventisette anni di digiuno anche per merito di Rivera (che il giornalista aveva pesantemente criticato in occasione dei Mondiali del Cile del '62), incontrando il golden boy nella hall d'un albergo si congratulò: "Complimenti, non ho mai dato 10 ad un giocatore. Lei oggi se lo è meritato".

Anche Mazzola era stato inserito tra gli abatini dopo la finale degli Europei del 1968. Leale, più tardi, non soltanto lo depennò dal gruppo dei fratricelli ma in occasione d'un exploit di Sandro gli scrisse una lettera di felicitazioni. Non riuscendo, com'era nel suo carattere, a voler bene a una persona senza insultarla, affidò il recapito della missiva al giornalista Piero Dardanello con queste parole: "Portala a quel pirla".

Sorretto da una larga preparazione tecnica e da una forte vis polemica, egli aveva gioco facile nel gittare tra i protagonisti del mondo sportivo, dirigenti o giocatori che fossero. Ma la sua voglia di

rissa tracimava anche nel campo della letteratura. Dopo un primo libro dal titolo *Addio bicicletta*, una biografia romanzata di Eberardo Pavese, nel 1968 esordisce per scommessa nella narrativa scrivendo in tre settimane, *Il corpo della ragassa*, un'opera che ottiene un discreto successo di vendita.

Il suo stile, per invenzione e costruzione, è accostato, ma in senso positivo, a quello di Carlo Emilio Gadda. Giudizio non condiviso da parecchi letterati tra i quali Umberto Eco che ne riassunse in termini sferzanti l'identità di scrittore indicandolo come "un Gadda spiegato al popolo". Definizione che il giornalista non gradisce. Gioann replica indicando nell'autore del *Nome della rosa* "un futuro botanico di fama mondiale". La partita con Eco si era aperta due anni prima, nel 1966, quando il bassaiolo, saputo che lo scrittore padano aveva accusato i giornalisti sportivi d'essere "portatori" di una semicultura, aveva scritto che "a quelle parola l'Unica risposta possibile da dare è: Pirla". "E se è tanto colto" aggiunse "conoscerà pure il dialetto lombardo".

## L'antipatia per Manzoni e la polemica con Pasolini

*Il corpo della ragassa*, resterà la principale opera di narrativa del giornalista che si dedicherà soprattutto ai saggi e alle biografie romanzate. Scriverà *Il mestiere del calciatore* (1972), *La Pacciada; la cucina e i vini della Padania* (1973), *La storia critica del calcio italiano* (1975), *Naso bugiardo, la storia dell'ex pugile Claudio Orsini* (1977), *La ballata del pugile suonato e una provincia a grappolo d'uva* (1979), *Coppi e il Diavolo* (1981), *Il mio vescovo e le animalesse* (1983).

I suoi rapporti con i letterati saranno sempre arruffati. Detesta Alessandro Manzoni al quale imputa d'aver trattato malissimo le donne, di conservare nella sua scrittura tracce d'Arcadia e d'aver sciacquato i panni in Arno. Un saggio scritto su don Lisander trabocca di viscerale antipatia.

Se riserva questo trattamento al padre delle lettere italiane, figurarsi come si comporta con gli altri scrittori. Litiga con Pier Paolo Pasolini che, anche lui, lo ha accusato di imitare Contini. S'accapiglia con Giovanni Arpino, il suo "Nobel personale" (così lo chiamava) un assiduo del club dei giovedì. La divergenza non ha cagioni letterarie bensì sportive.

Brera accusava l'autore di *Un delitto d'onore* di doppiogiochismo. Nel senso che quando viveva sotto la Madonna tifava per l'Inter. Trasferitosi a Torino, aveva abbracciato la fede torinista odiando Milano "come fanno i terroni". L'addio era respinto dall'altro che rovesciava su Brera l'accusa d'essere geloso perché Bearzot ascoltava i suoi consigli e non quelli del bassaiolo.

Qualche implacabile giudizio brieriano finisce anche in tribunale insieme con il suo autore. Come quando si occupò dell'ex commissario unico della Nazionale Vittorio Pozzo, e fu querelato dal figlio di quest'ultimo. Condannato dai giudici di

nio, a ciò che eupalla (e dintorni) ci somministra? Tentare di prevedere le sue reazioni alle mille problematiche emerse, alla crisi dirigenziale - nazionale e societaria -, alla violenza di qualsiasi estrazione e tipo, al razzismo dilagante, agli scandali e non ultimo alle accuse rivolte ai nostri fischietti un tempo ritenuti (da tutti, proprio da tutti) i migliori del creato e oggi precipitati negli inferi con tanto di patentino a perdere in sacoccia, tentare di prevedere le sue reazioni, si diceva, è molto, troppo arduo. Penso che almeno per loro, i signori fischietti, intercederebbe e invocherebbe, se non l'assoluzione, forti attenuanti, chiamati come sono a gareggiare con uno dei mostri del tempo, il mostro-moviola, alimentato da una quantità di pericolosi tentacoli (telecamere) contro i quali la lotta è impari e ogni difesa vana.

La riprova? Quante volte, in sede di teconaca abbiamo sentito il cronista pilatescamente invocarlo, il mostro, non essendo loro, esseri umani, in possesso

di disumane diottrie per poter competere in tempo reale? E quante volte, più tardi, se non addirittura giorni dopo in studio, abbiamo visto i duellanti fieramente in disaccordo pur dopo avere centellinato e ripassato allo sfornimento l'azione incriminata al rallentatore? (nessuna obiezione di certo nutrebbe nei confronti dei sensori, lo stabilire se il gol è gol al cento per cento, e probabilmente nel lasciare alla Tv l'ultima parola su certi tackle assassini sfuggiti alla telecamera).

Lo ricordo bene Giovanni Luigi Brera, negli ultimi tempi, al processo dei processi, quello dell'irripetibile Biscardi, del quale egli era comprimario leale seppur avaro di parole: allorché il sopravvento della polemica - intesa quale ormai accettato e comune mezzo espressivo - sulla fredda analisi del gioco era implacabilmente in atto, anche se non nelle proporzioni odierne; e le vicende tecniche del campo oscurate dalla ricerca del sensazionale a tutti i costi, dal caleidoscopio delle primizie

e dagli scoop che sarebbero durati un giorno, allegramente superati dalle nuove primizie e dai nuovi scoop eternamente in cantiere. Lontani anni luce, come siamo, da quando a tenere banco erano quelli che sapevano: «Non era concepibile, fino a non molto tempo fa, che si potesse parlare o scrivere di calcio, atletica, sci o qualsiasi sport senza conoscerlo a fondo. Ci volevano anni di gavetta ed esperienze, prima di poterlo fare [...] Oggi basta un'infarinatura da tifoso, una dialettica da bar sport per discettare di calcio, senza avere mai fatto, magari, il resoconto di una partita...», scriveva non molto tempo fa Giorgio Tosatti sul *Magazine del Corriere*. Infatti.

Ecco dunque che per i *Senzabrera*, copyright 1993 Gianni Mura, e anche per quelli che con lui han polemizzato una vita, leggendo però rigorosamente dalla prima all'ultima riga per trarne spunto, approda *Giòann Brera/Vita e scritti di un Gran Lombardo*, firmato a quattro mani dal figlio Paolo e da

Claudio Rinaldi, valoroso amico delle ultime covate, testo rielaborato dopo la prima uscita di quattro anni fa (e presentato, mi è stato detto, in conferenza stampa). Dove viene appunto tracciato a tutto tondo il profilo di un autentico maestro, con l'offerta di alcuni suoi scritti. Ne scegliamo poche righe da "il gioco più bello del mondo": «Scrivo di calcio da quasi mezzo secolo e tuttavia sono emozionato come se per prodigio tornassi il ragazzino che ero alla vostra età. Indosso la prima maglia sociale e corro con i compagni a schierarmi in centro campo [...] La palla mi fa gola come una tentazione proibita: non resisto all'impulso di reclamarla da altri che la tengono o vorrebbero prima di me: fatemi la carità di un passaggio, date anche a me la gioia di sentire cantare la palla sotto le percussioni o dolci o vive dei piedi ancora dormienti nella loro armatura di lana e di cuoio. Eccola che arriva! Il sangue mi dà un tuffo...». Vecchio Giòann, quanto, quanto ci manchi.

## Su Rai2 spettacolo di Sabina Negri

Ps. In terza o quarta serata sabato 11 dicembre 2004 Rai2 ha meritoriamente proposto un bello spettacolo di Sabina Negri, "Giòann Brera" già offerto sul palcoscenico. La bravura e la simpatia di Cocchi Ponzoni giustificano alcune licenze poetiche, quali il mettere in bocca a Brera un problematico "non mi vogliono al Corriere!", conoscendo perfettamente Giovanni il suo ruolo critico di anti-via Solferino già sperimentato alla Gazzetta e definitivamente consolidato all'avvento del *Giorno*, 21.4.56 (Gino Palumbo non venne forse reclutato dal *Corriere* nel '61 proprio per contrastare la vitalità delle cronache sportive del *Giorno*?); e quali il farlo avventare su Palumbo in quel di Brescia dopo due rispettivi editoriali al *Corriere* e sul *Giorno*, essendosi verificato esattamente il contrario. "Abatino", solo per la cronaca, venne creato non già per Gianni Rivera ma per Livio Berruti, quasi una contrapposizione stilistica fra i prototipi dell'atleta "gentile" e del muscolare (anche se poi a furor di popolo indossato da Rivera & C). Infine: in Gazzetta Brera non ha mai assunto il ruolo di caporedattore: dal '49 al '54, per sua scelta, è stato condirettore responsabile, con l'amico Giuseppe Ambrosini, che del ciclismo tutto, ma proprio tutto sapeva, direttore, di norma residente nell'amata Cesena. (Pilade del Buono)



Ciclismo e calcio. Gianni a una battuta di caccia con un altro grande appassionato, l'indimenticabile Fausto Coppi.

Nella foto in basso è con Nereo Rocco, "il patron", e Gianni Rivera.

Tutte le immagini di queste pagine sono tratte dal volume "Giòannfucarlo", Edizioni Selecta (il Regisole) Pavia - Milano.



primo grado, Giòann fu assolto dalla Corte d'Appello. Terreno della sfide, sono generalmente le pagine dei giornali. Più tardi s'allargherà alla televisione. Memorevole fu una litigata con Bettega nel 1977 durante una *Domenica sportiva* che aveva come tema "la sudditanza psicologica degli arbitri nei confronti della Juventus". Abbandonato *Il Giorno*, la sua accademia diviene *Guerin Sportivo*. Qui dà vita alla rubrica *l'Arcimatto*, una sezione del giornale che egli ama "perché può scrivere tutto quello che gli passa per la "capa secondo humores miei e dei miei vicini". Confessa: "Che riesca ad esprimere il meglio dubito assai, che qualche volta gli humors collimino con la vena può anche essere".

Inventore della chiacchiera sportiva, a partire dalla seconda metà degli anni '70, il giornalista è conteso anche dalle televisioni. Ma non abbandona la carta stampata. Riassunta nel 1976, la direzione della *Gazzetta*, se ne va l'anno successivo perché l'editore Griglié lamenta un calo di copie.

È lo stesso Brera che consiglia al padrone del foglio quale suo successore Gino Palumbo. L'editore ritiene di fare un colpo grosso assommando nella stessa squadra i due più autorevoli giornalisti sportivi italiani. Ma Giòann gli raffredda gli entusiasmi: "Vi ho detto che Palumbo è un perfetto direttore della *Gazzetta* ma non può essere che Giòannbrerafucarlo lavori nel suo stesso giornale e tanto meno «sotto» di lui".

### E Montanelli ordinò: "Voglio Brera vivo o morto"

La scelta della testata su cui esibirsi, non rappresenta difficoltà alcuna. Tornato nel 1978 per la terza volta al *Giorno*, lo abbandona l'anno successivo perché lo trova "meno lombardo". L'allusione, non troppo sfumata, è rivolta a Gaetano Afeltra, compaesano del suo "nemico" Gino Palumbo.

Ma la sua destinazione è già fissata. È il 1979, e Indro Montanelli, direttore del *Giornale*, ha deciso di stampare il numero del lunedì. Chiamato Pilade Del Buono, che vi lavora da qualche anno, gli ordina: "Voglio Brera vivo o morto".

Giòannbrerafucarlo, si trasferisce in via Negri ma solo per poco. Nanerottoli professionali approfittano per misurarsi con lui che infastidito, nel 1982 accetta la proposta di passare a *Repubblica*.

Anche nel giornale di piazza Indipendenza, *l'Arcimatto*, come gli era accaduto al *Giornale*, non trova fervorosi benvenuti. Tuttavia ci pensa l'entusiasmo dei lettori, unico riconoscimento del valore d'un giornalista, a ristabilire le distanze e ad acquistare straripanti velleitarismi. Come le rubriche che aveva coltivato al *Giorno*, al *Guerin sportivo* e alla *Gazzetta*, anche quella nella quale si esibisce su *Repubblica*, "l'Accademia di Brera", marca un forte successo e non soltanto fra gli sportivi.

Giòannbrerafucarlo ha ormai una larga platea. Con Beppe Viola compare alla *Domenica sportiva*, al *Processo del Lunedì*, a *Blitz* e su *Telem Lombardia*, *TeleA-*

rena e Rete 4, mentre scrive per i settimanali *Business* ed *Europeo*.

Non sempre, come in passato, le sue prese di posizione sono condivise dalla generalità dei lettori. Tuttavia, per quanto sgradevoli (alcune sono marcatamente razziste) egli ha il coraggio di sostenerle coerentemente come il discriminante giudizio sui terroni delle elezioni del 1979 che gli costerà forse il posto in Parlamento. Neanche con i radicali avrà fortuna, nel 1987. Controcorrente sono anche le sue posizioni sul fumo, per il quale scrive un articolo elogiativo su *Repubblica* il 31 ottobre 1992 ("senza fumo è come dormire senza sogni") e a favore dell'atleta Ben Jonson di cui giustifica il ricorso al doping rilevando che "oggi tutti si drogano".

### L'analfabetismo di ritorno scongiurato dal giornalismo sportivo

Coerente con la sua foga antiterrona e antipalumbiana, non muterà giudizio nei confronti del sempiterno nemico Gino Palumbo accusandolo d'aver introdotto la superficialità nel giornalismo sportivo. Il quale stava perdendo le vecchie connotazioni per assumerne altre da lui non condivise e attribuite al suo avversario di sempre. *Oggi* espone in una intervista del 1986 "c'è una premeditazione demoniaca di non essere profondi. E questo è dovuto a Gino Palumbo. Palumbo è furbo. Intanto lui non sa niente... lui è un bravissimo giornalista manager... anzi lui non è un giornalista perché non sa scrivere. Ha sempre fatto una fatica. E lui ha cancellato dal suo giornale il concetto tecnico perché gli è ostico e pensa che lo sia per tutti. E questa è una cosa gravissima perché presto non avranno più lettori sportivi. Avranno dei lettori ai quali basterà il risultato con qualche commento superficiale. Ma non avranno più il lettore preparato".

Con i 50 milioni di commissari tecnici che oggi agitano l'Italia, forse quella previsione, come molte sue altre, sembra azzardata.

Giòann, rivendica, e giustamente, al giornalismo sportivo la virtù d'aver scongiurato l'analfabetismo di ritorno ed anche un effetto consolatorio. La sua teoria è che lo sport, sostituendosi alle *chanson de gestes*, abbia consentito agli sportivi di esaltarsi favoleggiando sulle gesta degli atleti. "Le loro imprese" scrisse "ci hanno consolato delle umiliazioni che abbiamo subito nelle guerre che ci avevano umiliate".

Mentre filosofeggia, litiga, scrive saggi, tiene banco come un principe medievale nelle serate del Club del Giovedì, continua a occuparsi di calcio, di campionato e di competizioni internazionali anche se a queste ultime assiste attraverso il televisore nel suo rifugio di Monterosso.

Il 19 dicembre 1992, la perfida Atropo tagliò il filo della sua esistenza insieme con quelli di due compagni di viaggio, nei pressi di Maleo, lasciando contristati tanto gli amici quanto (e se non di più) i nemici, oggi tutti accomunati in un felice neologismo di Gianni Mura: i senzabrera.

Enzo Magri



# Don Primo Mazzolari

# Il giornalista e la rivista "Adesso" (1949-1962)

di Mario Pancera

Don Primo Mazzolari, uomo di pensiero e di azione, è stato una figura tragica del cattolicesimo italiano. La sera del 26 dicembre 1948 tre sacerdoti si incontrarono nella canonica della chiesa di San Pietro, a Bozzolo, in provincia di Mantova, paese agricolo di quattromila anime sconosciuto ai più, ma di considerevoli ricordi gonzagheschi. Pareva che dovessero soltanto conversare su argomenti di piccolo cabotaggio religioso e letterario, invece, senza volerlo, preparavano una rivoluzione nel mondo cattolico italiano. Ma era una rivoluzione con radici così modeste che uno arrivò quando in pratica la discussione era finita.

## Scrittore e polemista, ma lui si definiva prete di campagna

Il più vecchio dei tre era il padrone di casa, l'arciprete don Primo Mazzolari, 58 anni, di famiglia contadina, che viveva accudito da una sorella nubile. Era noto come scrittore e polemista, lui preferiva definirsi solo un parroco di campagna: i suoi articoli sui giornali cattolici suscitavano sempre vivaci discussioni, tanto che talvolta non glieli pubblicavano. Gli altri due, di oltre vent'anni più giovani, erano don Lorenzo Bedeschi e don Giovanni Barra, anch'essi scrittori e legati al mondo giornalistico. Barra è scomparso nel 1975; Bedeschi, giornalista attivissimo e ordinario di storia dei partiti e dei movimenti all'Università di Urbino, oggi presiede la Fondazione per la storia del modernismo.

Le armi di questa rivoluzione, senza generali e senza masse di manovra - che pure si sarebbe rivelata uno dei germi del futuro e ancora inimmaginabile Concilio Vaticano II - erano le idee. Mazzolari voleva un giornale. La mattina del 27 dicembre, dopo una notte passata in parte a rileggere il Vangelo, il sacerdote disse ai due amici che l'avrebbe chiamato *Adesso*. L'aveva preso da un versetto di Luca: «...ma adesso chi non ha una spada vendi il mantello e ne comperi una». E aveva deciso: sarebbe stato un quindicinale di «impegno cristiano».

Non era roba da poco per tre preti. Si tenga presente che eravamo in un anno, il 1948, in cui la Democrazia cristiana aveva ottenuto la maggioranza assoluta in Parlamento sconfiggendo la coalizione socialcomunista, mentre tra i partiti minori si faceva avanti il Movimento sociale italiano, erede della Repubblica sociale italiana. Gli scontri politici erano fortissimi e, a causa di antiche vendette, le strade erano ancora insanguinate. L'Italia si avviava verso la ricostruzione, ma su gran parte del territorio, come avrebbe dimostrato un'inchiesta parlamentare del 1951, povertà e miseria incidavano pesantemente sulla società. Nel Meridione, i problemi del bandito Giuliano, dei latifondi, delle lotte contadine; al Nord, l'immigrazione che lentamente cambiava il volto alle città avviate all'industrializzazione, gli scontri degli operai con la polizia nelle piazze; tutto questo si trovavano di fronte Mazzolari e i suoi amici. Il primo numero di *Adesso* uscì con la data del 15 gennaio 1949, spiegando le sue inten-

zioni: pace, pacificazione tra gli animi (fascisti-antifascisti), necessità di dare voce ai poveri, incontro e non scontro tra le basi popolari socialiste e cattoliche e tra le varie confessioni religiose, necessità per i cattolici di porsi all'avanguardia. Su questi ultimi argomenti, per la verità, i vertici cattolici non erano molto d'accordo; e da qui cominciarono i problemi del quindicinale. Sempre nel primo numero, in un intervento memorabile per quei tempi, Mazzolari, segnalando che il cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, aveva donato il suo anello pastorale per i poveri, annotava che era giusto che i vescovi fossero poveri. Aggiungeva che, per i poveri, lui avrebbe venduto anche tutti i beni delle basiliche e dei santuari, Loreto, Pompei e così via. Non tutti apprezzarono la nota. Inoltre, nelle stesse pagine, comparve un articolo del giornalista socialista Carlo Silvestri che, esule durante il fascismo, stava cercando tuttavia una strada di intesa e di pacificazione tra fascisti e non fascisti. Va detto che, sia Schuster sia Silvestri, negli ultimi giorni della Repubblica di Salò si erano attivati per la resa di Mussolini e dei suoi uomini così da evitare possibili bagni di sangue. C'erano già abbastanza lutti e macerie materiali e morali. *Adesso* dunque si trovava dentro questa drammatica realtà.

I quotidiani allora erano di due fogli, quattro pagine; ma subito dopo la guerra ne avevano avuto uno solo, due pagine. Questo può dare un'idea dei tempi. Il quindicinale era di otto pagine, in formato tabloid, costava 30 lire e l'abbonamento annuo 600 lire. La testata era esemplata su quella di un periodico francese degli anni Trenta, cattolico ma spinto a sinistra; qualche mese più tardi venne cambiata e sostituita con un'altra, che ricordava una pergamena col titolo in negativo a caratteri gotici moderni. Era disegnata dal pittore Andrea Fossombrone, che abitava a Milano, ma era un profugo dalmata, di famiglia d'origine ebraica convertito al cristianesimo: una sua Via Crucis si trova nella chiesa di San Babila.

## Nel 1934, per un suo libro, inquisito dal Sant'Uffizio

I collaboratori non potevano rappresentare voci più diverse, e questa era una forza del giornale, che, edito dal Centro di studi francescani di Modena, era stampato nella tipografia dell'*Avvenire d'Italia*. La direzione era affidata al francescano padre Placido da Pavullo, che firmava con il nome da laico, dottor Paolo Piombini, un intellettuale che aveva fondato alcuni periodici; Giovanni Papini, suo amico, lo chiamava Frà Tempesta. Successivamente, il giornale avrebbe cambiato indirizzo, prima per motivi economici, poi per necessità di politica interna (nel 1951 era già a Milano, con la direzione di un laico, Giulio Vaggi), ma intanto era ritenuto un'emancipazione cattolica ufficiale o paraufficiale; invece non aveva chiesto nemmeno l'imprimatur.

Va ricordato che don Mazzolari, oltre ad aver avuto problemi per il suo antifascismo (era stato oggetto di un attentato a fuoco nel 1931, minacciato di confino per un articolo sui rapporti cattolico-comunismo nel 1937, e solo per caso aveva evitato il plotone d'ese-

cuzione nel 1944), a motivo di un suo libro che auspicava un abbraccio tra cattolici e protestanti, nel 1934 era stato inquisito dal Sant'Uffizio. Se a ciò si aggiunge che, nel 1945, dopo la seconda guerra mondiale, aveva osato pubblicare un *Vangelo del reduce*, sottotitolato *Il compagno Cristo*, e un volumetto, *Impegni cristiani, istanze comuniste*, stampato dalla Dc mantovana, si comprende con quanta preoccupazione potesse essere seguita la sua avventura giornalistica.

## Anche monsignor Montini tra gli abbonati di *Adesso*

Eppure, tra i primi abbonati vi furono esponenti dell'Azione cattolica, parlamentari democristiani (tra gli altri, l'onorevole Antonio Segni, poi ministro, autore di una importante riforma agricola, e perfino presidente della Repubblica), intellettuali d'ogni genere. Anche monsignor G.B. Montini, poi papa Paolo VI, era abbonato. Molti erano pure i sacerdoti, molti i seminaristi mazzolari, che però, come gli confidavano per lettera, dovevano leggerlo di nascosto. Nel volgere di un anno il giornale raggiunse e superò i tremila abbonati, un successo impensabile ma necessario per mantenerlo in vita, visto che non aveva, né ebbe mai, una riga di pubblicità. Alla fine arrivò a seimila.

Don Bedeschi mi ha testimoniato che Mazzolari aveva l'animo del giornalista. Gli piaceva andare in tipografia e, anzi, vi accorreva ogni due settimane, a meno che non fosse preso da impegni pastorali, perché era chiamato quasi ovunque a predicare, oppure che il medico glielo proibisse: era, infatti, malato di cuore. Il giornale non era elegante, era sobrio, su carta modesta, con una impaginazione assai semplice, da questo punto di vista di assai facile lettura.

Sarebbe migliorato un po' con gli anni, ma sempre mantenendo una veste grafica molto controllata; i proventi non gli permettevano svolazzi. I titoli di Mazzolari erano efficaci, e c'è un motivo: non solo perché amava la chiarezza, ma perché conosceva profondamente ciò di cui parlava, il che può insegnare molto anche ai giornalisti d'oggi. Vediamone qualcuno: La libertà non è un diritto ma un dovere; *La Cristianità di fronte al comunismo*; *Fascismo, resistenza, neofascismo*; *facciamo pace almeno tra noi prima che sia troppo tardi*; *La Cristianità italiana riprenda la sua missione*; *Responsabilità dei cattolici italiani verso la cattolica Sicilia*. Vanno naturalmente pensati riguardo ai tempi e al giornale. Ma, anche a colpo d'occhio, rivelano l'alta tensione morale di quello che era «il giornalista Mazzolari». Anzi, vien voglia di andare a esaminare gli articoli, perché molte ragioni sono ancora d'attualità.

Non tutti i collaboratori hanno nomi noti, anzi alcuni (vescovi e uomini politici), scrivono e pubblicano chiedendo che il loro nome non appaia. Ma figurano i nomi dei parlamentari Momoli, Cappi, Malvestiti, Igino Giordani e poi don Lorenzo Milani, Mario Gozzini, Pietro Scoppola e altri. *Adesso* lancia tra i suoi lettori alcune inchieste, in particolare sulla situazione dei contadini nella Val Padana, sulle carceri, sul disagio dei giovani, sull'istruzione e la vita nei seminari. Si pensi che



Don Primo circondato dai suoi ragazzi sul sagrato della chiesa di San Pietro, a Bozzolo, in provincia di Mantova. Qui a lato, il busto di don Mazzolari a Cicognaga. Nella foto in basso: a colloquio con gli stradini nelle vie di Bozzolo.



a metà degli anni Cinquanta, l'Associazione lombarda dei giornalisti bandì un premio per un'inchiesta sui giornali nazionali: non se ne presentò neanche uno. Si presentò il solo *Adesso*, però considerato non nazionale. Le inchieste giornalistiche, oggi normali, non avevano ancora preso piede. Vado a memoria, e mi scuso se sbaglio, ma mi pare che le prime di un certo peso sul piano sociale siano apparse sul neonato *Il Giorno* nella seconda metà degli anni Cinquanta.

## Un dibattito continuo tra cattolici e socialisti

Insomma, Mazzolari non perdeva un colpo. *Adesso* fu anche un antesignano di quella che poi verrà chiamata l'apertura a sinistra. A questo scopo diede la parola a cattolici e socialisti, aprendo un dibattito che continuò di numero in numero con una rubrica firmata dal sindaco di Milano, l'avvocato socialista Antonio Greppi, noto come il sindaco della Liberazione (era stato il primo sindaco dopo la guerra; suo figlio, partigiano, era stato ucciso in un agguato fascista). Greppi era un socialista di famiglia borghese, non un radicale o un rivoluzionario, eppure i superiori di Mazzolari ne erano impensieriti. Pochi anni dopo, la politica italiana e la storia daranno ragione al sacerdote, ma ciò avverrà quando questi sarà già morto.

Nato nel 1890, in una cascina alla periferia di Cremona, Primo Mazzolari è sempre vissuto in una zona in cui si intersecano i confini del Cremonese, del Bresciano e del Mantovano. Un altro giornalista cattolico (ma anche scrittore, sindacalista e uomo politico di vivacissima e contrastata attività), pure di famiglia contadina, è nato in un paese vicino, Guido Miglioli, che di Mazzolari fu insieme amico e contraddittore. Tra i suoi maestri e difensori, il parroco di Bozzolo ebbe il vescovo Geremia Bonomelli, che aveva avuto problemi in Vaticano per le sue tesi sulla separazione tra Stato e Chiesa, ma è ancora oggi ricordato per la fondamentale opera di assistenza agli emigranti che porta il suo nome.

Durante la prima guerra mondiale, da poco sacerdote, Mazzolari prestò servizio al fron-

te prima come soldato, poi come cappellano; suo fratello maggiore fu ucciso in battaglia sul Sabotino. Era ancora giovanissimo che già collaborava a *L'Azione*, settimanale della Lega democratica cristiana, ideato e diretto da Eligio Cacciaguerra, avvocato cesenate, fondatore di cooperative e casse rurali, dalla vita breve e intensissima. Quando parlava di pace, guerra, democrazia cristiana, cattolicità, poveri, lavoro, disagi sociali, distribuzione delle terre, necessità di pacificazione, necessità di dare la parola ai deboli, di apertura ai socialisti per evitare inutili battaglie e scontri di classe oltre che per educare i credenti e i non credenti, don Primo Mazzolari sapeva dunque assai bene su che terreno si muoveva e quale era la sostanza attiva dei suoi interventi. Parlava e scriveva, infatti, della sua stessa vita.

Ma questa congerie di temi, con un giornale che faceva testo nei congressi della Dc, il cui massimo esponente a quel tempo era Alcide De Gasperi, ma che veniva ugualmente sbandierato dalle opposizioni di sinistra in Parlamento, impensieriva le autorità religiose. Benché nessuno potesse mettere in dubbio l'ortodossia del pensiero mazzolariano, *Adesso* rappresentava una critica al potere politico dei cattolici, peraltro impegnati - va detto con altrettanta chiarezza - su difficilissimi fronti interno e internazionale.

C'era la crisi di Berlino; i partiti comunisti, con il sostegno dell'esercito sovietico, si erano impadroniti del potere in tutta l'Europa orientale, uccidendo o imprigionando migliaia di cattolici, tra cui sacerdoti e vescovi.

## E nel 1951 arriva la censura firmata cardinale Schuster

C'era sangue in Palestina. In Corea si stava svolgendo un scontro senza precedenti tra occidentali e cinesi. L'Urss annunciava di avere anch'essa la bomba atomica, e pareva già alle porte la terza guerra mondiale. Il parroco pacifico ad oltranza, che dubitava della solidità dell'economia imposta dai governi De Gasperi (anzi, la riteneva dannosa per i ceti poveri), sosteneva la necessità del dialogo con i comunisti, di un movimento di Avanguardie cristiane da presentare al papa, e metteva in discussione l'unità politica dei cattolici, non poteva continuare su questa strada. Oggi le sue parole sono realtà, ma cinquant'anni or sono erano inaccettabili.

Il 14 febbraio 1951, il quotidiano *L'Italia*, diretto da monsignor Ernesto Pisoni altro eccellente giornalista cattolico, pubblicò nella pagina dedicata al notiziario religioso, poche righe firmate dal cardinale Schuster: "A norma del canone 1386 è vietato a tutti gli ecclesiastici anche del clero regolare, anche di altre diocesi, di scrivere e di collaborare" al quindicinale espressione delle idee di Mazzolari. Una censura pesante. Nessun prete al mondo poteva più scrivere su *Adesso*, senza il *placet* del vescovo. Il sacerdote fu il primo a obbedire e il 15 marzo uscì l'ultimo numero con la documentazione di quanto era accaduto e una sofferta, ma sincerissima, dichiarazione di fedeltà alla Chiesa. Alcuni mesi dopo, il cardinale Schuster cambiò idea e permise a Giulio Vaggi, che ne era ufficialmente direttore, la ripresa della

pubblicazione. La stampa di *Adesso*, su macchina piana, naturalmente, avveniva in una piccola tipografia nel cortile di un vecchio caseggiato di Porta Romana, a Milano: i tipografi, abituati a calendari, etichette e opuscoli, erano affascinati all'idea di pubblicare e leggere quel giornale.

## "...adesso e nell'ora della nostra morte"

A differenza dell'arcivescovo, Mazzolari, però, non era cambiato: il suo giornale continuò sulla linea intrapresa; modificando solo il motto in «...adesso e nell'ora della nostra morte», in apparenza meno battagliero, ma più duro del precedente. I due sacerdoti, Barra e Bedeschi, proseguirono la collaborazione, ma stemperandola nel tempo. Arrivarono altri collaboratori e il giornale proseguì, anche negli anni in cui a Milano era arcivescovo il cardinale Montini.

Anzi, nonostante la prudenza di quest'ultimo, che non condivideva le idee mazzolariane o ne condivideva molto poche, Mazzolari fu invitato a predicare in quella Missione di Milano che, nella seconda metà degli anni Cinquanta, doveva rinvigorire la fede nell'animo dei cattolici. Predicatore di intensa commozione, don Primo Mazzolari morì in pratica sul pulpito della sua chiesa, là dove era nato il suo giornale: si sentì male mentre parlava ai parrocchiani alla messa principale di domenica in albis 5 aprile 1959.

Due mesi prima, papa Giovanni XXIII ricevendolo in Vaticano l'aveva chiamato davanti a tutti «tromba dello Spirito santo in terra mantovana». Ricoverato d'urgenza all'ospedale di Cremona, spirò nella notte del 12 aprile.

Ogni sera, per una settimana, il presidente della Repubblica, il suo vecchio abbonato Antonio Segni, volle avere sue notizie. Oggi, il sacerdote riposa nella chiesa di San Pietro, a Bozzolo, e la sua tomba è stata disegnata da Manzù.

Dopo la scomparsa del fondatore, il direttore e i suoi più stretti collaboratori affidarono *Adesso* nelle mani di Mario Rossi, già vicepresidente dell'Azione cattolica, da lui lasciata per contrasti interni: aveva preferito dedicarsi all'attività di medico del lavoro presso la Comunità del carbone e dell'acciaio a Lussemburgo. Il quindicinale, che manteneva le idee-base di Mazzolari ma con un orizzonte più europeo, continuò a guardare avanti, ma fu osteggiato al punto che Mario Rossi e gli eredi del pensiero mazzolariano dovettero gettare la spugna. L'ultimo numero di *Adesso* è il 17 dell'anno XIV, 15 settembre 1962.

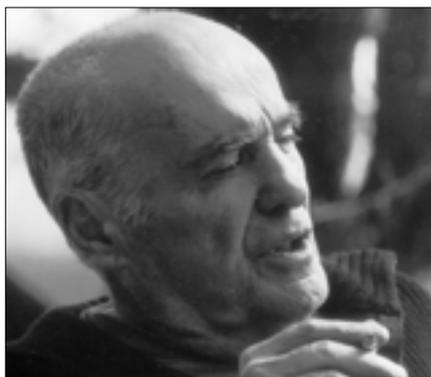
Ora che quel foglio non c'è più, se ne capisce meglio il valore: per il suo pensiero e la sua libertà di esprimerlo è stato un giornale importante. In libreria, oltre ai testi di Mazzolari e su Mazzolari si trovano i cd con alcune sue prediche registrate dal vivo e, a testimonianza della storia, i preziosi volumi con le copie anastatiche delle annate di *Adesso* pubblicate dalle Edizioni Dehoniane di Bologna. L'archivio con la documentazione sul giornale si trova presso la Fondazione don Primo Mazzolari, a Bozzolo, Mantova.

Su Internet: [www.fondazionemazzolari.it](http://www.fondazionemazzolari.it).



Inviato speciale per oltre 40 anni del *Corriere della Sera*, della *Domenica del Corriere*, dell'*Europeo* e della rivista *Tempo*, dopo trent'anni di servizi in tutto il mondo si era ritirato nella sua terra d'origine, occupando metà della sua giornata a scrivere e l'altra metà ad arare, abbattere alberi ed attendere alle viti.

Profondo conoscitore di storia della prima e seconda guerra mondiale e autore di indimenticabili opere è stato il primo sostenitore dell'ipotesi della doppia fuclazione di Mussolini, per mano prima di 007 legati all'Inghilterra, e poi dei partigiani comunisti. Era considerato da molti uno dei maggiori esperti europei di Intelligence.



LIBRI PUBBLICATI DA FRANCO BANDINI

- |                    |  |
|--------------------|--|
| 1954 Ed. E.U.B.    | I pirati dello Spazio. Tre uomini su Marte |
| 1955 Ed. Longanesi | Il Petrolio italiano                       |
| 1959 Ed. Sugar     | Le ultime 95 ore di Mussolini              |
| 1960 Ed. Sugar     | Clairetta                                  |
| 1963 Ed. Sugar     | Tecnica della Sconfitta                    |
| 1969 Ed. Longanesi | Il Piave mormorava                         |
| 1970 Ed. Longanesi | Gli italiani in Africa                     |
| 1971 Ed. Longanesi | Io c'ero                                   |
| 1972 Ed. Nardini   | Il Mistero dei Dischi volanti              |
| 1978 Ed. Mondadori | Vita e morte segreta di Mussolini          |
| 1979 Ed. Rusconi   | Il maschio in estinzione                   |
| 1990 Ed. Sugar     | Il Cono d'Ombra                            |

# Franco Bandini

# Cincinnato della penna storico dei "grandi misteri"

di Fabrizio de Marinis

Ululano ancora i lupi nelle sconfinaste distese del Don e i leoni di montagna ancora oggi si arrampicano sulle vette dell'Amba Alagi. Soffiano le bufere di sabbia sugli altopiani di Makallè e nella pianura di Adua. Le illustrazioni di Achille Beltrame sulla *Domenica del Corriere* sono preziose coccarde alle lunghe e minuziose inchieste di Franco Bandini, inviato speciale per oltre trent'anni prima della *Domenica del Corriere* e poi del *Corriere della Sera*. Giornalista acuto, profondo, attento ai particolari fino all'inverosimile, seppe documentare con doviziosa professionalità ogni attimo dei grandi eventi che per oltre un lustro coinvolsero il nostro Paese. Dalla grande guerra, alla nascita del fascismo, alla seconda guerra mondiale. La televisione non c'era ancora e la radio era uno strumento ancora ostico e giovane. Era allora la grande stampa con i suoi rotocalchi a portare nelle case degli italiani le immagini crude e spietate dei grandi eventi di cronaca e di storia. Alla matita colorata dei grandi disegnatori alla Dudovich e alla Achille Beltrame il rappresentare con cura la realtà.

## Alla scuola del giornalismo che non crede alle verità ufficiali

Alla penna di Bandini e dei suoi colleghi come Barzini, Bartoli e Buzzati il descriverla perché il lettore ne fosse partecipe. Bandini era nato alla scuola di quel grande giornalista italiano alla Barzini e alla Malaparte che non ha mai amato le verità ufficiali, le "versioni" di regime, gli aggiustamenti dei dichiarati politici e diplomatici. Cronista meticoloso e profondo, praticante della prima ora in quel 1947 di cambiamenti e sovvertimenti, con la tessera dell'Ordine di Milano numero 3067, seppe trasformarsi negli anni in uno dei rari studiosi italiani capaci di accoppiare alla serietà della ricerca sugli avvenimenti del passato, soprattutto quelli dell'ultima guerra, una straordinaria sensibilità per la comprensione della loro componente tecnico-militare: che non è mai vista, attraverso la sua lente d'ingrandimento, come una quantità puramente materiale, ma come derivante da un motore umano e, più ancora, intellettuale. Questo accoppiamento, insolito negli scrittori di storia moderna, gli ha permesso di fornire con le sue opere una interpretazione delle vicende, segnatamente di quelle italiane degli ultimi conflitti, assolutamente originale e tale da capovolgere le convinzioni di comodo e le "ufficialità" comparse negli ultimi tre decenni.

Nei suoi oltre quindici libri, tra cui nel 1954, addirittura un romanzo di fantascienza antesignano che prefigurava l'arrivo di tre uomini su Marte, emerge una poliedricità e una padronanza profonda del vissuto storico e d'attualità. Alcuni lavori più seri di Bandini, come *Tecnica della Sconfitta* ( sui 40 giorni che precedettero e seguirono l'entrata dell'Italia in guerra) e *Vita e Morte segreta di Mussolini* e *Le ultime 95 ore di Mussolini*, sono invece diventati testi di studio anche nelle università italiane. Fu lui per primo ad avanzare la tesi tutt'altro che peregrina della doppia fuclazione di Mussolini, prima per mano di 007 inglesi e poi per mano dei partigiani italiani.

Per la sua capacità di leggere dietro le quinte e oltre gli eventi apparenti e per la forza penetrativa e interpretativa dei grandi misteri che hanno accompagnato la storia del nostro Paese nell'ultimo lustro, Bandini, non a caso era considerato uno dei massimi storici ed esperti europei di "intelligence". L'ultimo suo volume, *Cono d'Ombra*, era stato dedicato alla morte dei fratelli Rosselli e ai misteri che avvolsero per anni l'evento, e il lavoro si era trasformato in un trattato di indagine al di là di tutte le versioni ufficiali lasciando intravedere una vastissima trama internazionale che da Parigi si spostava a Londra e a Mosca.

Il Casalone, la sua fortezza, ormeggiata come una grande cannoniera tra bionde onde di argilla e creta, era diventata la sua base dal 1970, quando aveva deciso con la moglie, Paola Montini, di lasciare Milano. Ed è da qui che Franco Bandini cannoneggiava contro le versioni ufficiali ricordando a tutti, com'era della vera scuola del cronismo italiano alla Barzini, che un giornalista grande inviato, quale era lui, non poteva che perseguire le verità e le profondità della storia, prima di ogni altra cosa, per restare fedele ai grandi ideali dell'informazione. Ufficiale d'artiglieria nella Campagna di Russia con l'Armir, aveva mantenuto quel piglio minuzioso e delle grandi profondità d'indagine della migliore scuola militare. Il suo grande studio-biblioteca ne è piena testimonianza, le finestre danno su un immenso oceano di verde da dove si scruta l'infinito e poi le migliaia di ricordi, le armi le sciabole, la bussola di navigazione e gli strumenti di puntamento appesi alle pareti e il ritratto di un fedele Ascaro. Minuti oggetti della memoria, atti d'amore per eventi e trascorsi di vita. Sulla sua scrivania la chimera d'Arezzo, simbolo della sua terra etrusca e della grande passione per l'archeologia, compassi, precisi strumenti di misura, millimetriche squadre simboli di una visione della vita e della profondità di studio e d'indagine. Due proiettili di mitragliatrice pesante memoria di chi sa quali battaglie.

**Etiopia 1967. Adi Quala, Franco Bandini all'ossario dei caduti di Adua.**



"Era qui che mio marito amava trascorrere ormai gran parte del giorno. Tra i suoi ricordi e il suo archivio - racconta la moglie Paola Montini, sua fedele compagna, amica e fino alla fine per oltre sei anni infaticabile e premurosa infermiera - si rammaricava per una professionalità giornalistica ormai inesistente, per un mondo che a suo avviso correva veloce verso il baratro biblico. Lui abituato a scavare in profondità, poliedrico e tumultuoso, severo e puntiglioso all'inverosimile, ma capace di un'umanità e una solidarietà d'altri tempi. Non dovrei dirlo io che ne sono stata la moglie. Un uomo ai miei occhi ancora incredibile con il quale il tempo correva tumultuoso nell'avventura"

## I suoi oggetti della memoria nella fattoria-fortezza

È vero Bandini era nato alla scuola della grande avventura giornalistica, quando un inviato partiva via nave con la Campagnola al seguito con su scritto a grandi lettere *Corriere della Sera* e mappe e bussola alla mano era capace di percorrere tutta l'Africa, come Barzini fece in Asia, fino a Pechino partendo da Parigi. Di riportare indietro le lancette dell'orologio e ricostruire meticolosamente ogni campo di battaglia, ogni trincea, da Adua a Makallè, all'Amba Alagi a Mogadiscio. Un giornalismo che forse purtroppo non esiste più. Una scuola di pensiero e d'azione. Bandini ne era un simbolo. Lo si capisce e lo si intuisce dai suoi oggetti della memoria disseminati in ogni angolo della fattoria-fortezza ideale dall'amorevole cura che ne ha la moglie, dai grandi spazi della casa dedicati al pensiero e alla riflessione. Fino al suo inedito di nove capitoli *1943. L'estate delle tre tavolette* sui grandi misteri del dopoguerra, da Churchill a Stalin, ai trascorsi italiani. Amante di aforismi, in prima pagina ha scritto, come condensato di un certo modo di vedere la vita: " Non fida-

## M E M O R I A

Milano, 1 gennaio 2005. Si è spento a Milano Giuseppe Carpi de Resmini (Pinin Carpi). Aveva 84 anni ed era ammalato da tempo. Giornalista pubblicista dal 1956, professionista dal 1972, era noto come scrittore per l'infanzia, drammaturgo, illustratore. Il figlio dell'artista, Paolo, operatore Rai, sta tornando in queste ore dallo Sri Lanka, dove era stato inviato nei giorni scorsi dal Tg1 per seguire la tragedia provocata dallo tsunami. (ANSA)



## Pinin Carpi

## Una fantasia a colori



**.Etiopia 1967. Lungo la strada Addis Abeba-Harrar, la campagna incrocia la ferrovia.**

tevi mai delle statistiche, se non siete stati voi a falsificarle», Paul Kalpholz.

Antesignano delle incredulità sulle certezze del dopoguerra e di quanto Giampaolo Pansa illustrerà sulle degenerazioni della guerra civile seguita all'armistizio, con le decimazioni di massa, compiute dai vincitori, nella prefazione del libro di Piero Ciabattini su Coltano, il campo dove furono rinchiusi per lunghissimi mesi 33 mila fascisti e dove sparirono a centinaia senza né processi, né spiegazioni o traccia successiva, Bandini scrisse: «I cultori di Storia, professori, studiosi o dilettanti che siano, si dividono in due grandi corporazioni, sotteraneamente ostili l'una all'altra: le «aquile» e le «formiche».

Le Aquile non tollerano di volare basse, poiché ritengono che il loro unico dovere sia quello di abbracciare in una sola occhiata la più gran parte possibile dello sterminato e frantumato panorama della Storia, allo scopo di redigere monumentali carte geografiche dalle quali si capisca quale è stato il cammino dell'umanità, e perché quello e non altri. Le Formiche non hanno di queste ali, ma soltanto antenne assai sensibili. Esse dicono: «Io sono nato qui, nell'anno Tal dei Tali, ho partecipato a queste e queste vicende, ed ora ve le narro, con tutta la minuzia e l'onestà di cui sono capace: e questi che vi cito sono i testimoni».

Personalmente, quando leggo le sofisticate ed intelligenti costruzioni di un'Aquila, provo l'irrefrenabile voglia di lamentarmi che in esse non si trovi mai un adeguato corredo di Formiche, con le loro minute memorie. E l'inverso mi accade leggendo un diario di Formica, poiché subito mi chiedo in che modo una tal tessera di mosaico possa essere collocata in una costruzione più generale, per ricavarne un senso ed una possibile valutazione. Il che basta ed avanza per dire che un metodo esclude forzatamente l'altro, ed occorre scegliere».

### Quel male italiano di non sapere vedere perché si è sbagliato

E Bandini nel corso della sua professione ha saputo scegliere: «Si pontifica oggi contro il «revisionismo». Ma questi anatemi sono, se mai ce ne fosse bisogno, un'ulteriore dimostrazione del più funesto dei malanni italiani, quello di non volersi mai voltare indietro per vedere come e dove si è sbagliato e perché. Nessuno degli odierni Catoni sembra aver compreso che quando una nazione arriva ad una durissima guerra civile, vuol dire che gli errori compiuti sono stati veramente madornali, remoti ed inescusabili. Ne siamo figli tutti, gli uni per alcune ragioni, gli altri per altre. Consolarsi con la supposta palingenesi della «nuova Italia», nata dalla guerra, non è servito ad altro che a spezzare lo specchio nel quale avremmo dovuto cercar le cause delle nostre disgrazie.

Questo libro di Piero Ciabattini è una scheggia di quello specchio: sta diventando urgente raccogliermene altre, tutte, se fosse possibile». *Faccetta Nera, I paesi dell'Est 10 anni dopo, La Grande Guerra, Italiani nella Buferra*, usciti negli anni sulla *Domenica del Corriere* e la grande inchiesta sugli ospedali italiani, restano monumenti da grande inviato. Bandini ha voluto essere cremato.

Arrivederci Franco, giornalista delle verità.  
Fabrizio de Marinis

di Fiorella Minervino

È morto l'altra mattina a Milano Pinin Carpi. Aveva un cuore e l'immaginazione da bambino, o almeno per l'intera avventura della sua esistenza ha saputo conservare sensibilità, sapienza, acume nel saper parlare ai bimbi, farsi ascoltare, mai imponendo dogmi o precetti, solo narrando fiabe, racconti, canzoni, romanzi, poesie o fin agendo da regista dello spettacolo *Frullallero* o illustrando le favole con quei segni sintetici vivissimi, dai colori vitali; ad acquarello, china, tempera, che fecero parlare il grande e compianto Federico Zeri di «influenza della cultura cinese». Non a caso il romanzo che lo aveva reso celebre nel '68 era stato *Cion Cion Blu*, romanzo sul contadino cinese arancione e blu, cioè dai pantaloni blu e calzoncini arancione e così via, per la verità lo aveva scritto nel '64, ma lo pubblicarono 4 anni dopo, fu un successo clamoroso.

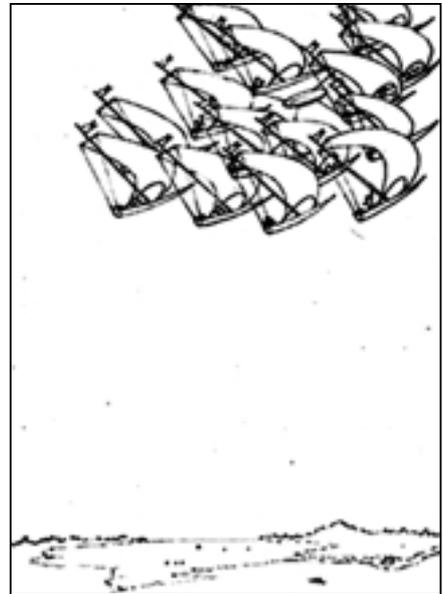
### Uno spirito libero che amava scrivere per i bambini

**Qui a lato: il disegno di Carpi "La flottola volante" prova per l'illustrazione del libro "Le avventure di Lupo Uragano", Vallardi, 1975. Opera conservata alla Biblioteca centrale per ragazzi di Roma.**

Del resto aveva sempre viaggiato nell'universo della fantasia e dei colori, cresciuto com'era fra cavalletti, pennelli, tele, sculture, matite: il padre era il famoso pittore Aldo Carpi, figura di rilievo nel Novecento milanese, che diresse l'Accademia di Brera, e lui Giuseppe, denominato Pinin, era nato nel 1920 a Milano in quell'ambiente imbevuto d'arte e cultura, con inoltre la presenza del fratello Fiorenzo, il musicista che lavorò per il teatro per Strehler. Dopo il liceo classico, si era iscritto ad architettura, attratto dall'idea di creare edifici così come dalla scultura. Con la guerra fu costretto ad abbandonare le passioni, divenne partigiano, imprigionato nel carcere di San Vittore, il padre fu internato a Mauthausen e a Gusen, un fratello ammazzato a Gross Rosen.

Un dopoguerra arduo, Pinin si trovò costretto a fare di tutto un po': come giornalista, scriveva volumetti per il Touring Club, e lavorò all'ufficio stampa dell'Ac: «io che non ho neppure l'auto e non so guidare» scherzava con il consueto spirito. Poi eccolo pittore, musicista, commediografo, critico di jazz, e autore d'un'enciclopedia per l'infanzia. Spirito libero, ha sempre dichiarato di voler scrivere per i bambini perché li amava e gli piaceva raccontare storie che li divertivano e spaventavano.

«Non per far paura, spiegava, perché le paure le hanno dentro e hanno bisogno di esorcizzarle, smaltirle». Spiegava inoltre la necessità del lieto fine, «non perché tutto vada bene, bensì al contrario, perché comunque la vita vale la pena di viverla». Tenero con i figli, provava su di essi le proprie storie, se li annoiavano, bisognava eliminarle. Inoltre con loro aveva intuito che doveva raccontare con la lingua di tutti i giorni, con le parole che usava di norma, un linguaggio piano e comprensibile, non per gli schiocchi, ma per coloro che parlano e ascoltano, con giochi linguistici, contenuti suggestivi, sonorità musicali e seguendo il ritmo del linguaggio quotidiano comprese le inflessioni dialettali e l'articolo «il» o «la» davanti al nome proprio, come usa nella sua Milano. Non imponeva mai una morale o valori preconstituiti, il bimbo doveva saper



scegliere nell'infinita apertura di fantasia che Pinin Carpi sapeva offrire a un essere che è «senza potere, affermava, per il quale la città era la sua casa, il senso del tempo e dello spazio erano e sono diversi dai nostri». Le sue favole sono sovente popolate di folletti, gnomi, fate, elfi, figure fantastiche, perché le prediligeva e le situava in Irlanda. La prima opera pubblicata fu nel 1941 *Saranga il cacciatore* il libro di Gatti, illustrato da lui.

### Mancherà a coloro che credono nel potere della fantasia

Negli anni si alternarono *Lupo Uragano*, *Mauro e il leone del grande mare*, *Nel bosco del mistero*, *Fantasma che aveva paura dei fantasmi* e appunto *Le lanterne degli gnomi*, dati alle stampe da Vallardi o Einaudi. Ammise che già a nove anni aveva scritto un romanzo dal titolo: *Caprotti e Cigolini*, che a 21 anni trovò un appunto dove rammentava di aver stilato 18 romanzi: inoltre appassionato di Tofano e del Signor Bonaventura, aveva scritto a 14 anni un racconto per bambini per il *Corriere dei Piccoli* che non venne accettato. In William Blake, il sublime scrittore-disegnatore inglese dei Canti dell'innocenza ricosceva il più acuto scrittore per l'infanzia, ammirando anche Andersen, pur dai numerosi difetti, e fra gli illustratori, Doré e gli inglesi.

Pinin mancherà non solo ai bimbi, ma a tutti coloro che a Milano lo amavano e si recavano nel Gallarate a trovarlo, pur malato negli ultimi tempi. E non a loro soltanto, ma a tutti coloro che credono nel potere della fantasia e nella capacità di penetrare nel mondo semplice e complesso dell'infanzia, con sguardo limpido, linguaggio puro e desiderio di pace.

(da "La Stampa", 3 gennaio 2005)

# Diritto di cronaca & diffamazione, contratto & lavoro, uffici stampa, il caso del corrispondente subordinato

1

**LA RIPARAZIONE PECUNIARIA PER IL REATO DI DIFFAMAZIONE È DOVUTA ANCHE DALL'EDITORE IN BASE ALL'ART. 11 DELLA LEGGE 8.2.1948 N. 47** (Cassazione Sezione Terza Civile n. 21366 del 10 novembre 2004, Pres. Fiduccia, Rel. Travaglino).

In base all'art. 12 della legge 8.2.1948 n. 47 nel caso di diffamazione a mezzo stampa la persona offesa può ottenere, oltre al risarcimento dei danni, una somma a titolo di riparazione. L'entità della riparazione pecuniaria è determinata in relazione alla gravità dell'offesa e alla diffusione dello stampato. Tale riparazione è dovuta non solo dal responsabile del reato, ma anche dall'editore, in quanto, a termini dell'art. 11 della legge 8.2.1948 n. 47, per i reati a mezzo stampa l'editore è civilmente responsabile in solido con gli autori del reato (Cassazione Sezione Terza Civile n. 21366 del 10 novembre 2004, Pres. Fiduccia, Rel. Travaglino).

2

**IL LAVORATORE CHE SI ASTIENE DALLA PRESTAZIONE LAVORATIVA PER REAZIONE AD UNA DEQUALIFICAZIONE HA DIRITTO ALLA RETRIBUZIONE E AL RISARCIMENTO DEL DANNO se si è comportato secondo buona fede** (Tribunale Civile di Palermo, Sezione Lavoro, sentenza del 13 ottobre 2004, Giudice dott. Martino).

Il giornalista Enzo B., dipendente dalla S.p.A. Giornale di Sicilia Editoriale Poligrafica con qualifica di capo servizio, dopo essere stato preposto, per cinque anni, alla redazione di Messina, provvedendo alla realizzazione di sei pagine quotidiane di informazione locale e coordinando il lavoro di tre redattori e circa 50 collaboratori e svolgendo anche attività di articolista, è stato trasferito a Palermo, nella redazione centrale, dove è stato destinato alla preparazione delle pagine della c.d. "cronaca in classe" ove venivano pubblicati temi di studenti su argomenti di attualità. Dopo avere promosso, inutilmente, un procedimento di urgenza davanti al Pretore di Palermo, egli ha comunicato all'azienda che, in considerazione della portata dequalificante delle mansioni assegnategli presso la redazione centrale, egli si sarebbe astenuto dal lavoro, pur dichiarandosi pronto a svolgere mansioni di capo servizio e articolista equivalenti a quelle prestate in Messina. Poiché l'editore non ha modificato le mansioni assegnategli, il giornalista si è astenuto dal presentarsi in redazione.

L'azienda ha reagito sospendendo, con effetto dal marzo 1999, il pagamento della retribuzione. Il giornalista ha promosso, davanti al Tribunale di Palermo, un giudizio ordinario diretto ad ottenere, tra l'altro, la condanna dell'azienda ad adibirlo alle mansioni di capo servizio e articolista, nonché a pagargli, anche a titolo di risarcimento del danno, la retribuzione non corrisposta con effetto dal 1 marzo 1999 e a risarcirgli anche il danno da dequalificazione. L'azienda si è difesa sostenendo che le mansioni di addetto alle pagine della "cronaca in classe" erano adeguate alla qualifica ed alla esperienza professionale del ricorrente e che il giornalista, non avendo svolto attività lavorativa, non aveva diritto a percepire la retribuzione. Dopo avere espletato l'istruttoria con l'escussione di alcuni testi, il giudice dott. Dante Martino ha pronunciato, il 19 maggio 2004, il seguente dispositivo: "In parziale accoglimento del ricorso, condanna la società convenuta ad adibire il ricorrente a mansioni di capo servizio o equivalenti alla suddetta qualifica. Condanna, altresì, la società a corrispondere allo stesso, a titolo di risarcimento del danno, una somma pari al 50% della retribuzione globale di fatto maturata dal 1.3.1996 al 1.3.1999, oltre rivalutazione monetaria ed interessi legali dalla maturazione di ogni rata di credito al pagamento. Condanna, infine, la convenuta a corrispondere, sempre a titolo di risarcimento del danno, una somma pari al 150% della retribuzione globale di fatto, maturata dal 1.3.1999 fino alla data della presente decisione, oltre rivalutazione monetaria ed interessi legali dalla maturazione di ogni rata di credito al pagamento".

Nella motivazione della sentenza, depositata il 13 ottobre 2004, il Giudice ha rilevato tra l'altro che la complessa e meticolosa attività di coordinamento espletata dal ricorrente a Messina non era per nulla avvicinata all'attività, svol-

ta a Palermo, di collaborazione e correzione degli elaborati predisposti dagli alunni delle scuole locali; queste ultime mansioni - ha osservato il giudice - devono ritenersi dequalificanti anche perché non comportano lo svolgimento dell'attività di articolista in precedenza prestate da Enzo B. In ordine al risarcimento del danno il Giudice ha motivato la sua decisione come segue: "La condanna alla reintegrazione nelle mansioni precedenti, peraltro, non esclude, anche alla luce della giurisprudenza di legittimità sopra richiamata il diritto del lavoratore al risarcimento dei danni patiti a causa del demansionamento. Al riguardo, pur non volendo approfondire la complessa problematica teorica relativa alla tipologia dei danni derivanti dalla dequalificazione, è, a parere di questo decidente, possibile distinguere una duplice tipologia di danni. Da un lato è evidenziabile un danno di natura patrimoniale, consistente nella lesione della sfera professionale del lavoratore, ovvero nel depauperamento del bagaglio di acquisizioni teoriche e capacità pratiche acquisite dallo stesso nel corso del tempo ed aventi un valore economico nel mercato del lavoro. Dall'altro, v'è invece, quella più vasta (ed indefinita) categoria di danni, incidente sulla sfera personale del lavoratore, comprendente tutti quei beni quali la dignità, libertà, personalità, salute del lavoratore, riconducibili ai diritti fondamentali del cittadino-lavoratore riconosciuti dalla carta costituzionale e non aventi, in senso proprio, un "valore economico".

"Tale duplice tipologia di lesioni è riconosciuta dalla recente giurisprudenza di legittimità secondo la quale: "Il demansionamento professionale di un lavoratore dà luogo ad una pluralità di pregiudizi solo in parte incidenti sulla potenzialità economica del lavoratore; esso, infatti, non solo viola lo specifico divieto di cui all'art. 2103 cod. civ., ma costituisce lesione del diritto fondamentale alla libera esplicazione della personalità del lavoratore nel luogo di lavoro, con la conseguenza che al pregiudizio correlato a tale lesione - che incide sulla vita professionale e di relazione dell'interessato - va riconosciuta una indubbia dimensione patrimoniale che lo rende suscettibile di risarcimento e di valutazione anche equitativa, pure nell'ipotesi in cui sia mancata la dimostrazione di un effettivo pregiudizio patrimoniale" (Cfr. Cassazione civile, sez. lav. 6 novembre 2000, n. 14443).

A fronte di un'unica condotta illecita, quindi, sorgono due tipologie di danno, suscettibili entrambe di risarcimento per equivalente. In ordine alla prova dei suddetti danni può essere condiviso quel consistente filone giurisprudenziale (cfr. tra le altre Cass. sez. lav. sent. n. 15868 del 12/11/2002 e Cass. sez. lav. sent. n. 7967 del 1/6/2002) secondo cui: "Dalla illegittima attribuzione ad un lavoratore di mansioni inferiori rispetto a quelle assegnategli al momento dell'assunzione può derivare non solo la violazione dell'art. 2103 cod. civ., ma anche la violazione del diritto fondamentale del lavoratore alla libera esplicazione della sua personalità nel luogo di lavoro, tutelato dagli artt. 2 e 3 della Costituzione, da cui deriva il diritto dell'interessato al risarcimento del danno patrimoniale conseguente al pregiudizio risentito nella vita professionale e di relazione, e la cui quantificazione può avvenire in via equitativa, ai sensi dell'art. 1226 cod. civ. anche in mancanza di uno specifico elemento di prova da parte del danneggiato, in quanto la liquidazione può essere operata in base all'apprezzamento degli elementi presuntivi acquisiti al giudizio e relativi alla natura, all'entità e alla durata del demansionamento, nonché alle altre circostanze del caso concreto" (così da ultimo Cass. sez. lav. sent. n. 12553 del 27/08/2003). Nel caso di specie, la durata (oltre due anni) del demansionamento patito, la peculiarità delle mansioni giornalistiche, caratterizzate, come già evidenziato, da una costante esigenza di esercizio ed affinamento, l'età lavorativamente avanzata del ricorrente, portano a ritenere, seppure presuntivamente, provata l'esistenza di entrambi i profili di danno, patrimoniale e personale, sopra evidenziati. Il mancato espletamento delle mansioni di capo servizio e di articolista determina, infatti, sia una riduzione della notorietà del giornalista sia, per i motivi già evidenziati, un depauperamento delle sue capacità tecnico espressive, sì da incidere sul valore "di mercato" della sua professionalità".

Allo stesso modo, l'adibizione a mansioni inadeguate al ruolo posseduto intacca quel complesso di diritti della persona strumentali alla esplicazione della personalità del lavoratore nel luogo di lavoro, riconosciuti dalla Carta Costituzionale (artt. 2 e 41) e ritenuti meritevoli di tutela dall'ordinamento. In ordine alla quantificazione concreta del risarcimento è opportuno ricordare come in assenza di

parametri normativi, di origine legale o contrattuale, la prevalente giurisprudenza di merito abbia condivisibilmente posto a criterio base per la quantificazione del risarcimento l'intera retribuzione percepita dal lavoratore (Tribunale Roma 19.10.1993, Pretura Milano 7.6.1993, Pretura Milano 8.4.1992) o una parte di essa (Pretura Milano 28.10.1994, Pretura Milano 18.7.1995, Pretura Napoli 10.10.1992).

Orbene, a parere di questo decidente, appare conforme ad equità, in considerazione della parziale (e non totale) riduzione delle mansioni assegnate al ricorrente, equiparare la somma dovuta a titolo di risarcimento alla metà della retribuzione globale di fatto percepita dal ricorrente per il periodo dal 1.3.1996 (data in cui è stato assegnato alla redazione di "cronaca in classe") al 1.3.1999 (data in cui è cessata l'erogazione della retribuzione). La società va, quindi, condannata a corrispondere in favore del ricorrente, a titolo di risarcimento del danno per il demansionamento subito, una somma pari al 50% della retribuzione globale di fatto corrisposta allo stesso dal 1.3.1996 al 1.3.1999, oltre rivalutazione monetaria ed interessi legali. Per quanto riguarda il periodo successivo al 19.2.1999, data in cui il lavoratore ha comunicato alla società la propria volontà di volersi astenere "con effetto immediato dalla prestazione lavorativa da Voi richiestami," considerandosi però "a Vostra disposizione per svolgere le mansioni di capo servizio della cronaca di Messina o altre equivalenti, può essere riconosciuto il diritto dello stesso alla corresponsione di una somma pari al 150% della retribuzione di cui il 50% quale risarcimento del persistente danno da dequalificazione.

Al riguardo, va riportato il recente orientamento della giurisprudenza di legittimità secondo cui: "L'illegittimo comportamento del datore di lavoro consistente nell'assegnazione del dipendente a mansioni inferiori a quelle corrispondenti alla sua qualifica può giustificare il rifiuto della prestazione lavorativa, in forza dell'eccezione di inadempimento di cui all'art. 1460 cod. civ., purché la reazione risulti proporzionata e conforme a buona fede". (cfr. Cassazione civile, sez. lav., 26 giugno 1999 n. 6663).

Appare, dunque, legittima, in forza del generale strumento di autotutela disciplinato dall'art. 1460 cod. civ., la condotta del lavoratore, parte del contratto di lavoro a prestazioni corrispettive, che opponga all'inadempimento datoriale, consistente nell'illegittimo esercizio del c.d. "ius variandi", il rifiuto della propria prestazione, sempre che tale rifiuto appaia proporzionato e conforme a buona fede. A quest'ultimo riguardo la Suprema Corte ha chiarito che il rifiuto "può considerarsi in buona fede solo se si traduca in un comportamento che, oltre a non contrastare con i principi generali della correttezza e della lealtà, risulti oggettivamente ragionevole e logico, nel senso di trovare concreta giustificazione nel raffronto tra prestazioni ineseguite e prestazioni rifiutate" (cfr. Cassazione civile, sez. lav., 2 novembre 1995 n. 12121).

Nel caso di specie, il rifiuto del B., dopo ben tre anni dalla data di assegnazione alle dequalificanti mansioni sopra descritte e dopo l'infuocato ricorso alla tutela giurisdizionale in via d'urgenza, appare, specie di fronte alla persistente volontà datoriale (manifestata anche nel corso del procedimento cautelare) di non modificare la suddetta assegnazione, pienamente conforme a correttezza e buona fede. La società va, quindi, condannata a corrispondere in favore del ricorrente, anche a titolo di risarcimento del danno, una somma pari al 150% della retribuzione globale di fatto, maturata a partire dal 1.3.1999, oltre rivalutazione monetaria ed interessi legali dalla maturazione di ogni rata di credito al pagamento".

3

**LA PUBBLICAZIONE SU UN PERIODICO DI UN'INTERROGAZIONE PRESENTATA DA UN CONSIGLIERE PROVINCIALE NON È PUNIBILE ANCHE SE IL SUO CONTENUTO È OGGETTIVAMENTE DIFFAMATORIO perché rientra nell'esercizio del diritto di cronaca** (Cassazione Sezione Terza Civile n. 20783 del 27 ottobre 2004, Pres. Duva, Rel. Limongelli).

Il consigliere provinciale di Trento Lelio B., in un'interrogazione diretta al presidente della giunta provinciale, ha accusato la giunta, tra l'altro, di avere affidato al giornalista Giovanni Battista F. numerosi incarichi di editorialista e

- 1** LA RIPARAZIONE PECUNIARIA PER IL REATO DI DIFFAMAZIONE È DOVUTA ANCHE DALL'EDITORE in base all'art. 11 della legge 8.2.1948 n. 47 (Cassazione Sezione Terza Civile n. 21366 del 10 novembre 2004, Pres. Fiduccia, Rel. Travaglio).
- 2** IL LAVORATORE CHE SI ASTIENE DALLA PRESTAZIONE LAVORATIVA PER REAZIONE AD UNA DEQUALIFICAZIONE HA DIRITTO ALLA RETRIBUZIONE E AL RISARCIMENTO DEL DANNO se si è comportato secondo buona fede (Tribunale Civile di Palermo, Sezione Lavoro, sentenza del 13 ottobre 2004, Giudice dott. Martino).
- 3** LA PUBBLICAZIONE SU UN PERIODICO DI UN'INTERROGAZIONE PRESENTATA DA UN CONSIGLIERE PROVINCIALE NON È PUNIBILE ANCHE SE IL SUO CONTENUTO È OGGETTIVAMENTE DIFFAMATORIO perché rientra nell'esercizio del diritto di cronaca (Cassazione Sezione Terza Civile n. 20783 del 27 ottobre 2004, Pres. Duva, Rel. Limongelli).
- 4** IL CONFERIMENTO, A UN GIORNALISTA, DELL'INCARICO DI "SEGUIRE LO SVILUPPO DI TUTTE LE INIZIATIVE EDITORIALI LEGATE ALLE NUOVE TECNOLOGIE", NON È IDONEO A SODDISFARE L'OBLIGO DI FARLO LAVORARE in mancanza di qualsiasi specificazione (Tribunale di Roma, Sezione Lavoro, Giudice dott.ssa Tiziana Orrù, Oliviero B. c. RAI-Radiotelevisione Italiana S.p.A. ordinanza del 5 ottobre 2004).
- 5** IN CASO DI CONTROVERSIA SULLA LEGITTIMITÀ DI UN'ASSUNZIONE A TERMINE PER "SOSTITUZIONE A CATENA", LAZIENDA DEVE SPECIFICARE E PROVARE IL MECCANISMO DI SCORRIMENTO. Non sono sufficienti generiche disposizioni organizzative (Cassazione Sezione Lavoro n. 16661 del 24 agosto 2004, Pres. Mattone, Rel. Filadoro).

- 6** IL CONSIGLIO REGIONALE DELL'ORDINE DEI GIORNALISTI NON È LEGITTIMATO AD IMPUGNARE, DAVANTI AL GIUDICE ORDINARIO, UNA DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO NAZIONALE. L'impugnazione può essere proposta o dalla persona interessata o dal Pubblico ministero (Cassazione Sezione Prima Civile n. 21395 del 10 novembre 2004, Pres. Criscuolo, Rel. Di Palma).
- 7** PER UN DIPENDENTE COMUNALE ADDETTO ALL'UFFICIO STAMPA I CONTRIBUTI PREVIDENZIALI DEVONO ESSERE VERSATI ALL'INPGI, IN CASO DI ISCRIZIONE ALL'ALBO PROFESSIONALE E DI APPLICAZIONE DEL CNLG - L'Istituto non ha l'onere di provare l'effettivo svolgimento di attività giornalistica (Cassazione Sezione Lavoro n. 11944 del 26 giugno 2004, Pres. Ciciretti, Rel. De Luca).
- 8** IL GIORNALISTA CORRISPONDENTE PUÒ ESSERE RITENUTO LAVORATORE SUBORDINATO ANCHE SE NON RICEVE ORDINI SPECIFICI ED È LIBERO DI COLLABORARE CON ALTRI GIORNALI purché sussista la continua dedizione funzionale al risultato perseguito dall'editore (Cassazione Sezione Lavoro n. 6983 del 9 aprile 2004, Pres. Mattone, Rel. D'Agostino).
- 9** I PROGRAMMI RADIOFONICI DEL TIPO "POMERIGGIO MUSICALE" NON POSSONO ESSERE RITENUTI "SPECIFICI" AI FINI DELLA LEGITTIMA ASSUNZIONE A TERMINE DI UNA PROGRAMMISTA REGISTA - Il rapporto di lavoro deve essere considerato a tempo indeterminato in base alla legge n. 230 del 1962 (Cassazione Sezione Lavoro n. 6918 dell'8 aprile 2004, Pres. Mattone, Rel. Cellerino).

di direttore responsabile di pubblicazioni "direttamente o indirettamente riconducibili alla proprietà pubblica" ricadovane in cambio un'attività giornalistica di supporto al potere politico. Il testo dell'interrogazione è stato pubblicato sul periodico "Consiglio Provinciale" edito dal consiglio provinciale di Trento e diretto da Romano C.

Sia l'editore che il direttore del periodico sono stati convenuti in giudizio, davanti al Tribunale di Trento, da Giovanni Battista F. che ha chiesto la loro condanna al risarcimento del danno per avere pubblicato un'interrogazione che lo diffamava. Il Tribunale ha accolto la domanda, determinando l'importo del risarcimento in 25 milioni di lire. Questa decisione è stata integralmente riformata dalla Corte di Appello di Trento che ha escluso il diritto di Giovanni Battista F. al risarcimento; la Corte ha osservato che, quantunque l'interrogazione fosse oggettivamente diffamatoria, la sua pubblicazione sul periodico costituiva legittimo esercizio del diritto di cronaca. Giovanni Battista F. ha proposto ricorso per cassazione censurando la decisione della Corte di Trento per violazione di legge.

La Suprema Corte (Sezione Terza Civile n. 20783 del 27 ottobre 2004, Pres. Duva, Rel. Limongelli) ha rigettato il ricorso. La tesi del ricorrente principale - ha osservato la Cassazione - è indubbiamente riconducibile ad una pronuncia della Corte di legittimità (Cass. 5/5/1995 n. 4871), con la quale, nella materia del tutto analoga delle interrogazioni e delle interpellanze parlamentari, è stato affermato il principio secondo cui l'immunità parlamentare dell'interrogazione (o dell'interpellante) non esonera da responsabilità i terzi estranei che abbiano concorso con il parlamentare nel diffondere a mezzo stampa il contenuto di una interrogazione (o di una interpellanza) oggettivamente diffamatoria. Sennonché - ha rilevato la Cassazione - con più recente pronuncia (Cass. 19/12/2001 n. 15999) la Suprema Corte ha affermato l'opposto principio, secondo cui costituisce legittima espressione del diritto di cronaca, quale esimente della responsabilità civile per danni, la pubblicazione di una interrogazione parlamentare dal contenuto oggettivamente diffamatorio, sempre che corrisponda al vero la riproduzione (integrale o per riassunto) del testo dell'interrogazione medesima, essendo priva di rilievo, per converso, l'eventuale falsità del suo contenuto, che il giornalista non ha il dovere di verificare, pur avendo l'obbligo di riprodurlo in forma impersonale ed oggettiva, quale semplice testimone, senza dimostrare, cioè, con commenti o altro, di aderire comunque al suo contenuto diffamatorio ed abbandonare, così, la necessaria posizione di narratore asettico e imparziale del fatto-interrogazione. La Cassazione ha affermato di condividere quest'ultimo orientamento, rilevando che la interrogazione del consigliere Lelio B. fu pubblicata sul periodico "Consiglio Provinciale" integralmente e senza alcun commento.

**4**

**IL CONFERIMENTO, A UN GIORNALISTA, DELL'INCARICO DI "SEGUIRE LO SVILUPPO DI TUTTE LE INIZIATIVE EDITORIALI LEGATE ALLE NUOVE TECNOLOGIE", NON È IDONEO A SODDISFARE L'OBLIGO DI FARLO LAVORARE in mancanza di qualsiasi specificazione** (Tribunale di Roma, Sezione Lavoro, Giudice dott.ssa Tiziana Orrù, Oliviero B. c. RAI-Radiotelevisione Italiana S.p.A. ordinanza del 5 ottobre 2004).

Il giornalista Oliviero B., assunto dalla RAI-Radiotelevisione Italiana S.p.A. nell'agosto del 2002 con la qualifica di caporedattore e le funzioni di vice direttore della testata RAI Sport è stato collocato, nell'aprile del 2004, a disposizione del direttore con la qualifica, ad personam, di redattore capo e senza alcun incarico. Egli ha chiesto al Tribunale di Roma di ordinare alla RAI, in via d'urgenza, di farlo lavorare con le mansioni in precedenza svolte o con altre equivalenti. La RAI si è difesa facendo presente di aver attribuito al giornalista, con ordine di servizio emesso successivamente all'inizio del procedimento, l'incarico di "seguire lo sviluppo di tutte le iniziative editoriali legate alle nuove tecnologie". Il giornalista ha fatto presente che l'emissione dell'ordine di servizio non era stata accompagnata da una specificazione, in concreto, delle attività previste per il nuovo incarico, che peraltro non appariva di natura giornalistica.

Il Tribunale di Roma, Giudice dott.ssa Tiziana Orrù, con provvedimento del 5 ottobre 2004, ha ordinato alla RAI di

assegnare il ricorrente a compiti e mansioni di natura giornalistica corrispondenti alla qualifica professionale di assunzione. Nella motivazione dell'ordinanza il Giudice ha rilevato che l'estrema genericità con la quale era stata formulata l'attribuzione al ricorrente di un nuovo incarico professionale senza indicazione precisa delle modalità di svolgimento della prestazione, non consentiva di escludere l'attualità e la concretezza di un danno alla professionalità. La privazione delle mansioni per un lungo lasso di tempo - ha osservato il Giudice - comporta necessariamente una diminuzione del patrimonio professionale e configura una lesione della dignità e dell'identità personale del lavoratore, in quanto vanifica il diritto fondamentale alla libera esplicazione della personalità del lavoratore nel luogo di lavoro, costituzionalmente protetto.

**5**

**IN CASO DI CONTROVERSIA SULLA LEGITTIMITÀ DI UN'ASSUNZIONE A TERMINE PER "SOSTITUZIONE A CATENA", LAZIENDA DEVE SPECIFICARE E PROVARE IL MECCANISMO DI SCORRIMENTO. Non sono sufficienti generiche disposizioni organizzative** (Cassazione Sezione Lavoro n. 16661 del 24 agosto 2004, Pres. Mattone, Rel. Filadoro).

Guido B., giornalista professionista, è stato assunto alle dipendenze della RAI Radiotelevisione Italiana s.p.a. nel marzo del 1993 con contratto a termine, per l'asserita necessità di sostituire il giornalista Giampaolo F., addetto al Giornale Radio. A questa prima assunzione ne sono seguite altre otto nell'arco di circa due anni. Alla scadenza dell'ultimo contratto Guido B. ha promosso un giudizio davanti al Pretore di Roma al fine di ottenere la dichiarazione di nullità dei termini di scadenza apposti alle singole assunzioni e l'esistenza di un unico rapporto di lavoro a tempo indeterminato in base alla legge n. 230 del 1962. Il lavoratore ha tra l'altro sostenuto che, in occasione della prima assunzione, egli non era stato impiegato per sostituire il giornalista Giampaolo F., in quanto costui era redattore capo addetto alle "rubriche religiose", mentre egli aveva svolto mansioni di semplice redattore nel settore "interni". L'azienda si è difesa sostenendo che nell'ambito del Giornale Radio i giornalisti erano facilmente spostati da una redazione all'altra e che nel caso in esame doveva ritenersi verificato un meccanismo di sostituzione a catena o per scorrimento: Guido B. era stato cioè impiegato per sostituire altri giornalisti che a loro volta avevano sostituito Giampaolo F. Il Pretore ha rigettato la domanda, ma la sua decisione è stata integralmente riformata in grado di appello dal Tribunale di Roma che ha ritenuto non provato l'effettivo impiego di Guido B. per la sostituzione di Giampaolo F. sia pure attraverso un meccanismo di scorrimento.

I giudici di appello hanno rilevato che se, in astratto, sarebbe stato legittimo uno scorrimento di mansioni tra lavoratore sostituito e sostituto - nel senso che il B. poteva certamente essere impiegato in sostituzione di altro dipendente più esperto, a sua volta utilizzato in sostituzione del lavoratore assente, tuttavia mancava ogni indicazione in fatto circa le disposizioni di carattere organizzativo che sarebbero state impartite al riguardo, essendosi la società limitata a dedurre che i giornalisti erano facilmente spostati da una redazione all'altra, a seguito di richieste del tutto informali da parte dei direttori alle segreterie di redazione; sarebbe stata invece necessaria la puntuale allegazione delle singole disposizioni organizzative, in virtù delle quali si era fatto fronte alle esigenze venutesi a creare a seguito dell'assenza per malattia del F., indicando quali mansioni del lavoratore assente erano state affidate agli altri dipendenti e quali mansioni - in conseguenza dello scorrimento interno di mansioni - erano state in concreto affidate al B. Il Tribunale ha dichiarato la nullità anche dei termini apposti alle successive assunzioni in quanto li ha ritenuti incompatibili con la esistenza per legge del rapporto di lavoro a tempo indeterminato instaurato con il primo contratto. L'azienda ha proposto ricorso per cassazione censurando la sentenza impugnata per violazione della legge n. 230/62.

La Suprema Corte (Sezione Lavoro n. 16661 del 24 agosto 2004, Pres. Mattone, Rel. Filadoro) ha rigettato il ricorso, in quanto ha ritenuto che il Tribunale abbia correttamente motivato la sua decisione constatando la mancanza di prova del dedotto meccanismo di scorrimento nella sostit-

tuzione prevista dal primo contratto. La Cassazione ha ricordato che la sua giurisprudenza è ferma nel ritenere pienamente ammissibile lo scorrimento a catena di mansioni nel caso di ricorso al lavoro a termine (nell'ipotesi di cui al punto b art. 1 comma 2 della legge del 1962), sul rilievo che anche nell'ambito del lavoro a tempo determinato il datore di lavoro conserva il potere di assegnare al lavoratore qualifica e mansioni in relazione alle esigenze organizzative e produttive dell'impresa; egli può pertanto adibire il sostituto alle mansioni che meglio si adattano alla sua capacità ed esperienza, ricorrendo ad altri lavoratori per lo svolgimento delle mansioni svolte dal lavoratore sostituito; occorre, tuttavia, che la mancanza di un posto all'interno dell'organizzazione aziendale funga da causa determinante dell'assunzione del sostituto, chiamato a sopprimere ad effettive esigenze aziendali sorte a seguito della vacanza, e che le sostituzioni trovino causa diretta ed immediata nell'assenza dichiarata. Nel caso di specie - ha osservato la Corte - i giudici di appello hanno accertato che il B. ed il F. erano adibiti a settori diversi ed avevano qualifiche diverse.

La Cassazione ha anche confermato la sua giurisprudenza secondo cui un contratto di lavoro a tempo determinato, che sia stato stipulato fra le stesse parti successivamente ad altro contratto a tempo determinato, invalido come tale, e perciò trasformato ope legis in contratto di lavoro a tempo indeterminato, deve considerarsi, tamquam non esset, in quanto la contestuale sussistenza, fra le stesse parti, di un contratto di lavoro a termine non è configurabile, costituendo il secondo, per definizione, eccezione al primo.

**6**

**IL CONSIGLIO REGIONALE DELL'ORDINE DEI GIORNALISTI NON È LEGITTIMATO AD IMPUGNARE, DAVANTI AL GIUDICE ORDINARIO, UNA DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO NAZIONALE. L'impugnazione può essere proposta o dalla persona interessata o dal Pubblico ministero** (Cassazione Sezione Prima Civile n. 21395 del 10 novembre 2004, Pres. Criscuolo, Rel. Di Palma).

In base alla legge n. 69 del 1963 sull'ordinamento professionale dei giornalisti la delibera del Consiglio regionale che neghi l'iscrizione all'Albo può essere impugnata dall'interessato davanti al Consiglio nazionale. Ove questo confermi il diniego, l'interessato può impugnare tale decisione davanti al Tribunale Civile. Nel caso in cui il Tribunale riformi la decisione del Consiglio regionale, questa sentenza potrà essere impugnata sia dal Consiglio nazionale che da quello regionale, che costituiscono parti necessarie del giudizio. Deve invece escludersi che il Consiglio regionale, ove la sua decisione sia stata modificata dal Consiglio nazionale, possa impugnare la deliberazione di quest'ultimo davanti al Tribunale Civile.

Infatti, nell'ambito della stessa organizzazione, l'organo di amministrazione attiva non può ribellarsi alle statuizioni degli organi preposti al controllo o alla revisione del suo operato. I soli soggetti legittimati ad impugnare, davanti al giudice ordinario, la deliberazione del Consiglio nazionale sono o il professionista interessato, in quanto destinatario di una deliberazione o sé sfavorevole, ovvero il Pubblico ministero.

**7**

**PER UN DIPENDENTE COMUNALE ADDETTO ALL'UFFICIO STAMPA I CONTRIBUTI PREVIDENZIALI DEVONO ESSERE VERSATI ALL'INPGI, IN CASO DI ISCRIZIONE ALL'ALBO PROFESSIONALE E DI APPLICAZIONE DEL CNLG - L'Istituto non ha l'onere di provare l'effettivo svolgimento di attività giornalistica** (Cassazione Sezione Lavoro n. 11944 del 26 giugno 2004, Pres. Ciciretti, Rel. De Luca).

Il Comune siciliano di Vittoria ha assegnato al dipendente Giovanni M., iscritto nel registro dei praticanti giornalisti, le mansioni di addetto stampa, con l'incarico di provvedere alla diffusione di comunicati, di tenere rapporti con gli organi di informazione, di coordinare il servizio "Informa Comu-

“Dare  
del cretino  
all'onorevole  
Bossi è  
diffamatorio”

di Valeria Pagano

“Dare del cretino all'onorevole Bossi è diffamatorio”. Così si è espresso il giudice Claudio Marangoni, della prima sezione del tribunale civile di Milano, che ha condannato il giornalista Giorgio Bocca a pagare al leader della Lega Nord 10 mila euro e le spese di giudizio fissate in 4.631 euro. La causa era stata avviata dallo stesso uomo politico, che aveva citato in giudizio oltre a Bocca, il direttore di *Panorama* Carlo Rossella, il giornalista Paolo Madron e la Arnoldo Mondadori Editore, in relazione ad una intervista pubblicata sul settimanale il 9 novembre 2000. Fortunatamente sono stati esclusi da ogni risarcimento gli altri giornalisti e l'editore convenuti nella causa. L'intervistato dal collega Madron era proprio Bocca, sentito in relazione ad un suo libro in cui manifestava una aperta avversione verso Internet: “Bossi e Fini - si dice tra l'altro nel servizio intitolato 'Internetiani vi odio' - non usano Internet. Bossi - aggiunge ancora Bocca - non sa usare Internet non per merito ideologico, ma perché è un cretino”.

(insetto su [www.infocity.it](http://www.infocity.it)- 27/12/2004)

"Le nuove  
norme sul  
Codice militare  
non limitano  
la libertà  
d'informazione"

ne” (consistente nella redazione di un resoconto giornalistico circa le iniziative del Comune) e di svolgere altre analoghe attività.

Pur applicando al dipendente il contratto nazionale di lavoro giornalistico, il Comune non ha versato i contributi previdenziali in suo favore all'Istituto Nazionale di Previdenza dei giornalisti. L'Inpgi ha ottenuto dal Tribunale di Roma un decreto ingiuntivo a carico del Comune, per il pagamento dei contributi. Nel giudizio di opposizione che ne è seguito, sia il Tribunale che la Corte di Appello di Roma hanno dichiarato infondata la pretesa dell'Inpgi, in quanto hanno escluso che sia stata data dimostrazione di un'attività obiettivamente giornalistica ed hanno ritenuto irrilevanti l'iscrizione dell'impiegato nel registro dei praticanti e l'applicazione nei suoi confronti del contratto nazionale di lavoro giornalistico.

L'Inpgi ha proposto ricorso per cassazione, censurando la sentenza della Corte di Appello di Roma per difetto di motivazione e violazione di legge.

La Suprema Corte (Sezione Lavoro n. 11944 del 26 giugno 2004, Pres. Ciceretti, Rel. De Luca) ha accolto il ricorso. Il decreto legislativo n. 503 del 1992 - ha osservato la Corte - prevede, all'art. 17 che “i dipendenti giornalisti professionisti iscritti nell'apposito albo di categoria e i dipendenti praticanti giornalisti iscritti nell'apposito registro di categoria, i cui rapporti di lavoro siano regolati dal contratto nazionale giornalistico, sono obbligatoriamente iscritti presso l'Istituto Nazionale di Previdenza dei giornalisti Italiani Giovanni Amendola”; ne risulta che l'imposizione dell'obbligo di versamento dei contributi all'Inpgi è subordinata, in via esclusiva all'iscrizione del lavoratore all'Albo o registro professionale e alla soggezione del rapporto di lavoro al CNLG.

L'Inpgi risulta quindi esonerato - ha affermato la Corte - dalla prova, all'evidenza difficile (se non proprio impossibile) circa la natura giornalistica della prestazione lavorativa, che, tuttavia, può ragionevolmente presumersi in presenza dei due requisiti previsti dalla legge. Chi intenda contestare la legittimità del possesso di tali requisiti, ha l'onere di provare la natura non giornalistica della prestazione lavorativa. In altri termini, una volta dimostrato il possesso dei requisiti (iscrizione del lavoratore all'Albo o al registro e applicazione del CNLG) l'obbligo di versamento dei contributi all'Inpgi può essere negato soltanto ove il datore di lavoro fornisca la prova piena che quel possesso risulti comunque illegittimo. Nel caso in esame - ha aggiunto la Corte - solo in funzione di contestazione del legittimo possesso dei predetti requisiti andava apprezzata la prova, comunque acquisita al processo, circa la natura giornalistica, o meno, della prestazione lavorativa. La Corte ha rinviato la causa alla Corte d'Appello di L'Aquila per una nuova valutazione dell'intero materiale probatorio, precisando che il giudice di rinvio dovrà tener conto del modello di ufficio stampa delle amministrazioni pubbliche che una disposizione di legge sopravvenuta (art. 9 L. 7.6.2000 n. 150) esplicitamente prevede e disciplina sulla falsariga di esperienze precedenti come quelle di cui all'art. 58 legge Regione siciliana 18.5.1996 n. 33, modificato dall'art. 28 legge regionale 5.1.99 n. 4, nonché le esperienze di fatto praticate anche in precedenza, nella stessa regione ed altrove.

8

**IL GIORNALISTA CORRISPONDENTE PUÒ ESSERE RITENUTO LAVORATORE SUBORDINATO ANCHE SE NON RICEVE ORDINI SPECIFICI ED È LIBERO DI COLLABORARE CON ALTRI GIORNALI purché sussista la continua dedizione funzionale al risultato perseguito dall'editore** (Cassazione Sezione Lavoro n. 6983 del 9 aprile 2004, Pres. Mattone, Rel. D'Agostino).

Il giornalista Sergio C. ha lavorato in Roma dal 1991 al 1996 come corrispondente di un giornale greco edito dalla società Kathimerini, che gli ha corrisposto un compenso fisso mensile, ma non lo ha inquadrato come dipendente. Cessato il rapporto, il giornalista ha chiesto al Pretore di Roma di accertare che egli aveva lavorato in condizioni di subordinazione ed aveva perciò diritto al trattamento previsto dal contratto nazionale di lavoro giornalistico per il redattore; ha chiesto inoltre la condanna della società editrice al pagamento di differenze di retribuzione e del trattamento di fine rapporto. L'azienda si è difesa sostenendo che il ricorrente aveva prestato la sua opera nell'ambito di un rapporto di lavoro autonomo. Il Pretore, dopo avere svolto l'istruttoria, ha accertato che tra le parti si era svolto un rapporto di lavoro subordinato ed ha condannato, nel febbraio del 1999, la società editrice al

pagamento di lire 197 milioni per differenze di retribuzione e lire 66 milioni per trattamento di fine rapporto.

A seguito di impugnazione da parte della società, la Corte di Appello di Roma, con sentenza pronunciata nell'ottobre 2000 ha confermato l'accertamento della subordinazione, ma ha ridotto l'importo complessivo della condanna a lire 112 milioni, in considerazione del fatto che il giornalista non era impegnato quotidianamente ed era libero di svolgere altre attività.

La Corte ha motivato la sua decisione rilevando: che l'editore aveva conferito a Sergio C. lo stabile incarico di corrispondente da Roma del quotidiano con una retribuzione fissa mensile e accollo delle spese; che a dette previsioni contrattuali, chiaramente indicative della volontà di instaurare un rapporto di natura subordinata, è poi corrisposta una situazione di fatto conforme alla pattuizione, caratterizzata dalla continuità delle prestazioni, dai quasi quotidiani contatti telefonici con la direzione del giornale e dall'inserimento stabile del giornalista nell'organizzazione aziendale, consistente nell'affidamento del datore di lavoro sulla permanenza della disponibilità del corrispondente, che assicurava la tempestività dell'informazione in relazione ad avvenimenti rilevanti, ancorché la società non avesse in Italia alcuna stabile organizzazione; che, per contro, non rilevavano in senso contrario le circostanze che il lavoro venisse svolto saltuariamente, con ampia autonomia e anche in assenza di ordini specifici, e che il giornalista prestasse la propria collaborazione anche per altri quotidiani e riviste, in quanto la disponibilità andava valutata nel senso di continua dedizione funzionale al risultato produttivo perseguito dall'impreditore.

La Kathimerini ha proposto ricorso per cassazione sostenendo che la Corte di Appello avrebbe dovuto escludere la subordinazione perché dall'istruttoria era emerso che nessuno impartiva al giornalista direttive o ordini in merito alle modalità di svolgimento della prestazione e che essa non aveva alcuna organizzazione aziendale in Italia. Il giornalista ha proposto ricorso incidentale censurando la decisione impugnata per avere ridotto l'importo dovutogli.

La Suprema Corte (Sezione Lavoro n. 6983 del 9 aprile 2004, Pres. Mattone, Rel. D'Agostino) ha rigettato il ricorso dell'azienda ed accolto quello del giornalista. Essa ha affermato che, nell'accertamento della subordinazione, la Corte di Roma ha correttamente applicato i principi costantemente affermati dalla giurisprudenza di legittimità secondo cui nel settore giornalistico, in ragione delle particolari caratteristiche del rapporto e delle connesse difficoltà di cogliere in maniera diretta ed immediata i caratteri distintivi della subordinazione, che restano pur sempre quelli dell'inserimento del lavoratore nell'organizzazione aziendale e del suo assoggettamento ai poteri direttivi e disciplinari del datore di lavoro benché in misura attenuata, sono aspetti qualificanti la continuità e la responsabilità del servizio; questi requisiti ricorrono quando il giornalista abbia l'incarico di trattare in via continuativa un argomento o un settore di informazione e sia stabilmente a disposizione dell'editore, anche nell'intervallo tra una prestazione e l'altra, non rilevando in contrario né il notevole grado di autonomia con il quale la prestazione viene svolta, né la commisurazione del giornalista ad altri giornali, né la circostanza che l'attività informativa sia soltanto marginale rispetto ad altre, diverse, svolte dal datore di lavoro ed impegni il giornalista anche non quotidianamente e per un limitato numero di ore e senza l'osservanza di orario, mentre la subordinazione va esclusa nel caso in cui le prestazioni siano singolarmente convenute in base ad una successione di incarichi con retribuzione commisurata alla singola prestazione (Cass. n. 6727 del 2001, n. 4338 del 2002 e n. 16997 del 2002).

La Cassazione, accogliendo il ricorso del giornalista, ha rilevato che il giudice di appello ha operato la riduzione del compenso in considerazione “del carattere ridotto della prestazione, non solo per l'espletamento di altre attività, ma altresì per l'accertata non quotidianità della stessa e per il notevole grado di autonomia di cui godeva Sergio C.”. Queste argomentazioni - ha osservato la Corte - si rivelano incoerenti laddove omettono di considerare che la non quotidianità della prestazione e la notevole autonomia del suo svolgimento costituiscono un carattere peculiare del rapporto di lavoro giornalistico, che la stessa Corte non ha mancato di evidenziare quando ha qualificato come subordinato il rapporto di lavoro in esame; ciò fa ragionevolmente presumere che la contrattazione collettiva, nel determinare il livello delle retribuzioni, abbia tenuto conto anche di dette peculiarità del rapporto; in presenza di una siffatta ragionevole presunzione il giudice di appello avrebbe dovuto esplicitare, in modo più diffuso di quanto abbia fatto le ragioni per le quali riteneva che il livello di retribuzione previsto dalla contrattazione collettiva si riferisse ad un rapporto di lavoro a tempo pieno e determinato, lasciando

così margini di riduzione per diversi rapporti a tempo libero.

Il giudice di appello - ha rilevato inoltre la Corte - non chiarisce affatto in quale modo la notevole autonomia con cui il giornalista è chiamato ad espletare le proprie mansioni possa influire sull'ammontare della retribuzione; allo stesso modo il giudice di appello mostra di non tenere in alcun conto la circostanza che le particolari modalità della prestazione non potevano non essere conosciute dalle parti al momento della conclusione del contratto di lavoro, per cui andava accertato e valutato quale fosse la comune intenzione delle stesse in ordine alla retribuzione fissa mensile convenuta, se cioè questa fosse o meno rapportata alla discontinuità del lavoro prestato.

La causa è stata rinviata alla Corte di Appello di Perugia per la decisione sulle somme spettanti al giornalista.

9

**I PROGRAMMI RADIOFONICI DEL TIPO “POMERIGGIO MUSICALE” NON POSSONO ESSERE RITENUTI “SPECIFICI” AI FINI DELLA LEGITTIMA ASSUNZIONE A TERMINE DI UNA PROGRAMMISTA REGISTA - Il rapporto di lavoro deve essere considerato a tempo indeterminato in base alla legge n. 230 del 1962** (Cassazione Sezione Lavoro n. 6918 dell'8 aprile 2004, Pres. Mattone, Rel. Cellerino).

Anna C. ha lavorato alle dipendenze della RAI come programmistina regista in base a una serie di contratti a termine succedutisi nell'arco di undici anni, dal 1983 al 1994. Nelle lettere di assunzione la RAI ha fatto riferimento all'art. 1 lettera e) della legge n. 230/62 che consente le “assunzioni a termine di personale riferite a specifici spettacoli ovvero a specifici programmi radiofonici o televisivi”. La lavoratrice è stata impiegata presso Radio Tre per i programmi denominati Pomeriggio musicale, Foyer, Il club dell'opera, Melomania/Barcaccia.

Dopo la cessazione dell'ultimo contratto, la programmistina ha chiesto al Pretore di Roma di dichiarare la nullità dei termini apposti ai vari contratti e l'esistenza di un unico rapporto di lavoro a tempo indeterminato, nonché di disporre la sua riammissione in servizio e di condannare la RAI al pagamento delle retribuzioni maturate dalla scadenza dell'ultimo contratto. Essa ha sostenuto che i programmi per i quali era stata assunta non potevano ritenersi “specifici” e che inoltre, stante la genericità delle mansioni da lei svolte, non era configurabile l'esigenza temporanea del suo specifico apporto. Il Pretore, dopo aver sentito alcuni testimoni, ha accolto le domande.

La RAI ha proposto appello davanti al Tribunale di Roma sostenendo che i programmi per i quali la lavoratrice era stata assunta avevano il requisito di specificità previsto dalla legge. Il Tribunale ha rigettato l'impugnazione rilevando che le produzioni per le quali Anna C. aveva lavorato erano programmi stabili di Radio Tre di carattere musicale, con aspetti e taglio quasi interamente sovrapponibili essendo proposti dagli stessi autori e nella stessa fascia oraria per dodici mesi l'anno e che la RAI non aveva fornito la prova del cosiddetto vincolo di necessità diretta dell'assunzione della lavoratrice per la caratterizzazione specifica del suo apporto lavorativo. La RAI ha proposto ricorso per cassazione sostenendo che la motivazione della sentenza impugnata, per quanto attiene alla ritenuta mancanza del requisito di specificità dei programmi, era priva di fondamento in quanto “ricalcava stereotipi di argomentazioni ben note e quantificate” non rispondenti all'evoluzione normativa; l'azienda ha inoltre negato la configurabilità di un diritto della lavoratrice alla retribuzione per il periodo successivo alla scadenza dell'ultimo contratto.

La Suprema Corte (Sezione Lavoro n. 6918 del 8 aprile 2004 Pres. Mattone, Rel. Cellerino) ha rigettato il ricorso nella parte concernente la dichiarazione di illegittimità dei termini apposti ai vari contratti. Il proposito essa ha affermato quanto segue: “Le diffuse argomentazioni che addebitano al Tribunale (e indirettamente all'insegnamento di questa Corte per averne recepito i principi) di non essere al passo della legislazione (anche in corso d'opera: v. quanto riferito in memoria RAI sul recepimento della direttiva 1999/70/CE del Consiglio del 29 giugno 1999), appaiono più pertinenti a una valutazione “politica” o “sociologica” del ruolo della Cassazione, che a una convincente contestazione, sul piano dei valori giuridici, più che di quelli semantico - grammaticali, dell'interpretazione della norma offerta da anni di giurisprudenza di legittimità, in coerente adesione al ruolo istituzionale proprio, tuttora vigente.

“Non v'è alcun motivo che giustifichi, rispetto alla legisla-

**Roma, 23 dicembre 2004.** "La preoccupazione espressa dalla Federazione nazionale della stampa in merito alla riforma del Codice militare è totalmente infondata". È l'opinione del sostituto procuratore militare di Roma, Giovanni Barone, che in una nota spiega come, a suo avviso, il Ddl 2493 con il quale il Parlamento ha dato delega al governo per avviare la revisione delle leggi penali militari "non riduce in alcun modo la libertà d'informazione".

Secondo il magistrato, inoltre, il testo legislativo "non prevede la possibilità di sottoporre a giurisdizione militare i giornalisti che prestino la loro attività professionale al seguito delle truppe italiane impegnate in missioni militari all'estero, come nel caso dell'Iraq".

Questa ipotesi, conclude Giovanni Barone, "è prevista soltanto in caso di conflitto armato che coinvolga direttamente lo Stato italiano, previa adozione di un atto avente forza di legge che riconosca la sussistenza del tempo di guerra". (ANSA)

zione applicabile fra il 1983 e il 1994, un mutamento di rotta da parte di questa Corte. Premesso che, contrariamente a quanto ipotizza la difesa RAI, la "specificità" del programma (o dello spettacolo), può emergere solo attraverso una valutazione cumulativa e complessiva dei vari contratti succedutisi nel tempo, esperibile ex post, e non ex ante, ovvero in relazione alle vicende proprie di ciascun contratto, posto che il loro singolo esame, segmentato di volta in volta a fronte della produzione complessiva cui si rapporta, è inidoneo a individuarne la collocazione nell'ambito del più generale palinsesto di lungo periodo, la specificità del programma in tanto giustifica un'assunzione a termine, in quanto l'inserimento del lavoratore valga ad assicurare alla produzione televisiva o radiofonica un contributo e un apporto individuale non di carattere generico e indifferente, ma esprima un'impronta distintiva e di personale significato al prodotto radiotelevisivo; il che, in altre parole, sta a significare che è tuttora rilevante l'accertamento del vincolo di necessità diretta che giustifica l'assunzione.

"La stessa difesa RAI, ammette, d'altra parte, che qualora si trattasse d'una mansione generica, non sarebbe consentita un'assunzione a termine (v. pag. 42, 30, ricorso) se non attraverso la convergente dimostrazione del "vincolo di necessità diretta" e, per contro, censura la decisione per aver sottovalutato "l'apporto creativo e professionale del programmatista regista (ivi, pag. 43, 31), dando assiomatematicamente per acquisito il giudizio che tale collaborazione "contribuisce certamente alla caratterizzazione ed alla "specificità" del programma", perché "il fatto di avvalersi di quel programmatista regista ... dipende da una valutazione ... rimessa esclusivamente all'imprenditore". Ragionamento quest'ultimo che non può essere condiviso nella sua assoluta verità in questa vicenda, sia perché si dà qui per scontata una scelta caratterizzante, di cui, peraltro, non si rinviene l'emergere nelle fasi di merito, sicché rimane evanescente il perché di quella scelta, sia perché, sottintendendo la preminenza degli artt. 41 e 42, cost., si dimentica il contesto più generale, avvalorato da altrettanto forti principi costituzionali e, in quest'ottica, s'accantona ingiustificatamente la pur compresente limitazione, assicurata dalla legge 230, per valorizzare indebitamente l'esclusiva discrezionalità dell'assunzione a termine.

"Si deve, quindi, escludere che sia sufficiente un riferimento, nel contratto d'assunzione a termine, a uno specifico spettacolo o programma per giustificare l'uso di questo tipo di assunzioni che pongono il lavoratore, nella prospettiva della rinnovazione dell'incarico, in uno stato di compiacenza alla dominante volontà della controparte, come dimostra il ricordo, riferito nel corso della discussione orale, della reazione della C. che, dopo l'ultimo invito RAI, non andato a buon fine, sciolta dalla speranza d'un rinnovo contrattuale, ricorse alla giustizia.

"D'altra parte, censure similari alla presente sono già state svalutate da questa Corte con le sentenze n. 774 del 24 gennaio 2001 e n. 17070 del 2 dicembre 2002, alle cui motivazioni e richiami di giurisprudenza si rimanda per le ulteriori confutazioni di questo primo motivo, che deve essere, conseguentemente, rigettato.

"Quanto al secondo mezzo, se ne deve parimenti invalidare la fondatezza perché il giudizio formulato dal Giudice di merito sulla sostanziale continuità e identità dei programmi affidati alla C., praticamente invariati nel corso della loro messa in onda pluridecennale, secondo quanto emerso dall'istruttoria, pur a fronte d'una diversa titolazione dei programmi musicali in argomento (Pomeriggio musicale; Foyer, il club dell'opera, Melomania/Barcaccia) - i cui contenuti, invece, la RAI definisce "abbastanza" divergenti -, è in linea con il principio del libero convincimento del giudice nella valutazione del materiale istruttorio, essendo immune da vizio di motivazione, oltretutto non apparendo particolarmente significativa la riguardo la deduzione, in linea con l'eccezione, secondo cui "un appassionato di musica classica o operistica" avrebbe colto le differenze dei programmi".

Accogliendo il ricorso della RAI nella parte relativa alla retribuzione per il periodo successivo alla scadenza dell'ultimo contratto, la Corte ha ricordato i principi della sua giurisprudenza secondo cui, ai dipendenti che cessi l'esecuzione della prestazione lavorativa in conseguenza, di fatto, del compimento di un termine nullo per violazione della legge 230/62, non spetta la retribuzione finché non provveda ad offrire la prestazione stessa, determinando una situazione di "mora accipiendi" del datore di lavoro. Pertanto - ha affermato la Corte - nessun diritto alla retribuzione è automaticamente rinvenibile in capo alla sig.ra C. per il periodo precedente alla notifica del ricorso di primo grado, dovendosi accertare il tempo dell'offerta che ha provocato la mora accipiendi del datore di lavoro.

(dal sito <http://www.legge-e-giustizia.it/>)

## L'intervista non salva sempre i giornalisti

Un invito a non verificare solo i fatti, ma anche la corrispondenza alla realtà delle opinioni altrui, arriva dalla Cassazione ai giornalisti. Se il cronista, non si limita a riferire le tesi degli altri, ma le fa proprie, il criterio della corrispondenza al vero, il cosiddetto requisito della veridicità, che serve ad esercitare il diritto di cronaca, deve riguardare anche le opinioni stesse e non solo il fatto che esse siano state realmente espresse. La Cassazione (sentenza n. 23366/2004) ha così confermato la sentenza con la quale la baronessa Teresa Cordopatri è stata condannata a risarcire il pubblico ministero Salvatore Di Landro,

magistrato che ha sostenuto l'accusa nel processo a carico del clan Mammoliti per l'omicidio del marito della baronessa, Antonio Cordopatri. Il pm sosteneva che la sua immagine risultava, in un'intervista rilasciata dalla baronessa, inserita nel contesto di una magistratura asservita al potere mafioso.

I supremi giudici hanno stabilito che affinché possa parlarsi di legittima espressione del diritto di cronaca, nel caso di un'intervista in cui il giornalista si limita a riferire parole dell'intervistato, senza alcuna modifica né commento, è necessario che ricorrano più elementi.

La verità «circa il fatto che

nelle circostanze indicate dal giornalista il soggetto intervistato ha effettivamente esposto le affermazioni in questione. Verità che però non viene rispettata quando, pur essendo vere le affermazioni riferite, ne siano, dolosamente o anche soltanto colposamente, taciute altre, idonee a mutare pesantemente il significato delle prime». E, inoltre, serve «la continenza, e cioè il rispetto dei requisiti minimi di forma che debbano caratterizzare la cronaca e anche la critica». Per la Cassazione è anche necessario che sussista l'interesse pubblico all'informazione. E questo deriva dalla qualità dei soggetti coinvolti, dalla mate-

ria in discussione e dalle altre caratteristiche della stessa intervista. I tre requisiti (veridicità della notizia, continenza e interesse pubblico alla conoscenza dei fatti) sono strettamente connessi e non è possibile la presenza di uno solo di questi.

Per i supremi giudici, non è errato quanto stabilito dalla Corte d'appello di Reggio Calabria, la quale nel caso in questione ha sottolineato che «se il giornalista non si limita a riferire tesi altrui ma le fa proprie, il requisito della veridicità deve riguardare anche le tesi stesse non solo il mero fatto che siano state esposte» (da *Il Sole 24 Ore* del 17 dicembre 2004).

Un convegno dedicato al diritto di accesso agli atti della Pubblica amministrazione

## Paissan: "Non c'è conflitto tra privacy e trasparenza delle istituzioni pubbliche"

"Privacy come diritto, mai come alibi per ridurre la trasparenza delle istituzioni pubbliche". Mauro Paissan, componente del Garante, è stato relatore a La Spezia a un convegno dedicato al diritto di accesso agli atti della Pubblica amministrazione. L'iniziativa, organizzata dal presidente del Consiglio comunale, ha visto partecipare nel locale Teatro Civico molti amministratori e dirigenti de-

gli uffici. "La normativa sulla protezione dei dati personali - ha insistito Paissan - non ha modificato l'opzione, maturata in particolare negli anni '90 a favore della trasparenza dell'operato dei poteri pubblici. Anzi alle norme sul diritto di accesso ai documenti è stato affiancato il diritto di accedere ai propri dati personali". In caso di conflitto tra tutela dei dati personali e diritto di accesso, si deve proce-

dere a un bilanciamento. Molto interesse è stato espresso riguardo alla questione dell'accesso agli atti da parte dei consiglieri comunali. Paissan ha ribadito che, secondo la normativa vigente, "i consiglieri hanno diritto di ottenere dagli uffici tutte le notizie e informazioni utili all'espletamento del proprio mandato". E l'effetto non deve giustificare, non deve dimostrare tale utilità, altrimenti gli

organi di governo degli enti locali finirebbero con lo stabilire l'ambito di estensione del controllo sul loro stesso operato. Paissan, nel corso della sua relazione, ha tra l'altro illustrato le decisioni che il Garante ha assunto in questi otto anni in ordine a tale problematica.

(Newsletter del Garante - numero 236 - 29 novembre - 5 dicembre 2004)

La pubblicazione di immagini private e distorte non rientra nel diritto di satira

## Non sono cronaca le foto maliziose rubate alla deputata

**Roma, 22 dicembre 2004.** La pubblicazione di foto senza veli ed allusive, avvenuta senza il consenso dell'interessata, oltre a costituire un illecito civile per lesione del diritto all'immagine, può costare anche una condanna per diffamazione quando le immagini siano tali da offendere la reputazione della persona ritratta. La Quinta Sezione Penale della Corte di Cassazione ha confermato la condanna per diffamazione a mezzo stampa a carico di un giornalista e del direttore re-

sponsabile di un noto settimanale che aveva pubblicato foto dell'on. Gabriella Carlucci - ritratta durante una sfilata - con pesanti allusioni alla sua attività politica e alla sua avvenenza. La Suprema Corte, respingendo i ricorsi dei due giornalisti, che avevano invocato il diritto di satira, ha spiegato che in tema di diffamazione commessa con il mezzo della stampa, l'offesa personale non può in alcun modo essere legittimata invocando l'esercizio della satira, la

quale può avere certamente intenti polemici, ma, per essere legittima, "deve essere comunque intesa a sferzare i vizi, le abitudini e le concezioni delle persone, in quanto manifestazioni di ricorrenti debolezze umane, ovvero a disvelare l'incongruenza o il ridicolo dei valori costituiti nella cultura ufficiale, ma non può considerarsi satirico un insulto gratuito, fondato su luoghi comuni e privo di qualsiasi aggancio con la reale condotta della persona criticata, solo perché espresso in

una parafraasi o in una similitudine più o meno fantasiosa"; infatti, hanno ammonito i Supremi Giudici, "sarebbe un ben strano concetto di democrazia quello che autorizzasse a considerare esercizio del diritto di cronaca sbirciare furtivamente tra le gambe delle donne in politica; mentre è certamente espressione di un maschilismo becero e ormai fuori tempo quello che pretende di determinare esclusivamente in termini sessuali il valore di una donna".

di Valeria Pagano

A chi pensa che gli inviati in guerra godano di trattamenti speciali e che abbiano servizi di favore, i dati alla mano danno una bella scossa. La violenza in Iraq e una serie di omicidi nelle Filippine hanno già fatto del 2004 l'anno peggiore da un decennio sul fronte delle uccisioni di giornalisti. Secondo il Comitato per la protezione dei giornalisti (Cpj), ha sede a New York, i morti in servizio sono stati 54, un numero che supera i 51 del 1995, un anno segnato da numerose uccisioni nella guerra civile in Algeria.

«Il numero dei giornalisti uccisi nel 2004 - ha detto il direttore esecutivo del Cpj, Ann Cooper - è allo stesso tempo scioccante e inaccettabile». Alcuni tra i reporter morti, sottolinea il Cpj, «sono morti nel fuoco incrociato mentre seguivano una guerra molto pericolosa in Iraq, ma la maggior parte sono stati assassinati per rappresaglie dirette contro il loro lavoro, in particolare nelle Filippine, dove gli assassini di giornalisti non vengono portati di fronte alla giustizia». Purtroppo il funesto anno del 2004 si avvicina pericolosamente a quello che fu l'anno peggiore per i morti di giornalisti nell'epoca recente, il 1994, con 66 morti in gran parte in Algeria, Ruanda e Bosnia-Erzegovina. (inserito su [www.infocity.it](http://www.infocity.it) il 12/12/2004)

Il 2004 nero dei giornalisti: 54 cronisti morti in servizio

## Vieri Poggiali Antonio Ghiringhelli. Una vita per la Scala

di Vincenzo Ceppellini

Così hanno scritto di lui, in tempi diversi:

Enzo Biagi "Ghiringhelli crede nei rapporti umani, nella gente, nei sentimenti, forse anche nelle decorazioni. Così vuole la sua storia, la sua vita".

Dino Buzzati "Provate a parlargli di socialismo, di camicie, di automobili o di Lumbumba, ogni volta escogiterà una sacra istituzione addentellato con la Scala e lui non avrà bene fino a quando il fatidico tema non sarà tornato a galla".

Giorgio Bocca "Io sono Scala, Scala, Scala, Scala, Scala. Pare che in questi casi sia meglio non contraddirlo, così ascolto in silenzio Antonio Ghiringhelli che parla della sua sacra istituzione teatrale come nessun pontefice della sua santa madre chiesa e nessun imperatore, ai suoi temi del sacro romano impero". E ancora due aggettivi, detti con tono affettuoso "È un fanatico" (Giorgio Bocca); "Quell'uomo è un matto" (Dino Buzzati). È un pensiero raccolto da Enzo Biagi "Bisogna credere in qualcosa,

scoprire il bello della vita. Il mare, la musica, un fiore. Corriamo troppo in fretta". Ghiringhelli, l'uomo che ha ricostruito la Scala, in undici mesi nel 1946, perché Toscanini la riconsegnasse alla musica e al mondo, non amava i giornalisti. Non amava le interviste - eppure alcune grandi firme hanno saputo torcigli per bene - ma soprattutto temeva gli articoli di cronaca che, in momenti delicati potevano, a suo avviso, complicare situazioni, rapporti, aggravare malumori nel procelloso mondo dell'arte musicale, con artisti sempre in fibrillazione. Per amore della Scala, accettava di passare come un dittatore, il Tenno bianco, come scherzosamente l'aveva soprannominato Franco Armani, imperturbabile e prezioso capo ufficio stampa del teatro.

Raccontare la storia del Sovrintendente che ha guidato, nel secondo dopoguerra, dalla Liberazione al 1972, uno dei simboli di Milano, non è compito facile. Vi si è accinto con entusiasmo, ma con scrupolo cronistico Vieri Poggiali, ben conosciuto come esperto di economia e di finanza - autore anche di testi

usati nelle Università - che ha riletto e analizzato il personaggio nella chiave di manager. E che qui si rivela lucido narratore, come lo fu con autentica verve toscana il padre Ciro che quando'era capocronista al *Corriere della sera*, riuscì a far pubblicare il primo romanzo di Dino Buzzati.

Vieri Poggiali, lo si scopre leggendo questo volume, è anche un melomane, e si capisce che non si è perso uno spettacolo degli "anni d'oro" della Scala (un "vizio non assurdo" che coltiva con sistematicità in Italia e in giro per il mondo).

Proprio questa esperienza amatoriale ha accompagnato la lettura di verbali dei consigli d'amministrazione e di bilanci (e relative relazioni accompagnatorie) e gli ha consentito una doppia analisi delle carte, offrendo una garanzia di certezze al lettore del libro. Se a questo si aggiunge l'aver potuto attingere a certi cassetti, dove erano custodite lettere private, messe a disposizione con grande affetto e rispetto dalla nipote Stella Spinelli, il quadro delle fonti è completo. Rendere poi piacevole, deco-

dificando i segreti delle cifre, aspetti finanziari e giuridici della conduzione di un teatro, dai più mai considerato argomento da vedere sotto un aspetto formalmente burocratico, non è compito facile. E Vieri Poggiali ci è riuscito ben mescolando i due filoni in una narrazione che rivela anche gustosi episodi inediti.

Il volume è uscito, non casualmente, nel momento nel quale il pubblico, dopo tre anni, è tornato alla Scala, e alla Sala del Piermarini, dalla quale era stato tenuto forzatamente lontano per i lavori di adeguamento soprattutto del palcoscenico alle più moderne tecnologie. E il confronto tra le cronache di quegli anni, troppo discrete, e quelle attuali troppo indiscrete, è inevitabile: come prefazione si riportano nel libro le parole del Sovrintendente Carlo Fontana, pronunciate la mattina del 1 dicembre 2001 per l'intitolazione di largo Antonio Ghiringhelli.

Fontana, che guida la Scala da più di tredici anni, ha scelto per il suo primo predecessore del dopoguerra, un aggettivo che potrebbe sembrare esagerato, "leggendaro". In effetti alcuni degli episodi della vita scialgera di Ghiringhelli meritano questo aggettivo anche perché quegli anni nella memoria collettiva sono stati leggendari e come da detto Fontana "gli anni '50 sono stati favolosi e restano indelebili nella nostra memoria": E Ghiringhelli è stato un Sovrintendente con l'S maiuscola.

Il libro non è per nulla agiografico e ci sono anche pagine amare. Poggiali non è andato alla ricerca di maliziosi "si dice" e ha saputo scegliere tra i tanti aneddoti che la figura di un personaggio assai impegnato nel mondo dello spettacolo, industriale e socialista al tempo stesso, quelli che sono fioriti intorno a lui. Per fortuna: il gossip non abita da queste parti.

In compenso trovano un ampio spazio figure come quelle di Antonio Greppi il sindaco socialista della Liberazione che scelse personalmente Ghiringhelli come commissario alla Scala, nel maggio '45 e gli fu vicino in ogni difficile frangente e dell'ingegner Luigi Lorenzo Secchi, conservatore dell'edificio e traghettatore tra quello che c'era, macerie comprese, e il nuovo che doveva segnare la rinascita. Così come, apparentemente sullo sfondo, hanno corpo le figure di Luigi Oldani, l'attivissimo segretario generale, Nicola Benois, l'artista trapiantato, come il padre Alessandro, dalla mitica Russia agli scintillii di Parigi, prima di immergersi nella complessa macchina degli allestimenti scenici della Scala, la segretaria Fernanda Gandini, una rigorosa vestale con tanto spirito concreto e disincantato in un mondo notoriamente effimero e volubile. La Gandini è stata la prima testimone del fatto che, come scrive Mario Pasi, in una documentata nota di interviste con personaggi famosi che parlano del Sovrintendente, una certa

parola non esisteva nel suo dizionario: un vocabolo di quattro lettere: "dopo".

Un'operazione quella compiuta da Poggiali che sembra ispirarsi ad alcuni pensieri di Kierkegaard che nel suo libro *In vino veritas* ha scritto "Il ricordo non deve essere solo preciso: deve essere pure ispirato; il tappo del ricordo deve aver custodito il profumo del vissuto, prima di sigillarlo".

Appropriata dunque l'inserimento del volume nella collana *Quaderni per la memoria* diretta da Emilio Pozzi e che ha già pubblicato, biografie, molto articolate, dedicate tra gli altri a Vittorio Gassman, Carlo Terron, Giovanni Testori. Al testo si uniscono oltre cento fotografie. In molte Ghiringhelli abbraccia o bacia personaggi famosi. C'è chi sostiene che gli atteggiamenti affettuosi, al momento dello scatto, come spesso capita, fossero suggeriti dal fotografo, l'onnipresente e discretissimo peraltro, Erio Piccagliani. Era un "buonista" - si direbbe oggi - e non cercava piccanti polemiche. Chissà peraltro cosa avrebbe dato per un'immagine con un Ghiringhelli sorridente, fra Maria Callas e Renata Tebaldi. Insieme. Sogni proibiti.

**Vieri Poggiali, Antonio Ghiringhelli. Una vita per la Scala. Edizioni Quattroventi di Urbino. Collana Quaderni per la memoria (n° 6), pagine 320 e 101 foto, euro 23,00**

## Armando Torno Mozart a Milano

di Paolo A. Paganini

Se fosse un pittore, Armando Torno potrebbe avere qualche familiarità con i macchiaioli toscani. Il suo volumetto, *Mozart a Milano*, ha sprazzi di colore, luminosi come certi cromatismi di Fattori o di Morelli, intesi soprattutto a cogliere i contorni e le suggestioni della realtà. Non ha e non vuole avere pretese veristiche (come invece avevano i nostri vecchi impressionisti). Il suo stile, rapido come certi schizzi, rivela più il gusto di creare un'atmosfera che non il desiderio di restituire le nascoste profondità d'un disegno. O, per stare in tema, rivela l'amore per il reportage, la vocazione descrittiva d'un viaggiatore nella Storia. *Mozart a Milano* si legge d'un fiato. Non ha l'enfasi d'un saggio storico, non è appesantito da note o da apparati critici, non ha pretese filologiche, né vuole essere uno spaccato biografico. Vuole essere, soprattutto, "un invito alla conoscenza". Dalla sua tavolozza stilistica, Armando Torno, editorialista del *Corriere*, ci restituisce un suggestivo racconto testimo-

niale, sulle tracce, ancora ritrovabili in documenti, lettere ed effemeridi, della permanenza del giovanetto Amadeus Mozart e del padre Leopoldo nella città meneghina. Milano accolse il prodigioso quattordicenne, precoce genio musicale, con cordiale anche se riservata ospitalità, passando da una prima naturale diffidenza (probabilmente motivata da un sospetto di fasullo baracconismo per un così imberbe artista) a un consenso gloriosamente caloroso.

Peraltro, il giovane compositore austriaco che, lasciata Salisburgo, soggiornò a Milano in quattro diversi periodi, per un totale di quasi un anno, dal 23 gennaio 1770 al 4 marzo 1773, ebbe tutto il tempo di farsi conoscere ed apprezzare. Non fu una fuga parabola. Inoltre, non dimentichiamo che l'allora Milano dei Lumi era, in un certo senso, quello che sarebbe stata Parigi nel Novecento: aperta, generosa, ospitale, pronta a cogliere fermenti innovativi, spregiudicata e amante dell'arte, della cultura, sensibile alle mode francesi e inglesi, incline ai piaceri.

In quel contesto, in "quella" Milano che pur viveva nell'orbita della Vienna di Maria Teresa, imperatrice d'Austria, riformista ma con qualche prudenza nel valorizzare Milano, l'austriaco Mozart non poteva passare inosservato (Pietro Metastasio, dalla corte di Vienna, sarà senz'altro stato un utile mallevadore). Eppure, sembra quasi capire che la sua vulcanica attività creativa non ottenne un totale, incondizionato abbraccio d'adozione da parte dei milanesi.

D'altra parte, Mozart non era il solo astro di cui si dovesse parlare in città. In quella cornice, fervorosa e contraddittoria, in quella città convulsa fin d'allora, tra spinte innovatrici e forze tenacemente reazionarie, tra i nomi di una illuminata aristocrazia e l'affermazione di una nuova gioventù borghese, Mozart si collocò in una specie di orgoglioso empirio artistico, valorizzato, ricercato, forse sfruttato, e, forse per questo, visto con un certo distacco, eppure accolto e aiutato senza riserve da una figura di primo piano, il conte Carlo di Firmian, ministro plenipotenziario, gran collezionista di libri e di opere

d'arte, mecenate e protettore del Parini e del Piermarini, nonché ammiratore e onnipresente protettore di Mozart.

Il giovane compositore visse dunque senza problemi nella città meneghina, ma le sue entrate non furono né facili né gratuite. La sua vita era sottoposta a un tour de force frenetico, febbrile, con tempi da record, scrivendo arie per voce e orchestra, composizioni per soprano e piccole orchestre d'archi, oboli, corni e trombe, arie e recitativi, minuetti, sinfonie, quartetti, intermezzi, mottetti. E poi doveva esibirsi al cembalo, dirigere le orchestre, partecipare a serate d'onore. "Sono proprio stordito per tanto da fare", scriveva alla sorella. E la sua vita privata? A Milano, ormai diciassettenne, provò i primi impulsi amorosi...

Armando Torno non va oltre. A volte, basta una pennellata a far capire più di tante parole. E l'autore non ne spreca. Forse è questo il suo merito. Vien voglia di saperne di più.

**Armando Torno, Mozart a Milano, Mondadori Editore, Milano 2004, pagine 68, euro 10,00**

## Franco Cordelli Il duca di Mantova

di Olimpia Gargano

"Uno alla volta, per carità". Melodramma per melodramma, a questo duca di Mantova, protagonista del *Rigoletto* verdiano ed eroe epomino del nuovo libro di Franco Cordelli, si potrebbe replicare con l'invocazione di Figaro nel *Barbiere di Siviglia*, per esprimere lo sconcerto del lettore di fronte all'ennesimo libro dedicato all'uomo e al politico italiano più discusso degli ultimi anni.

Duca di Mantova o cavaliere di Arcore, comunque lo si voglia chiamare, sta di fatto che la bibliografia in materia è vastissima: dai pamphlet alle raccolte di barzellette, dai saggi sociologici alle indagini giornalistiche e ai dossier, non c'è genere che non sia stato esplorato per osservare, analizzare, sminuzzare in tutti i suoi risvolti il fenomeno mediatico-politico del momento.

Questo, precisa l'autore quasi a fornire indicazioni per l'uso, "è tutto tranne che un romanzo: è uno zibaldone, è un diario tematico, un taccuino gotico - il riassunto delle mie (e nostre) pulsioni di rigetto".



Già il fatto che si possa parlare in nome di pulsioni collettive ("nostre"), e non squisitamente individuali, potrebbe lasciare perplessi. Nel caso specifico, poi, il non-romanzo di Cordelli sembra avere tutti i tratti dell'autoreferenzialità. Memorie generazionali, amori e furori, sentimenti e - soprattutto - risentimenti, tutto si mescola in un gioco estenuato, ed estenuante, di allusioni dove ogni riferimento a fatti e persone realmente esistenti è del tutto intenzionale. Forse troppo.

**Franco Cordelli, Il duca di Mantova, Rizzoli, pagine 213, euro 15,00**

## Marco Garzonio La vita di Ambrogio narrata da Agostino

di Mario Pancera

È proprio la vita di sant'Ambrogio come se fosse raccontata da sant'Agostino, il suo allievo, seguace, da lui convertito e di lui cristianamente innamorato. Marco Garzonio, giornalista, scrittore e psicologo (è, tra l'altro, autore di numerosi volumi di argomento storico-religioso, di biografie, di studi sui protagonisti della psicoanalisi, è docente di Museologia ed eventi culturali presso lo Iulm e di Psicologia del sogno nella scuola di psicoterapia del Cipa) non è nuovo a queste fini avventure letterarie. Sa far parlare e sa muovere i personaggi come se fossero loro stessi a stendere il diario della loro vita, a narrare i loro incontri e perfino rivelarci i loro pensieri.

La storia qui diventa romanzo, senza invenzioni: certo con molte intuizioni, ma queste efficacemente basate su testi antichi.

È una nuova "confessione" di sant'Agostino che, un brutto giorno del 397, riceve la notizia della morte del maestro, anzi del "padre". Nato a Tagaste, in Numidia (oggi

Souk-Ahras, in Algeria), dopo una vita che si definisce solitamente dissoluta, Agostino si è messo sulla via del Vangelo grazie a tre anni trascorsi accanto ad Ambrogio, che invece è nato a Treveri (oggi Trier) in Germania. Entrambi sono stati nominati vescovi a furor di popolo: il primo, dopo il razionalismo, l'ateismo e il manicheismo era approdato al cristianesimo, ascoltando e seguendo a Milano per tre anni, dal 384 al 387, il secondo. Pur debole fisicamente, Ambrogio aveva un carattere di ferro e una forza interiore certamente fuori del comune: riuscì a mettere in ginocchio generali e imperatori, dopo averli accusati di ingiustizie e di sterminii. Agostino non poteva non restarne affascinato.

Tra l'uno e l'altro correvano circa vent'anni di differenza: Ambrogio era nato intorno al 334, Agostino nel 354. Entrambi erano uomini di pensiero, instancabili nel parlare, scrivere, meditare e muoversi - fisicamente e politicamente - in quel mondo difficile e turbolento, violentato da pestilenze e scorbende di eserciti di varia barbarie. Ambrogio, vescovo di Milano, morì il 4

aprile 397, sabato santo, e fu sepolto il giorno di Pasqua. Agostino, vescovo di Ippona già da un anno, seppe la notizia alcuni mesi più tardi da un amico del periodo milanese. A questo punto, egli comincia a meditare sulla vita del "padre" (lo riteneva più padre del vero padre, Patrizio, un pagano; la madre, invece, era cristiana) e qui si snoda il racconto abilmente scritto da Garzonio. Tra i vari pregi, il libro ne ha due in particolare: la lingua e la storia. L'Autore, fingendo d'essere Agostino, ci dà una prosa classica, assai interessante. Sembra, infatti, di trovarsi di fronte a un'elegante traduzione settescentesca, lineare, pulita ovvero a un italiano erudito che un colto intellettuale abbia elaborato da un testo originale in lingua morta. La scoperta è inattesa: se ci si lascia andare sul lento filo della lettura, si assapora il gusto di una lingua italiana d'altri tempi. Oggi che è fatta di ok, cult, computer, open space e via dicendo, la lingua italiana media sembra come un incolto fossato al confronto di un fiume d'acqua limpida. Temo che pochi insegnanti di lingua e letteratura italiana, messi alla prova, siano in grado di fare altrettanto. Le vicende, ovvero la sostanza del romanzo-cronaca-confessione agostiniano, sono non soltanto un intreccio di avvenimenti storici, ma anche un intersecarsi di pensieri e note per cui sant'Agostino, sant'Ambrogio e i loro contemporanei, amici e nemici, si muovono in am-

biti in continuo movimento, storici, religiosi, psicologici, spirituali. San Simeone, san Paolino, Teodosio, Graziano, Valentiniano, il generale Stilicone, con i loro seguaci, i fedeli, gli eserciti, i popoli, gli Unni e i Goti e gli Alemanni, le etnie e le eresie, i retori e gli imbroglioni, si incontrano e si scontrano in una nube di riflessioni culturali e morali. La geografia e la storia d'Europa diventano un tutt'uno e i personaggi entrano ed escono da questo palcoscenico - che è poi, anche, un palcoscenico mentale - dando vita a una narrazione che sollecita non soltanto i ricordi accademici ma anche i pensieri quotidiani, e contribuisce a ravvivare le cellule della ragione. Il sottile filo psicologico che percorre tutte le pagine è componente fondamentale per capire i movimenti di uomini e popoli di quel tempo (che è assai somigliante al nostro).

Al lettore distratto, ma curioso, ricorderò infine che nel 845 le reliquie di Ambrogio sono state poste sotto l'altare maggiore della basilica milanese intitolata al suo nome; mentre le spoglie di Agostino, morto nel 430 a Ippona, assediata dai Vandali, dopo vario pellegrinare, per opera dei Longobardi di Liutprando sono state racchiuse in un'arca nel monastero di San Pietro in Ciel d'oro a Pavia.

**Marco Garzonio,  
La vita di Ambrogio  
narrata da Agostino,  
Edizioni Piemme,  
pagine 242, euro 14,90**

## Vittorio Franchini Suono nero

di Paolo A. Paganini

C'è sempre un perché dietro un pregiudizio.

A causa di antichi retaggi, forse risalenti a un'innocenza infantile, subdolamente suggestionata dalla retorica fascista (si leggano, nell'ordine: 1 - la superiorità dell'Impero; 2 - la gloria di Roma generosamente espansa nelle Colonie;

3 - la parola d'ordine: "vinceremo in cielo in terra in mare"; 4 - i sussidiari scolastici ispirati ad epiche imprese e a domestici eroismi, da Muzio Scevola a Pietro Micca, a Enrico Toti, eccetera), a causa, dicevamo, di questi antichi retaggi abbiamo forse qualche volta ceduto alla tentazione di supponimenti superiorità. Come nei confronti della razza nera.

Al massimo commossi ed interessati per qualche museo comobiano con lance incrociate, scudi di pelle, leoni impagliati.

Essere, nella nostra storia personale, smentiti, è stato il doveroso passaggio verso la conoscenza, poi verso la giustizia, infine verso lo stupore. Abbiamo conosciuto, attraverso i neri d'America, i gospel, gli spirituali, il blues.

E così la musica è stato il viatico per la conoscenza di una civiltà più vasta, più articolata, più approfondita, risalendo, con il fascino dell'avventura e delle scoperte, a un'Africa che avevamo così mal considerata.

Ne è emersa un'Africa non solo filtrata dalle eredità storiche della tratta degli schiavi, dalla colonizzazione europea e da una snaturante modernizzazione di stampo occidentale, ma da una sua più inquietante e complessa cultura autoctona, affidata anche a gruppi arcaici in via di estinzione e attraverso un labirinto di lingue e dialetti.

L'incongruenza di questa nuova civiltà "panafricana" va dalle piccole società di pastori e agricoltori in sperduti villaggi tribali ad aggregazioni di variegati sistemi politici, dalle modeste capanne di fango ed arbusti dell'Africa equatoriale ai modernissimi insediamenti di Città del Capo.

In tale magmatica confusione di caratteri, di stratificazioni sociali, di culture, di diversificate e spesso tragiche situazioni politiche, economiche, sociali e igieniche, ci si può muovere solo per argomenti monografici, spesso limitanti, ma sempre illuminanti, ciascuno argomento portando quella piccola tessera di conoscenza di quel vasto difficile mosaico, che è l'Africa contemporanea.

Per tutto ciò siamo grati a Vittorio Franchini, già inviato del *Corriere della Sera*, oggi critico musicale, soprattutto riconosciuto esperto di musica afroamericana e di etnologia africana, e a sua volta



studioso e ricercatore (come già lo furono il nonno, che scoprì le sorgenti del Nilo Azzurro, e il padre, che fu tra i primi a scoprire i graffiti sulle montagne del deserto libico). Ora Franchini, dopo altre pubblicazioni sull'Africa, ha pubblicato *Suono nero*. Il sottotitolo è "Sulle strade della musica africana", ma è un sottotitolo limitativo, perché il libro, che si legge d'un fiato, si snoda attraverso sette capitoli, indipendenti fra loro, dei quali curiosamente si stenta a capire la reale rispondenza letteraria.

Non è facilmente etichettabile. Raccontò sul folclore nero? Servizi giornalistici? Riflessioni fra la saggistica e la dialettica? Amore salgariano per l'avventura? Gusto sociologico e filosofico per il pensiero primordiale di un'antica saggezza? In *Suono nero* c'è tutto questo. Ma non come confuso bric-à-brac ambientale, ancorché singolare e pieno di segreti sapori.

Tutto diventa un magico e tortuoso percorso, difficile e determinato, alla ricerca di suoni lontani, sospesi fra cielo e terra, attraverso foreste e savane, fra leggende e superstizioni, che arrivano a Franchini sull'eco di misteriosi strumenti a percussione, di inquietanti tam-tam dell'anima, che prendono voce e corpo in geniali casse armoniche, in ance e lamelle di vibratioli suggestioni, in tamburi di sacrale sonorità, in corde ed archetti, liuti e strane chitarre: tutti strumenti nati da legno, zucche, pelli, bambù, per propiziare o esorcizzare spiriti sottili magie.

Perché la musica non è solo divertimento, ma anche consolatoria armonia con il cielo e con il creato. E, intanto, con rapide ed intense pennellate, Franchini, alla ricerca dei suoni perduti e ritrovati, descrive atmosfere sfatte e sfibrate, in un caldo "vischioso e gocciolante", mentre si consumano le tragedie dell'uomo, le assurdità delle guerre, la mistica povertà dei saggi, l'ineausata sete di dominio dei potenti.

**Vittorio Franchini,  
Suono nero,  
Sulle strade della musica  
africana  
MC Editrice,  
pagine 160, euro 17,00**

## Maria Latella Regimental

di Dario Fertilio

"Destini incrociati", avrebbe potuto legittimamente intitolarsi il viaggio di Maria Latella nel decennio politico che abbiamo appena attraversato. Quelli che ci vengono descritti sono destini a volte da protagonisti, molto spesso da comparse, e si riferiscono naturalmente agli abitanti del palazzo, agli officianti dei riti di potere romano; ma sullo sfondo si delineano i destini da spettatori, più o meno perplessi, che sono toccati ai cittadini comuni. E, tra gli uni e gli altri, ecco i destini per così dire, intermedi: quelli dei giornalisti che, pur non essendo partecipi degli "arcana imperii", i misteri e i riti del potere, hanno potuto tuttavia (se pure con diversi gradi di vicinanza) contemplarli da postazioni privilegiate.

La nostra autrice, al suo esordio editoriale, già promette di conquistarsi uno stuolo affezionato di lettori (e lettrici). Il motivo risiede nello stile giornalistico inconfondibile di Maria Latella, non solo inviata del *Corriere* sul fronte della politica, ma pro-

tagonista di prim'ordine del grande spettacolo mediatico che va in scena ogni giorno. Giustamente Maria Latella ricorda nell'introduzione del libro che il primo a credere nelle sue doti, ma soprattutto nella sua capacità di fare giornalismo politico in modo nuovo, fu l'allora direttore del *Corriere*, Paolo Mieli.

L'anno era il 1993, quello che segna l'ingresso definitivo dell'Italia ufficiale nel gran circo Barnum di tangentopoli.

Mieli, con il suo fiuto per i cambiamenti, colse subito la possibilità che una giornalista maturata a differenti latitudini, e passata attraverso l'esperienza redazionale di via Solferino, riuscisse a imporre uno sguardo curioso, femminile, fresco ma non ingenuo, ironico senza essere offensivo, sul mondo della politica in via di rapida trasformazione sotto i colpi delle rivelazioni, delle polemiche e degli scandali.

Così è infatti avvenuto: Maria Latella ha saputo accorciare le distanze fra mondo giornalistico e palazzo della politica, raccontandolo in presa diretta senza paura di urtare le suscettibilità.

E così il bon ton rutelliano, la scalata al potere dei giovani leoni di Alleanza nazionale, le sruiate di Bossi e soprattutto l'irrefrenabile protagonismo dei Berlusconi-boys sono diventati gli ingredienti di cronache giornalistiche capaci non solo di incuriosire e far sorridere, ma anche di aiutare la comprensione reale degli avvenimenti.

Vestono in stile "regimental" questi protagonisti della politica scaraventati sul palcoscenico della Seconda Repubblica forse al di là delle loro stesse aspirazioni: l'autrice, con la sua immaginazione caustica, almeno li vede così.

E *Regimental* si intitola il libro, che ripercorre dieci anni di palazzo con la freschezza, e magari anche lo stupore, di una giornalista di prima linea.

Si ha la sensazione, leggendo, che ben poco di quanto osserva piaccia realmente a Maria Latella: non certo per moralismo, ma perché riesce a mettersi nei panni dello spettatore comune, sconcertato e a volte disgustato dagli spettacoli che gli vengono offerti.



rare il volto più intimo del palazzo, a volte squallido e altre divertente, Maria Latella compie un'opera non solo di informazione, ma di pulizia comunicativa: contribuendo alla conoscenza di quel che succede tra le quinte, là dove i burattinai preparano le loro commedie e griderebbero non doverne rivelare le tecniche segrete.

Si può solo rimpiangere che la democrazia italiana, tutt'ora a metà del guado nella traversata verso un reale e maturo bipolarismo, non sappia ancora tenere nel debito conto (come avviene in America) il peso del "privato dei politici": perché è da lì che si può misurare la credibilità dei grandi progetti e delle pubbliche promesse.

**Maria Latella,  
Regimental,  
editore Marsilio,  
pagine 193, euro 13,00**

## Gianni Bongioanni Qui Radio Tevere. 1944. Storia di radio, d'amore e di morte

di Emilio Pozzi

In tempo di revival sulla storia del ventennio fascista e dei 17 mesi della repubblica sociale di Salò, quando si sente puzza di revisionismo, viene istintivamente da drizzare le orecchie. Qui però, sulla sincerità dell'autore e sul fatto che non ci si trovi di fronte ad un nostalgico libro a tesi ve lo posso garantire personalmente. Si può abbassare la guardia. Questo è un romanzo autobiografico sul filo della spregiudicatezza, per quanto riguarda i nomi veri, protagonisti di episodi autentici, un brogliaccio, recuperato dal fondo di qualche cassetto sessant'anni dopo, ristampato senza limature o abbellimenti. Si impone all'attenzione per la narrazione, talvolta con lo stile asciutto della sceneggiatura cinematografica, talaltra per la spontaneità nella descrizione psicologica di atmosfere vibranti.

Un vero e proprio diario - giorno dopo giorno e sono talvolta annotate anche le ore - di mesi particolari vissuti da un giovane di Torino, senza un'idea politica preci-

sa, un po' allo sbando, che non ha nessuna voglia di ritornare in divisa, e che si è salvato da rastrellamenti, capitando dentro un'emittente radiofonica della Repubblica sociale a Milano: *Radio Tevere*.

Negli anni cinquanta, smaltita la traumatizzante piccola epopea di quella emittente, Gianni Bongioanni è approdato alla regia cinematografica (era il suo sogno adolescenziale), chiamato in Tv da Sergio Pugliese e ha aperto un filone neorealistico, con attori presi dalla strada e portato alla notorietà attrici come Maria Monti, Giuliana De Sio, Carlotta Witting e un personaggio come Francesco Salvi. Un romanzo di Sibilla Aleramo, realizzato in 6 puntate, ebbe ascolti record, quasi venti milioni.

Non è stato ovviamente il solo a cominciare una nuova vita. Ad altri personaggi, citati ampiamente nel libro, grazie alle loro capacità professionali, non sono stati fatti pagare in modo pesante i mesi vissuti ai microfoni repubblicani, anzi: Fulvio Palmieri era diventato dopo il '48 addirittura direttore della Seconda rete radiofonica (de-

nominata, per ironia della sorte Rete rossa, mentre la Prima si chiamava Rete azzurra), Mario Ferretti, fu riassunto in Rai ex Eiar diventando l'insostituibile e famoso cronista del ciclismo (aedo di Fausto Coppi), Carlo Ballilla Bacarelli era stato chiamato da Torino, dove era il radio-cronista numero 1, a Milano ad occuparsi del primo telegiornale, Guido Oddo si era invece specializzato in due sport allora elitari, tennis e sci. E gli autori dei testi di varietà, frizzanti, innovativi (anche se un po' di propaganda la facevano) si conquistarono la celebrità sia nelle trasmissioni radiofoniche della Rai, sia sui palcoscenici e come creativi nel mondo della pubblicità: bastino tre nomi, l'infaticabile e pirotecnico Marcello Marchesi, Carletto Manzoni (anche a fianco di Guareschi nel *Candido*), Italo Terzoli, Enzo Di Guido. Anche il versatile Ferretti, prima di scappare in Sudamerica in compagnia di un'attrice piuttosto nota, Doris Duranti, non aveva mancato di dare una mano a riviste firmate da Terzoli, Veltroni e Verde.

In effetti, prendendo spunto

dal racconto di Gianni Bongioanni su *Radio Tevere* - il suo racconto comincia il 24 gennaio 1944 e termina il 25 aprile 1945, si potrebbero analizzare i fatti, studiarne la metodologia nel comunicare con un linguaggio nuovo, risalire alle radici di una moderna forma di comicità, che si basava sulla battuta veloce, sfrontata, ma acuta (forse c'era un po' di lezione del futurismo). Bongioanni che a Radio Tevere era stato annunciatore, attore, voce per i commenti di Vendix era stato preso di mira da Radio Mosca che lo minacciava di morte. Altri personaggi come Cesare Rivelli e Paolo Fabbri sono ricordati nel libro con dovizia di particolari e con un pizzico di umana simpatia. Uno dei pochi che tardò a recuperare spazi fu invece Carlo D'Angelo. Leggeva i Giornali radio più importanti dell'Eiar, alle 13 e alle 20, e, iscritto al fascio repubblicano, girava sempre con la pistola ben in vista alla cintola. Fu uno dei pochi a essere processato per collaborazionismo e condannato a 10 anni di reclusione. Non scontò tutta la pena.

Uscito dal carcere ritrovò il suo posto in palcoscenico, e anche alla Tv con molto valore artistico.

Dal punto di vista giornalistico è molto interessante il racconto dei mesi trascorsi al Morivione, dentro la scuola da dove si trasmettevano sia i programmi ufficiali dell'Eiar sia *Radio Tevere*, la radio che piaceva al Mussolini di

Salò. Ed effettivamente chi ha gli anni per poterselo ricordare, anche se era antifascista e comunque aveva capito che anche se si chiamava *Voce di Roma libera*, e apparentemente faceva la fronda al fascismo, libera proprio non era, ma si faceva ascoltare, strappando qualche sorriso. Le trasmissioni di Radio Tevere erano intelligenti, fresche e spumeggianti. C'erano i germogli di quello che sarebbe potuto diventare un nuovo Teatro radiofonico. Una radio giovane che si poteva permettere, proprio per far credere di essere dall'altra parte, di trasmettere musica jazz, aborrita dal fascismo, dal vivo (suonavano, giovanissimi, Franco Cerri, Giampiero Boneschi, Valdambrini e Basso) o mettendo in onda dischi americani, registrati via radio o comprati alla borsa nera. Vi si potevano ascoltare i brani più recenti di Glenn Miller, Tommy Dorsey, Lionel Hampton, Benny Goodman, Count Basie, Woody Hermann, Artie Shaw, Duke Ellington. Bongioanni fa carriera: da aiuto regista diventa regista al posto di Ferretti, che sempre alla caccia di denaro, se ne era andato a dirigere Radio Fanfa in via Rovani, emittente di propaganda strettamente controllata dai nazisti e indirizzata ai soldati italiani della Repubblica sociale. Il libro è zeppo di nomi. Talvolta appare come un brogliaccio, che tiene conto di tutti i particolari, anche amorosi, con nomi e cognomi.

Nella semplicità della cronaca ci sono anche pagine che riportano a un clima irrealista: il domani è incerto, ma ci sarà un domani? Si godono allora, freneticamente, nella vacuità, quei ritagli di tempo che gli impegni alla radio, i bombardamenti, le retate concedono. Non sempre l'Ausweis, il lasciapassare rilasciato dai tedeschi, è uno scudo sicuro, soprattutto per chi ha gli anni per essere al fronte.

Una pagina drammatica: una lettera anonima, nel clima kafkiano di una redazione dove - ma era così dappertutto, in quei tempi -, non c'è amicizia, ma domina la diffidenza denuncia la presenza tra i programmisti di una ragazza ebrea.

Bongioanni racconta senza enfasi come sono vissute quelle ore e come la persona venga salvata, grazie anche al silenzio di chi ha ricevuto la lettera (Paolo Fabbri, che era il capo) e non la rende pubblica. E Bongioanni che è stato coinvolto per aiutare la giovane e coraggiosa Fiora, finirà per sposarla, dopo il 25 aprile. Strano che un appassionato di cinema, inventore di tante storie, non abbia pensato, vincendo il pudore della storia personale, a confezionare un film. Con lieto fine. O forse sì?

**Gianni Bongioanni, Qui Radio Tevere. 1944. Storia di radio, d'amore e di morte, Sovera, Roma, pagine 218, euro 14,00**

## Vincenzo Vasile Salvatore Giuliano. Bandito a stelle e a strisce

di Gianni Buosi

Portella della Ginestra come piazza Fontana? Nel nostro Paese la strategia della tensione va retrodata di oltre vent'anni? È la tesi, non soltanto intrigante ma supportata da recenti rivelazioni documentali, di Vincenzo Vasile il cui libro, fin dal titolo - *Salvatore Giuliano. Bandito a stelle e a strisce*, Baldini e Castoldi Dalai editore - suggerisce il filo rosso che unisce un capitolo importante e mai sufficientemente chiarito della nostrastoria: nella strage in cui, il 1° maggio '47, morirono 12 persone e 33 rimasero ferite, ci sarebbe stato lo zampino degli americani. Perché quella strage? C'è convergenza, oggi, nell'individuare il motivo scatenante nella vittoria delle sinistre alle elezioni regionali siciliane di aprile. Inaspettatamente, le sinistre raggiunsero il 29%, la Dc soltanto il 20, nonostante l'appoggio della mafia. In marzo il presidente americano Truman ha pronunciato un discorso che a molti è sembrato l'inizio della guer-

ra fredda. Più modestamente, in Sicilia, un suo strenuo ammiratore, Salvatore Giuliano, dichiara che bisogna arrestare la "caneva rossa". Poco dopo, sulla Piana degli Albanesi, scorre il sangue dei braccianti e dei loro familiari radunatisi per festeggiare la vittoria delle sinistre. Giuliano è un bandito dal luglio del '43 quando, nella Sicilia appena liberata, ha ucciso un carabiniere. Rabbia e fame alimentano il banditismo nell'isola. Favorito da una repressione cieca, nasce il mito di un Giuliano brigante buono che attira persino le iniziali simpatie dei comunisti. Ma a muovere i fili e a toccare le corde del ragazzo di Montelepre sono ben altri personaggi e ben altre idee. Sono i monarchici che sognano la riscossa, la destra separatista che offre soldi e armi, la mafia che sa ben sfruttare l'"esercito dei poveracci". Fin qui, niente di nuovo, ma poi Basile introduce la pista "nera" e quella "a stelle e a strisce". In un polveroso ufficio degli Affari riservati del ministero degli Interni, un

giudice che indaga su piazza Fontana scopre vecchi faldoni di documenti che collegano Giuliano all'eversione neofascista. Mentre polizia e carabinieri lo cercavano inutilmente in Sicilia, gli 007 nostrani degli anni Quaranta segnalavano (inutilmente) le "scorrerie" del "re di Montelepre" fra Roma, Torino, la Calabria e i suoi contatti con i peggiori epigoni dell'ex Repubblica di Salò. Questa pista porterebbe a un'ipotesi sconvolgente: in realtà la banda Giuliano non è mai esistita, se non ai tempi delle primissime sparatorie a Montelepre. Sarebbe ben presto diventata, dice Vasile, strumento prima di mafia poi di golpe, di organizzazioni clandestine monarchiche e neofasciste appoggiate da un gruppo di militari e di funzionari dei servizi segreti Usa. L'obiettivo comune - tentativo con la strage di Portella - era di suscitare la risposta armata della sinistra, provocando la cacciata dei comunisti dal governo di Unità popolare e scatenando la guerra civile. Fortunatamente, questa li-

nea si dimostrò perdente. Togliatti seppa al solito tenere i nervi a posto. Gli americani optarono per la svolta "democratica" appoggiando la Dc in funzione anticomunista. Il sogno eversivo abortì. Attingendo a tutto il materiale oggi disponibile - e in particolare ai documenti americani desecretati sotto la presidenza Clinton - Vasile sa districarsi bene negli ingarbugliati fili di una storia che attende ancora risposte definitive. Riporta le timidezze dei giudici del processo di Viterbo (che chiusero gli occhi di fronte all'evidenza che a Portella non spararono soltanto gli uomini della banda Giuliano); evidenzia la complicità dei nostri servizi segreti e delle forze dell'ordine (divise inoltre dalle solite rivalità interne), le connivenze e le coperture del governo democristiano; dispone sulla scacchiera personaggi come Junio Valerio Borghese (che nel '43 progettava di assaltare New York risalendo l'Hudson con un sottomarino) e il boss di Cosa Nostra Lucky Luciano (la cui pre-



senza a Palermo ai tempi di Portella della Ginestra sembra documentata); esalta il contributo che, alla ricerca di una difficile verità, hanno dato la commissione antimafia, figure come Girolamo Li Causi e Giuseppe Casarrubea, fondatore di "Non solo Portella" (l'associazione che raduna i familiari delle vittime); ci dà, della Sicilia, lo spaccato storico e sociale che consente di leggere con maggiore chiarezza quegli eventi. Al di là di qualche smagliatura, il libro è utile alla no-

stra Storia. Sorretto da un saldo impegno civile e da una chiara onestà intellettuale, si legge come un romanzo pieno di suspense. Al centro c'è, naturalmente, la tragica la figura di Giuliano, con le sue ingenuità e la sua infatuazione per l'America (in una lettera a Truman arrivò ad affriggergli la "sua" Sicilia come 49° stella della bandiera). Ma, come in un gioco di scatole cinesi, il giallo contiene altri gialli (la morte di Giuliano, la scomparsa del suo vero diario, l'assassinio in carcere del suo luogotenente, Gaspare Pisciotta...). Per il momento le ipotesi tratteggiate nel libro rimangono tali, ma il quadro d'insieme comincia ad avere un sapore probatorio.

**Vincenzo Vasile, Salvatore Giuliano. Bandito a stelle e a strisce, Baldini Castoldi editore, pagine 326, euro 14,60**



## Giorgio Bocca Basso impero

di Dario Fertilio

Esistono tanti modi di essere conservatori, svariate scuole di pensiero meritano un titolo assai glorioso nell'ambito della cultura politica anglosassone, quanto misconosciuto da noi. Si può essere conservatori relativamente ai valori e alle tradizioni, oppure con riferimento al sistema economico. Esistono conservatori gretti e meschini, attenti soltanto a difendere i loro privilegi, e conservatori illuminati, disposti a sacrificare la vita per il bene di un'impresa e di coloro che vi lavorano.

Da noi, in Italia, non avviene lo stesso. Sinistra e destra, liberali e progressisti, girotondini e fan di "Striscia la notizia" si trovano in genere d'accordo nel demonizzare la figura del conservatore. Come se il "nuovo che avanza", in virtù di un qualche potere magico, fosse per sua natura migliore di ciò che lo ha preceduto.

Prendiamo il caso di Giorgio Bocca. Nessuno che legga i suoi editoriali, puntuali e caustici, su *Repubblica* o sull'*Espresso*, potrebbe dubitare della sua anima profondamente conservatrice. Unita a una limpidezza di scrittura e a una

passionalità traboccante che ne fanno un caso unico nel panorama giornalistico e saggistico italiano (e, a proposito, stile e passione costituiscono da sempre il bagaglio indispensabile al conservatore di classe), Bocca è Bocca. Prendere o lasciare. Per tutti, o quasi, una grande anima "di sinistra". Ma è proprio così? Il dubbio è legittimo, basta sfogliare poche pagine del suo ultimo saggio-pamphlet, *Basso impero*, in realtà più simile e a un grido di dolore, a un gesto di esasperazione, che a un'analisi pacata e cartesiana. In poco più di centocinquanta pagine, Bocca liquida con gesto imparziale tutto quanto è avvenuto negli ultimi dieci-vent'anni sotto il cielo dell'occidente. Bush e Berlusconi, naturalmente, incarnazioni malvagie e aliene del "nuovo in marcia" (anzi, giunto alla meta). Ma più in generale la stessa filosofia politica occidentale, ultima incarnazione bellicosa della sua civiltà, in guerra con il resto del pianeta. "Questo non è più il mio mondo", grida Giorgio Bocca alto e forte, identificando il male assoluto con "una miscela assurda di messianesimo mondiale, pensiero unico, liberismo anarchico, riduzione di tutto al pote-

re insindacabile del denaro". Il resto della terra, prosegue Bocca, possiede un'alternativa soltanto: accettare il pensiero unico occidentale, rinunciando ad esistere, oppure difendere "le sue diversità, le sue culture". Posta in questi termini, la sfida di Bocca al "basso impero" in cui ci troviamo, immerso fino al collo nel "torbido e nel ridicolo", potrebbe far pensare al gesto di un Davide solitario al cospetto di molti Golia. Ebbene, l'autore non se ne preoccupa: perché lo squilibrio delle forze e la sproporzione dei mezzi rende probabilmente ai suoi occhi più eccitante la sfida, e maggiormente auspicabile la resistenza. Tutto questo, va da sé, è difficilmente accettabile a sinistra, là dove faticosamente si tenta di elaborare una "cultura di governo" che convinca i moderati; e sia al tempo stesso sottoscrivibile da riformisti e giustizialisti, garantisti e girotondini. E dunque Giorgio Bocca, (come a suo tempo, in tutt'altre latitudini ideologiche, Indro Montanelli), non è riconducibile a un definito campo politico. Eretico non per programma, ma per ispirazione e temperamento, Bocca iscrive il suo pensiero nel grande filone del conservatorismo azionista, connotandolo con forte individualismo e spirito apocalittico. I grandi leader italiani che hanno fatto la prima repubblica, i De Gasperi o Nenni o Togliatti, gli sembrano giganti da rimpiangere a confronto dei Berlusconi di oggi. Ancor più severo sull'America, è convinto che il pensiero regaliano in versione Bush porti al-

le estreme conseguenze un imperialismo yankee arrogante e moralista, rigeneratosi attraverso una "ideologia wilsoniana con gli stivali prussiani". Come dire: proclamando di voler diffondere dovunque la libertà e di voler difendere i deboli, gli Stati Uniti spargono ovunque la guerra. Del resto, non avevano già usato il terrorismo militare durante l'ultimo conflitto mondiale, annientando Dresda e Nagasaki? Ora proseguono su questa strada, salvo lamentarsi per l'ondata di ritorno, il diffondersi del terrorismo anti-occidentale.

Il guaio è, secondo Giorgio Bocca, che tutto quanto ci circonda non è più Occidente. Di certo non lo è l'America, trascinata da un certo integralismo protestante sulla via della guerra preventiva, una specie di crociata unilaterale contro l'infedele. E non lo è più il berlusconismo, che gli sembra un'ideologia aliena piombata sulla scena della vetusta, ma anche gloriosa, cultura politica italiana. Non so se Bocca accetterà questa ideale parentela spirituale con i Montanelli, i Prezzolini e i Longanesi: la dinastia degli "uomini contro", degli intellettuali "che non la bevono" e combattono fino all'ultimo rifiutando di accettare l'esistente. Di certo, nell'Italia delle indignazioni strumentali, dei messaggi trasversali e allusivi e dei compromessi al ribasso, saremmo tutti più poveri senza di lui.

**Giorgio Bocca,  
Basso impero,  
Feltrinelli,  
pagine 164, euro 15,00**

## Peter Phillips - Project Censored Censura

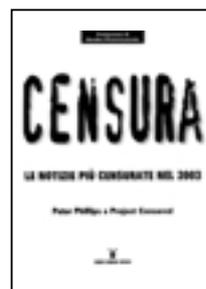
di Dario Fertilio

Dicono che stiamo per essere derubati, noi occidentali, di uno dei beni più preziosi: la libertà d'informazione. Dicono che a portarcela via sono le nuove tecnologie, unite a un sistema di dominio globale edificato dagli Stati Uniti.

Propaganda antimericana, odio per il paese a stelle e strisce che va diffondendosi ormai a macchia d'olio, non sempre mascherato dietro e buoni sentimenti e bandiere pacifiste? C'è qualcosa di più serio, e anche interessante, a leggere il volume *Censura, le notizie più censurate del 2003*, uscito recentemente per la casa editrice Nuovi Mondi Media.

Nella prefazione all'edizione italiana, Sandro Provisionato individua tre fattori alla base della disinformazione contemporanea: l'incoraggiamento strumentale del disinteresse nel pubblico per gli avvenimenti "lontani"; il confinamento nel passato (e nella "noia") dei fatti sgraditi; il metodo "bipartisan" (che potremmo chiamare anche cerchiobollista) di non approfondire la notizia, limitandosi a formulare intorno ad essa varie ipotesi asettiche. Va da sé che, proseguendo nella lettura, questo florilegio di notizie censurate, come in qualsiasi pamphlet di denuncia che si rispetti, alza fin dalle prime righe la bandiera "partisan", cioè rivendica la partigianeria come senso e sale del giornalismo. L'equipe di giornalisti che l'ha messo a punto vanta da un lato il sostegno no-profit di una fondazione americana e di una efficiente e ramificata rete di collaboratori, scelse dall'altro come bersaglio l'establishment di Washington e più in generale il ruolo "neo-coloniale" dell'Occidente. L'elenco delle censure, e relative denunce, non lascia margini di dubbio: si va dal "piano Rumsfeld per provocare attacchi terroristici" alle "ottomni-pagine rimosse dal rapporto Iraq all'Onu", dalle "responsabilità Usa nel colpo di stato in Venezuela" al "peggiore dei diritti umani in Afghanistan".

Tuttavia non posso fare a meno di notare che, sfogliando attentamente le oltre 300 pagine del rapporto, poco si trova su altre non meno gravi censure, certo non attribuibili all'America: poco o nulla sulle fuclazioni cinesi, sul gas usato dai nordcoreani contro i dissidenti, sulle leggi anticconversione religiosa approvate da cinque stati dell'India, sulle spie assoldate dal governo eritreo per snidare le chiese protestanti. E in un lungo elenco di paesi colpevoli di aver attuato la censura viene inclusa la Francia (ritenuta responsabile per aver assolto in tribunale lo scrittore Michel Houellebecq dall'accusa di anti islamismo) mentre non si fa menzione di Cuba (dove



centinaia di dissidenti sono rinchiusi in carcere e il regime ha ordinato la fuclazione di persone colpevoli soltanto di voler fuggire dall'isola). Scherzi della partigianeria dichiarata, indubbiamente.

Proprio mentre si denuncia la disinformazione, la si mette in atto. Eppure sarebbe sbagliato liquidare tutta la ricerca sulla base dei suoi limiti evidenti. Perché rivendicare la "partigianeria" e l'impegno del giornalista nello scoprire la verità è comunque un principio sacrosanto. Ed è vero che molto spesso il disinteresse del pubblico per gli avvenimenti lontani, il desiderio dei direttori e capiredattori di complacere i padroni e i potenti, un furbesco applicare le regole politiche "bipartisan" ai giornalisti mettono seriamente in pericolo la libertà di stampa.

Sbagliato, certo, attaccare gli Stati Uniti e l'Occidente come cause di tutti i mali: basti pensare alla recente denuncia, partita proprio dai media occidentali, delle torture messe in atto da militari alleati durante la guerra in Iraq. Ma la critica, anche colpendo fuori bersaglio, aiuta comunque a far suonare l'allarme e a far prendere le precauzioni opportune. Purché si eviti il rischio sempre presente in questi studi: scambiare la ricerca della obiettività con il conseguimento di una impossibile "oggettività". Si può essere "obiettivi" pur presentando una notizia con partecipazione "partigiana": purché si lascino aperti al lettore vari percorsi interpretativi, e gli vengano forniti gli elementi sufficienti a farsi un'opinione personale. Non si può essere invece "oggettivi" a meno di essere tecnici o scienziati; peggio di tutto, la pretesa di "oggettività" unita alla scelta partigiana dei temi e delle parole per esprimerli finisce con il degenerare fatalmente nell'inganno. Questa lezione di "censura" raggiunge dunque il suo principale obiettivo forse al di là delle intenzioni. Un po' come chi, gridando ripetutamente al lupo, finisce con lo svegliare l'attenzione critica e una sana diffidenza non solo per i lupi, ma anche per chi lancia gli allarmi.

**Peter Phillips -  
Project Censored,  
Censura, Le notizie  
più censurate nel 2003,  
Nuovi Mondi Media,  
pagine 347, euro 18,50**

## Giorgio Calcagno La storia ora per ora

di Dario Fertilio

Si fa presto a dire "notizia". Se fosse così semplice comunicare al pubblico il senso e l'importanza delle notizie, il mestiere di giornalista si limiterebbe più o meno alla ricerca del "fatto oggettivo" da lanciare attraverso la rete dei media. Il giornalista sarebbe letteralmente un mercante di notizie, abile nello scovarle, coraggioso nel cercarle, ed elegante nel disporle, pronte per essere consumate dietro alla vetrina del suo negozio. Ma naturalmente, benché la maggior parte dei cittadini lo ignori, il giornalista è ben più di questo. Scrittore e mercante di notizie, certo: ma una volta afferrato il fatto da raccontare e intuendo la sua potenzialità informativa, una volta posto il copyright sull'evento attraverso l'annuncio mediatico, il nostro eroe è giunto soltanto a metà della sua opera. Perché l'avventura più laboriosa e complessa consiste nel passaggio dall'annuncio alla notizia: nel saper dipanare cioè sotto gli occhi del lettore (o sottoporre alle orecchie dell'ascoltatore) quel percorso intellet-

tuale e comunicativo che consentirà ad ognuno di farsi un'idea personale, di seguire un percorso soggettivo e individuale fino alla meta promessa.

Di tutto questo, se il giornalista è davvero abile, il lettore non dovrebbe nemmeno rendersi conto: come quando un acrobata o una ballerina riescono a mascherare attraverso la raffinatezza delle loro tecniche la fatica fisica e mentale contenuta negli esercizi. E infatti raccontare grandi eventi come l'attentato a re Umberto I a Monza, la catastrofe del dirigibile di Umberto Nobile sulla banchisa del Polo, il fenomeno di massa suscitato dalla trasmissione televisiva "Lascia o raddoppia?", la tragedia del Vajont o lo strepitoso scherzo delle false teste di Modigliani, è un esercizio molto faticoso e tutt'altro che privo di pericoli.

Si tratta di liberare progressivamente la pepita della notizia dagli strati di fango e roccia che inevitabilmente all'inizio la oscurano: cioè di eliminare le deviazioni, gli equivoci e le coincidenze, le imprecisioni e le ridondanze,



fino a sbloccare i canali ostruiti che portano alla notizia. E allora, se tutto sarà stato realizzato alla perfezione, ognuno potrà liberamente perseguire la ricerca della propria verità.

Il merito del libro di Giorgio Calcagno, per cinquant'anni articolista sulle colonne della *Stampa*, oltre che responsabile in tempi diversi degli *Spettacoli*, di *Tuttolibri* e di *Società e cultura*, è precisamente quello di riportare alla superficie l'ordito dell'arazzo: ovvero di rivelare come si è arrivati, in casi clamorosi che hanno fatto parlare di sé l'Italia, a completare il percorso dall'annuncio alla notizia.

I più antichi di questi episodi, come l'attentato a Umberto o il rapimento e l'assassinio di Matteotti, Calcagno naturalmente li ha ricostruiti dalle cronache di allora: sempre mettendole a fuoco però attraverso l'obiettivo torinese

della *Stampa*, come lui stesso probabilmente si sarebbe divertito a scriverle se avesse avuto l'età giusta per sperimentarle in prima persona. Via via che ci si avvicina ai nostri giorni, invece, Giorgio Calcagno si trasforma nel protagonista, nel testimone diretto degli eventi. E allora, come è naturale, la nascita del festival di Sanremo, l'uragano politico provocato dalla morte di Wilma Montesi, il misterioso caso Bruneri-Canella o la scoperta del "mariuolo" Mario Chiesa con le mani nel sacco tangenziale del Pio Albergo Trivulzio si colorano di vita vissuta. Ognuno dei venti episodi raccolti nel libro finisce quindi con il somigliare a un racconto: ma l'originalità non consiste nelle rievocazione dei fatti, in gran parte noti ai lettori (almeno ai giornalisti di professione).

È il modo in cui l'autore sgombera progressivamente il campo dal materiale opaco dell'equivoco, della disinformazione e della censura, a rendere appassionante il suo cammino verso la notizia. I giovani aspiranti alle glorie del mestiere ci troveranno una miniera di consigli su come comportarsi di fronte al "fatto". Gli altri potranno servirsene come di un manuale utile a non lasciarsi ingannare dalle tante "notizie del diavolo" in circolazione per il mondo.

**Giorgio Calcagno,  
La storia ora per ora,  
Editore La Stampa,  
pagine 276, euro 15,50**

# Laura Pisano (a cura di) Le donne del giornalismo italiano. Da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi

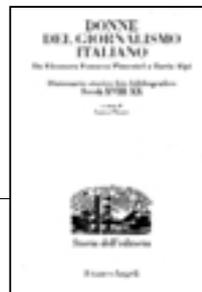
di Paola Pastacaldi

Fare un dizionario biografico è impresa ardua, spiega la curatrice Laura Pisano, che è professore straordinario di Storia del giornalismo all'Università degli Studi di Cagliari. Tanto ardua che questo libro è la prima compilazione storico-biografica e bibliografica di giornaliste italiane e per questo parte dalle autrici di testi del Settecento destinati ai giornali per approdare alle professioniste di oggi, iscritte negli albi professionali regionali degli Ordini, firme note della carta e volti resi popolari dalla televisione. I motivi della difficoltà sono due. Il primo è che questo dizionario si estende in un arco di tempo lungo tre secoli, dal '700 ai giorni nostri, sino dunque alle giornaliste attive i cui curricula sono materia viva, nonostante i tempi siano piuttosto agri per la professione. Il secondo motivo è che la compilazione delle schede è stata fatta da un gruppo di giovani studentesse neolaureate di Storia del giornalismo dell'Università di Cagliari. Per Paola Balducci, Belinda Boeddu, Nicoletta Murgia, Eleonora Pintus, Stefania Pisano, Simonetta Schirru (tra i collaboratori anche il tutor Daniele Segatori che ha collaborato alla parte finale) il periodo di apprendistato ha coinciso con la collaborazione a questo dizionario. Al di là delle difficoltà o degli aggiornamenti mancati, questo libro rimane un utilissimo e nuovo strumento di lavoro e consultazione per conoscere il contributo intellettuale che le donne

hanno dato in questi ultimi tre secoli attraverso la scrittura nei giornali. Laura Pisano, autrice tra gli altri de *I giornali delle italiane. Prospettive di indagine storica dal '700 a oggi* in *Annali della facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Cagliari*, 1996 e *La scoperta femminile del « mestiere di scrivere » in Francia e in Italia tra Ottocento e Novecento* in *Letterature straniere e Quaderni della facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università degli Studi di Cagliari, Carocci, Roma, 1999*, bene ha fatto ad esordire con questa precisazione, perché questo dizionario è il tentativo di percorrere anche in modo critico il rapporto donne e scrittura di mestiere, cioè professionale, quale è quella del giornalismo. Tanto più utile in quanto il libro esce in un periodo storico, il nostro, di massiccia presenza femminile nelle redazioni, ma ancora scarsa e scarsissima (nei quotidiani) presa di potere nelle direzioni e nei ruoli collaterali di vice direzione. L'introduzione al dizionario bibliografico, quarantadue pagine storiche dense e ricche di dati e fonti, puntualizza il percorso dei giornali sino ai giorni nostri, ricordando che sempre nel dizionario vi sarà una attenzione al giornalismo delle donne inteso anche come ricognizione di vite femminili. La bibliografia di riferimento in materia comprende alcune preziose compilazioni come *La stampa periodica delle donne in Italia*, a cura di De Longis, del 1986, *Il dizionario biografico delle donne lombarde* a cura di

Rachele Farina, del 1992, *la Bibliografia dei periodici femminili lombardi dal 1786-1945*, a cura di Rita Carrarini e Michele Giordano, del 1993, *Donne del '900*, a cura di Anna Bravo e Lucetta Scaraffia, del 1999 e infine il *Novecento delle italiane*, pubblicato nel 2001. L'attenzione alle vite femminili in effetti permette di valutare appieno il contributo delle donne, sia femminile che femminista, alla scrittura dei giornali. C'è indubbiamente una rimozione della presenza delle donne nella storia del giornalismo. Si marginalizza il giornalismo femminile al mondo della moda e delle mode. Ma in realtà le donne hanno scritto e molto anche nei giornali per tutti, spesso sotto pseudonimo. Fare un giornale fino agli anni Quaranta ha rappresentato una prova di eccezionalità e quasi una sfida. Il concetto di minorità femminile e la pretesa incapacità delle donne rispetto al diritto o alla politica hanno prevalso a lungo, sino dunque a quasi metà del Novecento. Varebbe la pena di considerare con più attenzione il mondo della scrittura e del giornalismo fatto dalle donne. La stampa cosiddetta femminile inizia con il *Journal des Dames*, a cui si ispireranno gli italiani per fare *Il giornale delle nuove mode di Francia* e *l'Inghilterra* del 1786 e il *Corriere delle Dame* del 1804. La nobildonna Eleonora Fonseca Pimentel, bibliotecaria di Maria Carolina, figlia di Maria Teresa d'Austria, "pasionaria" della rivoluzione napoletana del 1799, diresse il giornale politico rivoluzionario *Il Monitor*

*Napoletano* (di cui scrisse anche Benedetto Croce), un giornale che parlava di problemi della collettività, non solo di donne (la Pimentel verrà giustiziata nel 1799). Carolina Lattanzi dirigerà per dieci anni *Il Corriere delle Dame* nel quale, oltre ai figurini, inserirà anche la cronaca culturale e politica dell'epoca. Di lei la Pisano ricorda lo scritto *La schiavitù delle donne*, il discorso pronunciato all'Accademia di pubblica istruzione di Mantova nel 1797, uno dei primi sulla condizione delle donne. Donne di cultura consapevoli dei limiti del ruolo femminile e della condizione della donna, come la lombarda Cristina di Belgioioso, che fondò nel suo esilio a Parigi il giornale politico *L'Ausonio* nel 1846. Nella carrellata breve, ma densa che la Pisano fa del giornalismo, passando per il turbine del 1848, che sono gli anni del patriottismo in cui molte sono le donne a fondare giornali patriottici, all'unificazione nazionale quando nascono i primi periodici emancipazionisti, come *Cornelia* del 1872, fondata da Aurelia Cimino Folliero, figlia di una letterata, Cecilia De Luna. Nascono i primi giornali femminili con Anna Maria Mozzoni e Anna Kuliscioff. Ma non tutte le donne concordano con un femminismo, anzi alcune lo combattono apertamente come Matilde Serao, come Grazia Deledda e Ada Negri. Molto interessante è la rivisitazione dell'affermazione delle donne nel giornalismo durante il fascismo. Mussolini, scrive Laura Pisano, diede loro grandi incoraggiamenti, salvo poi ne-



sono proprio le donne nei ruoli dirigenziali a veicolare più corpi femminili dentro i giornali, corpi che servono apparentemente ad informare su questioni femminili in realtà solo a pubblicizzare i prodotti del mercato, all'interno di un giornalismo che pretende il rispetto non più della deontologia quanto del consumismo. Le donne approdano in massa nel nuovo giornalismo dove l'informazione contiene, in forme occulte, la pubblicità di prodotti. In questo senso si rendono complici o vengono per così dire "schiavizzate" ad un progetto di basso profilo. Come dire che per loro l'esclusione dal mondo alto della professione giornalistica resiste tuttora.

E rimane sopita, credo, e lacerante la tensione per le donne professioniste di oggi tra il desiderio di costruire una dimensione sociale della professione e quello di mantenere una identità femminile, all'interno di un mondo professionale che rimane profondamente maschile. Non solo perché lo dimostrano i dati, ma anche perché la rivoluzione epocale che ha investito l'editoria apre le porte alle donne ma solo per farne degli "operai" della notizia sfruttandone dunque la debolezza. Proprio per questo *Il dizionario bibliografico femminile* curato da Laura Pisano è un primo passo per far avanzare la ricerca storica che ha per oggetto le donne. Per ridurre la rimozione che le ha tenute nascoste nel passato e dare il via ad una lettura in chiave critica al giornalismo odierno che "usa" le donne.

**Laura Pisano (a cura di),  
Le donne del giornalismo italiano.  
Da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi.  
Dizionario storico bio-bibliografico.  
Secoli XVIII-XX,  
Franco Angeli,  
pagine 600, euro 30,00**

# Domenico Di Meglio Sussurri & Grida

di Giacomo de Antonellis

Un caso tra mille. A Torino si scopre un centro estetico dove le massaggiatrici esercitano la più antica professione del mondo: nel giro sono implicati calciatori, imprenditori, giornalisti. Il giorno dopo la stampa riferisce tutto: ci sono i nomi dei calciatori, ci sono le iniziali degli imprenditori, si accenna senza nominarli ai giornalisti. Solidarietà di categoria. Un caso unico come rovescio della medaglia. Ai margini di Napoli, *Il Golfo* quotidiano che si pubblica nell'isola di Ischia dal 1989, ha un problema: il fratello del direttore viene arrestato perché coltiva canapa indiana e si fa una bella nottata a Poggioreale. Come si comporta il foglio di provincia? Sbatte il nome cognome e foto in pri-

ma pagina, con tanto di "dedica" a quanti premono sui giornalisti per indurli a coprire di velo pietoso le vicende di parenti finiti in carcere per un motivo qualsiasi. Lo stesso direttore firma un breve commento: "Amici e conoscenti ci hanno chiesto, fino all'altro ieri, di non pubblicare i nomi dei loro congiunti arrestati. Per rispetto di quelli i cui nomi sono finiti su queste pagine per fatti poco onorevoli, non li abbiamo accontentati. Oggi in cronaca c'è un articolo che chiarisce senza ombra di dubbio come la pensiamo in ordine alla completezza dell'informazione. Leggendolo mi auguro che nessun altro mi chieda in futuro l'impossibile". Ecco lo stile di Domenico Di Meglio, giornalista atipico che da oltre trenta anni si batte per questa professione da moderno Don Quijote in un

ambiente terribilmente complesso come può essere la provincia meridionale. Uomo di destra, e quindi avversato dalla cultura allineata, ha sentito battere nel suo cuore la passione per la stampa sin da bambino quando la mattina andava a ritirare per il nonno una copia de *Il Giorno*, che faceva scuola per innovazioni grafiche e battaglie politiche (io sono orgoglioso di essere diventato professionista in quella redazione). Uomo di destra senza paracocchi, amico di tanti intellettuali militanti in campo diverso quanto graffiante nei confronti di camerati e di avversari dediti all'intrallazzo: e nello stesso calderone mette "finiani" e "cattocomunisti". Uomo di destra che rispetta le istituzioni ma persegue ogni malservazione, soprattutto se messa a segno da

"amici". Il *Golfo* ha smascherato tante sporche vicende: tra esse il caso dell'Evi, azienda nata per gestire fognature e acquedotti nell'isola e presieduta da un esponente di An. Il quotidiano locale scatena la campagna della "malagestio" riuscendo a cementare un fronte trasversale da Fi a Prc (poi i comunisti si ritirano) che si conclude con l'intervento della magistratura e l'arresto degli amministratori. Domenico Di Meglio racconta queste cose in un libro autobiografico che insegna quanto sia difficile (ma possibile) scuotere un ambiente provinciale così poco attraente per l'editoria: basta ricordare che 30 anni fa nell'isola partenopea si pubblicavano soltanto un settimanale sportivo, un foglio di collegamento con gli emigrati ischitani, e un



mensile. La sua storia diventa un'autentica lezione pratica di volontà per chi vuole fare giornalismo. Partendo da esperienze limitate (i giornali scolastici, le corrispondenze con testate romane e napoletane) negli anni Settanta egli decide di mettersi in proprio fondando il mensile *L'isolano* (un migliaio di copie stampate a ciclostile e distribuite per posta); visto il successo, poco dopo lancia *Lo sport isolano*, questa volta preparato in una tipografia di Napoli, che successivamente diventava *Il settimanale d'Ischia*, con fascicolo bianco per cronaca e politica e giallo

per lo sport. Il foglio appassiona gli isolani e diventa centro di idee, proposte, denunce, iniziative culturali e sportive. Superati i 500 numeri, nel 1989 si tenta la grande avventura del quotidiano. E il 17 maggio nasce *Il Golfo* proprio nel giorno in cui il Napoli di Maradona vinceva la sua unica Coppa Uefa, un buon auspicio. "Ci dettero tre mesi di vita, ma già al secondo mese le vendite cominciarono a salire", dalle iniziali 350, a 700 e a 1300, un ottimo risultato per un bacino di 50mila abitanti. Con il tempo la situazione si stabilizza sulle due mila copie, si aprono redazioni a Pozzuoli e Sorrento, in estate con un'edizione in tedesco distribuita negli alberghi viene superata quota 4.000, appare su Internet per gli emigrati, diventa oggetto di una tesi di laurea. E il quotidiano di Ischia e Procida entra nella vita locale a pieno titolo.

**Domenico Di Meglio,  
Sussurri & Grida.  
Trent'anni di giornalismo nella trincea della stampa locale.  
Edizioni Ndrina, Ischia (Napoli) 2003,  
pagine 127, s.1.p.**

## Giuseppe Armani La forza di non mollare

di Filippo Senatore

Compagno di cella di Riccardo Bauer negli anni del carcere e del confino, Ernesto Rossi, elabora col gruppo di Giustizia e Libertà un programma politico per la rinascita democratica del Paese, con il recupero degli ideali risorgimentali democratici e liberali. "Libero non è chi si sottrae alla legge, ma chi concorre a formare la legge alla quale si sottopone".

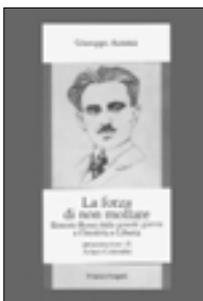
Nel nuovo libro che Giuseppe Armani ha dedicato al periodo giovanile di Ernesto Rossi (1915-1930) l'approdo al foglio fiorentino *Non Mollare* da cui viene tratto il titolo, rappresenta il momento drammatico di una stagione d'impegno civile, esempio indimenticabile di un grande italiano fiero avversario del fascismo. "I momenti salienti sono documentati dalle lettere da cui è possibile seguire tutto l'arco della sua formazione e della sua prima attività politica e intellettuale". Rispetto ai precedenti studi l'autore approfondisce i carteggi giovanili, grazie anche alla prolificità della penna di Rossi che dialoga anche con le vignette e le caricature. L'autore in questo libro ha guardato con più attenzione alle idee di Rossi cercando di farlo parlare in prima persona nelle lettere e negli articoli. Il metodo rigorosamente documentale di Armani elimina le smagliature e i fraintendimenti del passato, facendo emergere limpido e cristallino, il pensiero del grande giellino. Ernesto Rossi nasce a

Caserta il 20 agosto 1897. Appena diciottenne egli partecipa volontario alla Grande guerra. Quest'esperienza, culminata con il grave ferimento al fronte, lo porterà a maturare una personalità forte, ferma e ironica. Nel dopoguerra, ripresi gli studi universitari si dedica alla lettura delle opere di Vilfredo Pareto.

È il migliore allievo dei maggiori maestri della scuola economica e delle finanze italiana, Luigi Einaudi e Antonio De Viti De Marco.

Conosce Gaetano Salvemini, il quale lo distoglie dalle velleità nazionaliste e lo indirizza verso ideali democratici diventando suo futuro padre ideale. Tesse rapporti d'amicizia e militanza comune con Piero Gobetti e Umberto Zanotti-Bianco. Conosce il grande meridionalista Giustino Fortunato. Nel 1923 diventa direttore del settimanale fiorentino, il *Giornale degli agricoltori toscani*. *Non mollare* è il primo bollettino clandestino apparso nel 1925 dopo l'abolizione della libertà di stampa da parte del regime fascista. Una lapide, posta nel dopoguerra a Firenze in via Giusti presso il civico numero di casa Rosselli con epigrafe di Piero Calamandrei, ne ricorda il ruolo resistenziale. I promotori dell'iniziativa editoriale sono Ernesto Rossi, Carlo e Nello Rosselli, Nello Traquandi e Dino Vannucci con l'alta regia di Salvemini.

La testata, uscita nel 1925, riesce a raggiungere dodicimila copie e a essere promotrice di atti simbolici e manifestazioni clamorose contro il fasci-



simo che soffocherà negli anni successivi con la violenza e la repressione l'anelito alla libertà della migliore gioventù italiana. Il merito principale di Armani è quello di avere esaminato e studiato il poderoso archivio del periodo giovanile dal 1915 al 1930, anno della condanna a venti anni del tribunale speciale. L'epistolario, gli scritti, gli articoli e gli studi vengono analizzati ed incrociati dall'autore dando una visione multiforme e sintetica del pensiero di uno dei massimi rappresentanti dell'antifascismo democratico europeo. Rossi analizza puntigliosamente archivi, bilanci, carte ufficiali per svelare come il regime fascista non solo privò della libertà i cittadini italiani, ma impoverì le classi medie e popolari con un sistema tributario esoso e vessatorio. Nell'appendice sono pubblicate cinque scritti di Ernesto Rossi che documentano l'attività meridionalista, antipretoriana e antifascista svolta

sin da quel periodo.

In particolare l'opuscolo del 1929 *Stato fascista e antiliberalità*, n°2, scritto in collaborazione con Riccardo Bauer sembra profetizzare i contenuti della Costituzione Italiana del 1948. Val la pena soffermarsi sul capitolo dedicato alle garanzie della libertà dove sono enunciati i principi fondanti della separazione dei poteri, della libertà di stampa, dei diritti individuali e collettivi, dell'integrità del cittadino nel contesto di una democrazia rappresentativa. È fondamentale il concetto di Rossi e Bauer sulla libera stampa quale quarto potere posto a contrastare l'arroganza del tiranno: "Nello stato democratico la notizia dell'eventuale abuso è prontamente rilevata dai giornali che esercitano una continua sorveglianza sugli atti del governo e viene contemporaneamente conosciuta da tutti i cittadini che si interessano della cosa pubblica, sicché contemporaneo ed unico è lo scoppio della riprovazione popolare. E per comprendere il valore della stampa nella vita politica moderna, va osservato che le manifestazioni pubbliche riescono tanto più energiche quanto più ciascun cittadino ha coscienza che molti altri partecipano al suo stesso sentimento...". L'attualità del pensiero di Ernesto Rossi si può sintetizzare con la frase di Bauer: "un giacobino in un mondo di farisei". *Non mollare* è l'enunciazione dell'etica salvata, posta al centro della dignità dell'uomo, alta e ferma nel tempo; una risorsa, ancora oggi, molto scarsa.

**Giuseppe Armani,  
La forza di non mollare,  
Ernesto Rossi  
dalla grande guerra  
a Giustizia e Libertà,  
Franco Angeli Editore,  
pagine 164  
(con appendice di scritti  
di Ernesto Rossi),  
euro 14,00**

## Maria Aiello Viaggio nello sport attraverso i secoli

di Ruben Razzante

Di recente il volume è stato presentato alla Camera dei deputati e non ha mancato di stimolare l'attenzione dei media e degli appassionati. Ci riferiamo al libro *Viaggio nello sport attraverso i secoli*, di Maria Aiello, ragazza non vedente, che ha dato alle stampe il frutto delle sue plurinazionali ricerche nel campo della pratica sportiva.

Lo scopo del volume è di guidare il lettore attraverso la trasformazione dello sport nel corso della storia. Il target sono in primo luogo i docenti e gli studenti di materie concernenti lo sport, i quali incontrano nella didattica e nell'apprendimento notevoli difficoltà e possono superarle in larga parte con un manuale chiaro e affidabile come quello della sfortunata Maria.

Peralto il libro è proprio il frutto dell'attività didattica che la stessa autrice ha svolto all'interno di un corso di management dello sport.

Ecco perché la sua fatica editoriale è altresì utile ai dirigenti, ai tecnici sportivi, agli amministratori di società, ai giornalisti e ai cronisti.

Maria Aiello ripercorre nel libro i secoli dall'antichità ai giorni nostri, seguendo nella loro evoluzione storica le differenti prospettive: quella pedagogica, sociologica, letteraria, artistica, giuridica, economica, evidenziando al lettore la complessità del fenomeno attraverso i secoli fino alla sua attuale fisionomia.

Ampio spazio viene altresì dedicato anche alla medicina, dalle sue origini fino ai nostri giorni, ed è presente nel volume anche un capitolo dedicato ai rapporti dello sport con la scienza, anche nei suoi aspetti meno edificanti (vedi doping e altre pratiche vietate dalla legge).

Anche i rapporti tra politica e sport vengono trattati nel volume. In questa parte l'autrice vaglia criticamente l'intreccio tra politica e sport, a partire dall'antico legame tra sport e guerra, fino alle finalità propagandistiche proprie dei regimi totalitari.

Si pensi solo all'Italia del ventennio fascista e alla valorizzazione dello sport come strumento di affermazione degli ideali repressivi del regime.

Le Olimpiadi occupano un posto di primo piano nel volume di Maria Aiello.

Sia quelle antiche che quelle moderne vengono accuratamente vivezionate, sia sotto il profilo tecnico che sotto quello sportivo.

Dalla lettura del volume è possibile altresì ricavare un resoconto diacronico puntuale delle discipline sportive oggi praticate.

**Maria Aiello,  
Viaggio nello sport  
attraverso i secoli,  
ed. Le Monnier, 2004,  
pagine XII-321,  
euro 20,50**

## Pino di Salvo Il giornalismo televisivo

di Emilio Pozzi

In tutto il libro non c'è un nome di giornalista. È una scelta che va apprezzata: prova che siamo di fronte ad un testo rigoroso, che non indulge a piccoli compiacimenti, con messa in vetrina di questo o di quel collega e nemmeno, all'opposto, a frecciate polemiche, segnalando tic di conduttori o errori redazionali. I nomi che si trovano sono i 150 autori citati nella bibliografia finale e qualche altro studioso, nel testo o nelle note a piè di pagina.

Nella congerie dei volumi e dei volumetti, molti dei quali inutili, che si sono andati accumulando, specialmente a cavallo del cinquantenario dell'inizio delle trasmissioni televisive regolari della Rai,

questo testo va tolto dal mucchio e tenuto sulla scrivania di chi si occupa di questo mestiere perenne in progress. Per ogni voce presa in considerazione c'è la spiegazione sintetica e corretta; il testo è fluido e chiaro e non si scivola in un linguaggio da manuale.

Anche un normale telespettatore potrebbe trarne vantaggio a leggerlo. Il perché lo si evince scorrendo i titoli dei capitoli e dei paragrafi nei quali Di Salvo ha articolato la complessa materia. Il racconto comincia ricordando che il giornalista di fronte alla telecamera e al telespettatore lontano, mette in gioco tutto se stesso, la sua credibilità e la sua professionalità. E, analizzati i valori che compongono una notizia, con i connessi problemi di verità, di obiettività che si fa rilevare, ed è bene

ribadirlo ad abundantiam, non è sinonimo di oggettività- e di imparzialità, ci si sofferma a spiegare la differenza tra opinione e testimonianza, e tra notizia scritta e notizia televisiva. Ma siamo ancora ai primi passi. I successivi capitoli passano in rassegna tanti altri argomenti anche di sapore tecnico, accompagnando in una virtuale visita al mondo del telegiornale, anche dietro le quinte.

Ulteriori pagine sono dedicate alla figura del conduttore, alle caratteristiche dell'intervista, al giornalismo di approfondimento, nelle sue differenti articolazioni. Un capitolo conclusivo ricorda le tipologie antiche e, a contrasto, quelle attuali che ci affliggono nell'esasperazione della televisione spettacolarizzata con la degenerazione nelle molte, troppe chiacchiere e nelle teletracce. Ne abbiamo letti molti, in questi anni di libri che si prefiggono di svelare i segreti di un mestiere difficile e affascinante (l'aggettivo lo usa anche Pino Di Salvo) e che, al tempo stesso, ne seguirà l'evoluzione sul doppio binario degli sviluppi delle

tecnologie e della crescita culturale dei giornalisti e dei fruitori, cioè a un pubblico appartenente ad ogni età e a molte classi sociali.

Due annotazioni marginali: su qualche aspetto, particolarmente denso di motivi, a costo di rompere l'equilibrio e l'armonica scansione delle pagine, sarebbe valso un maggiore approfondimento. Il richiamo agli ideali linguistici di Italo Calvino, condivisi con entusiasmo, comporta l'evitare cedimenti a vocaboli di moda: "notiziabile", ad esempio. Anche se il Grande dizionario della Lingua italiana del Battaglia accetta il verbo "notiziare" l'aggettivo che ne deriva sa troppo, a mio avviso, di linguaggio burocratico-informatico. Ma forse si tratta di una pignoleria eccessiva.

Vorrei ora richiamare l'attenzione su un argomento di ben altro spessore. Nell'introduzione l'autore si è posto due domande che sono ricorrenti tra chi si occupa di comunicazione, e sempre più di estrema attualità: "la logica del comunicare propria del giornalismo come l'abbiamo finora inteso sarà travolta dalle

nuove tecnologie? La unidirezionalità che ha caratterizzato e ancora caratterizza in modo quasi assoluto la comunicazione giornalistica, sarà rimossa dalla interattività che sembra essere l'elemento distintivo del mondo digitale? L'interrogativo è aperto".

Concordiamo: il libro è stato stampato nell'aprile 2004 e, in pochi mesi, altre novità si sono aggiunte a quelle prese in esame. Una sola, tra quelle attese dal comune buon senso, non è ancora comparsa all'orizzonte del 2005: la norma che regoli i conflitti d'interessi, che inquinano ogni discorso sulla democrazia televisiva.

Esiste? O non è piuttosto telecrazia? Viviamo in un mondo nel quale il dominio che secondo De Kerckhove la televisione esercita sulla psiche attraverso i propri meccanismi tecnologici - in linea quindi con quelli che sono stati gli ultimi angoscianti pensieri di Karl Popper - ci conduce "ad una democrazia poco rassicurante perché telediretta".

Questa citazione di Giorgio Grossi, è integrata da Di Salvo con questi pensieri

conclusivi: "Vi è uno squilibrio di rapporti tra soggetti e 'poteri' che partecipano al confronto di opinioni. Il potere televisivo non è tanto quello del mezzo, quanto piuttosto di chi controlla ed è padrone del mezzo. E la lotta in difesa della libertà dell'informazione, di una democrazia televisiva, dovrebbe essere ancora combattuta contro chi degli strumenti dell'informazione (pubblici e privati) si serve per conquistare o conservare il potere economico e politico".

La serietà e la competenza professionale con la quale è stato illustrato e spiegato il giornalismo televisivo nelle quasi duecento pagine di fitto testo, sono una credenziale per assumere le ultime righe non come una sterzata improvvisa di parte, bensì come una logica conclusione di un discorso.

**Pino Di Salvo,  
Il giornalismo televisivo,  
Carocci, Roma,  
pagine 206, euro 18,10**